LE VITE

DE GLI INCLITI MARTIRI VITTORE, E CORONA: DI S. LEOPARDO VESCOVO,

E DE GLI ALTRI SANTI, CHE SON SEPOLTI nella Chiesa Osimana.

DI GIOVANNI BALDI DA OSIMO
Canonico penitenziero della medesima Chiesa.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore il Sig. CARDINALE ARACELI Vescouo d'Osimo.

IN ANCONA, Appresso Marco Saluioni. M. DC. XX.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

PRælarum hoc opus, ſumma diligentia, ingentiq; labore elucubratum; vt pote inclita Sanctorum multorum geſta e maximis tenebris in lucem proferens; diligentiſſimè a me Reuerendiſſ. P. Inquiſitoris iuſſu perlectum, nil ſacris fidei legibus aut morum honeſti contrarium: imo maximam pietatem, ſinceram deuotionem, & ardentem Religionem multimode redolere, & continere atteſtor Ego frater Paulus Maria Galleſius de Ripalta Lector Theologus ordinis Prædicatorum.

Nihil in hoc opere à catholica veritate, vel bonis moribus diſſonum inueni. Ego Fr. Alb. de Cento ſac. Theol. Lector ordinis Prædicatorum vndè imprimendum iudicaui.

Imprimatur.

Fr. Pius de Bononia ordinis Prædicatorum ſac. Theol. Magiſter, & Inquiſitor Anconæ &c.

ALL'ILLVS[TRI]SSIMO,

E REVERENDISSIMO SIGNORE,

e padrone mio Colendissimo

IL SIG. CARDINALE ARACELI

VESCOVO D'OSIMO.

OLTO tempo è, ch'io ho nel pensiero, che sicuramente giungerei al colmo de' miei desideri, se occasione, senza punto tracciarla, mi s'appresentasse, nella quale mi fusse concesso discoprire a V.S. Illustrissima qualche segno della mia disposizione verso i suoi meriti; e dimostrarle insieme il gran disio, che ho d'inchinarmele con qualche affettuosa dimostranza, onde ella per vn grato sguardo introducendomi nella sua memoria, non ne cadesse giammai la ricordanza del mio nome, e della pronta volontà, che ho di seruirla. Ora ringrazio grandemente la benignità dell'Altissimo, che, mentre ho condotto al fine vn'operetta del mio ingegno, ottimo mezzano per me a farmi fare acquisto (se l'amor proprio non m'inganna) della grazia altrui, mi porge quella occasione, che grandemente ho desiderato: Ecco, dico, che mētre io, scriuēdo le vite de' beati Martiri, e gloriosi Confessori di Cristo, che son sepolti nella Cattèdrale d'Osimo, chiudo, e suggello l'opera, ringraziando Dio del suo aiuto, è eletta V.S. Illustrissima Vescouo della medesima Città, e Chiesa d'Osimo. La quale elezione quanto costantemente sia tenuta ammirabile, e diuina, e in tutto deriuante da quello eterno fonte, donde ogni bene, e ogni grazia ne viene; quanto sia cara, quanto grata, e gioconda al popolo d'Osimo, si come non l'hanno potuto esprimere mille, e mille lingue di fuoco, che la comune letizia le volsero esporre; così non finirà ella d'intenderlo giammai da mille, e mille infocati affetti, che in ciascheduno tuttauia si

producono

producono, tuttauia ſi nodriſcono, tuttauia multiplicano. Ma qual ſi ſia di tanto eccesſo la cagione, quì non dirò io; perche non auendomi ciò propoſto, adulatrici forſe ſarian tenute le mie parole. Giunto a quel fine, che mi è ſtato lungamente dolce nel deſiderio; ecco che fregiando dell'Illuſtriſſimo ſuo nome la fronte di queſto mio piccciol volume, con eſſo a lei vmile m'inchino, a le ſupplicheuole il da, a lei lo dedico, a lei il conſacro, debo, e sì, ma chiara teſtimonianza del mio ſincero, e pronto affetto. Accetti ella per tanto benignamente il dono, aſſai leggiero per certo, e di poca ſtima, se nella ſola apparenza l'occhio ſi fermi; ma non affatto diſpregieuole, ſe la coſa, di cui ſi tratta, ſi conſideri, ò l'animo, con cui ſi dona, ſi riguardi. Il ſuggetto per ſe ſteſſo non le ſarà ſicuramente ingrato in cui ſi tratta di celeſti Eroi, ſtabiliſſime colonne della ſua Chieſa: la prontezza del mio animo ſpero, non ſia per riuſcire men cara, che di quel ſemplicetto donatore di chiaro elementale vmore, al ſuo gran prencipe di Perſia, che la lodò, le amiſe, la commendò, che quanto è il deſiderio attende. Prego la prouidenza diuina, che, auendo eſaltata V.S. Illuſtriſſima ogni dì più di grado, e arricchitala di merito, per auer dato al mondo chiare teſtimonianze di buone opere in prò della repubblica criſtiana; coſi le doni ancora quel ſommo, che deſidera di felicità per vniuerſale ſalute, e per ſua maggiore eſaltazione. E quì vmilmente di nuouo me le inchino.

D'Oſimo a 25. di Decembre. 1620.

D.V.S. Illuſtriſſ.

Vmiliſſ. Seruidore

Giouanni Baldi

PRAECLARI VIRI FABRITII CAMPANI AVXIMATIS.

De Sanctis Martyribus Victore, e Corona, Ad Scriptorem.

EPIGRAMMA.

VCE licet propria clarus sit VICTOR in orbe;
Claraq; sit cunctis Diua Corona simul:
Istorum dum, BALDE, obitum, & miracula pandis,
Fiet vterq; tuo clarrior eloquio.
Tu quoque, qui sanctum cepisti, Macte, laborem,
Clarus eris mundo moribus, ingenio.

ANT. MARIÆ CANDII. DISTICHON.

Vincis, habesq; o VICTOR, quam peperere, CORONAM.
Fortia facta, & re, & nomine victor ouas.

EIVSDEM

EIVSDEM
EPIGRAMMA.

Ve tibi sanctorum tandem deducta tenebris
BALDEVS obscuris reddidit ossa labor:
Hęc venerare, Hospes; cineres venerare sepultos;
Et da sacratis oscula marmoribus.
Hi pro te summo referunt pia vota, precesq;
Coelicolum Regi, teq; beare volent.
Verum ne pigeat studium laudare JOANNIS,
Qui tibi cœlestes monstrat ad astra Duces.

PRÆ-

DEL S.R ALESSANDRO VITALEONI DA OSIMO

AL SIGNOR GIOVANNI BALDI IN LODE DELLA SVA OPERA.

SPIEGASTI, o BALDO, i vanni.
Soura l'eteree sfere
Quasi aquila gentil nouel GIOVANNI:
Indi prendendo de gli Eroi di Cristo
L'alte sembianze vere
Con stile graue, e misto
Le mostri a noi nel disuelar dell'opre,
Ch'antico oblio ricuopre
Così mirabilmente
E la lingua, e la mente,
Dono del ciel, al ciel riuolgi, e doni.
Altri l'asconda pur sotterra, e cele;
Tu ne riporti fra gli eletti, e buoni
Doppio talento al tuo signor fedele.

DEL

DEL SIG. ANGELO REGI.

Questi incliti spirti, a queste schiere
D'Eroi l'alto Monarca (il seggio eletto
D'adamante immortal) l'empireo tetto
Del ciel aperse, e le gran soglie altere.
Simo quindi a le lor membra intere
Porse frà pari marmi alto ricetto,
Quasi ciel nuouo, a piouer grazie eretto;
V' de l'alme diuote ardon le sfere.
Ma a l'opre loro, in questo mondo ignaro
Priue d'albergo, or saggio Spirto in cielo.
In quest'almo volume erge più chiaro.
Qui'l sonar de' pianeti ascolta, e mira
In caratter di stelle etereo Zelo,
Mentre angelica penna or lo raggira.

DEL

DEL SIG. BERNABEO DI TAIVTI.

QVAL ergerai trofeo di gloria degno,
Antica Patria, al tuo scrittor diuino,
Che qual Prometeo di miglior destino
Tende per vie spedite a nobil segno?
Splendida face di celeste regno
La bella Idea dal natural vicino
Tolta, a noi porta Spirto pellegrino
Di lor, cui serbi il venerabil pegno.
Al suo ben nato, e glorioso zelo
Cedan pur quei, che per caduco onore
Saliro in cima di terrena altezza:
Mentre chi vede con mental chiarezza,
L'ammira, di ciascun tanto maggiore,
Quanto è maggior d'vn breue punto il cielo.

DEL

DEL SIGNOR

TEODORICO GVARNIERI.

V chi scrisse di Marte, e di Bellona,
Sol per far guerra al tempo, & alla morte;
E tanto arrise al suo desio la sorte,
Che la sua fama ancor tra noi risuona.
Tu di quel Zelo ardendo, ch'altri sprona
Verso i guerrier della celeste corte,
Felicissimamente a noi riporte
Le glorie di VITTORE, e di CORONA.
Così di lor spiegando il gran martiro,
Che non ponno sentir del tempo i danni,
Schermi hai del tempo al variabil giro;
Felice, che in ridir mortali affanni
D'immortal pregio, puoi (se dritto io miro)
Vincer la morte, e trionfar de gli anni.

PRælarum hoc opus, summa diligentia, ingentiq; labore elucubratum; vt pote inclita Sanctorum multorum gesta e maximis tenebris in lucem proferens; diligentissimè a me Reuerendiss. P. Inquisitoris iussu perlectum, nil sacris fidei legibus aut morum honesti contrarium: imo maximam pietatem, sinceram deuotionem, & ardentem Religionem multimode redolere, & continere attestor Ego frater Paulus Maria Gallesius de Ripalta Lector Theologus ordinis Prædicatorum.

Nihil in hoc opere à catholica veritate, vel bonis moribus dissonum inueni Ego Fr. Alb. de Cento sac. Theol. Lector ordinis Prædicatorum vndè imprimendum iudicaui.

Imprimatur.

Fr. Pius de Bononia ordinis Prædicatorum sac. Theol. Magister, & Inquisitor Anconæ &c.

ALL' ILLVS[TRI]SSIMO,

E REVERENDISSIMO SIGNORE,

e padrone mio Colendissimo

IL SIG. CARDINALE ARACELI

VESCOVO D'OSIMO.

MOLTO tempo è, ch'io ho nel pensiero, che sicuramente giungerei al colmo de' miei desideri, se occasione, senza punto tracciarla, mi s'appresentasse, nella quale mi fusse concesso discoprire a V.S. Illustrissima qualche segno della mia disposizione verso i suoi meriti; e dimostrarle insieme il gran disio, che ho d'inchinarmele con qualche affettuosa dimostranza, onde ella per vn grato sguardo introducendomi nella sua memoria, non ne cadesse giammai la ricordanza del mio nome, e della pronta volontà, che ho di seruirla. Ora ringrazio grandemente la benignità dell'Altissimo, che, mentre ho condotto al fine vn'operetta del mio ingegno, ottimo mezzano per me a farmi fare acquisto (se l'amor proprio non m'inganna) della grazia altrui, mi porge quella occasione, che grandemente ho desiderato: Ecco, dico, che mẽtre io, scriuẽdo le vite de' beati Martiri, e gloriosi Confessori di Cristo, che son sepolti nella Cattedrale d'Osimo, chiudo, e suggello l'opera, ringraziando Dio del suo aiuto, è eletta V.S. Illustrissima Vescouo della medesima Città, e Chiesa d'Osimo. La quale elezione quanto costantemente sia tenuta ammirabile, e diuina, e in tutto deriuante da quello eterno fonte, donde ogni bene, e ogni grazia ne viene; quanto sia cara, quanto grata, e gioconda al popolo d'Osimo, sì come non l'hanno potuto esprimere mille, e mille lingue di fuoco, che la comune letizia le vollero esporre; così non finirà ella d'intenderlo giammai da mille, e mille infocati affetti, che in ciascheduno tuttauia si

producono

producono, tuttauia si nodriscono, tuttauia multiplicano. Ma qual si sia di tanto eccesso la cagione, qui non dirò io; perche non auendomi ciò proposto, adulatrici forse sarian tenute le mie parole. Giunto a quel fine, che mi è stato lungamente dolce nel desiderio; ecco che fregiando dell'illustrissimo suo nome la fronte di questo mio piccol volume, con esso a lei vmile m'inchino, a le supplicheuole il da, a lei lo dedico, a lei il consacro, debo sì, ma chiara testimonianza del mio sincero, e pronto affetto. Accetti ella per tanto benignamente il dono, assai leggiero per certo, e di poca stima, se nella sola apparenza l'occhio si fermi; ma non affatto dispregieuole, se la cosa, di cui si tratta, si consideri, ò l'animo, con cui si dona, si riguardi. Il suggetto per se stesso non le sarà sicuramente ingrato in cui si tratta di celesti Eroi, stabilissime colonne della sua Chiesa: la prontezza del mio animo spero, non sia per riuscire men cara, che di quel semplicetto donatore di chiaro elementale vmore, al suo gran prencipe di Persia, che la lodò, le aggradì, la commendò: che quanto è il desiderio attende. Prego la prouidenza diuina, che, auendo esaltata V.S. Illustrissima ogni dì più di grado, e arricchitala di merito, per auer dato al mondo chiare testimonianze di buone opere in prò della republica cristiana; così le doni ancora quel sommo, che desidera di felicità per vniuersale salute, e per sua maggiore esaltazione. E qui vmilmente di nuouo me le inchino.

D'Osimo a 15. di Decembre 1620.

D.V.S. Illustriss.

Vmiliss. Seruidore

Giouanni Baldi

PRAECLARI VIRI FABRITII CAMPANI AVXIMATIS.

De Sanctis Martyribus Victore, e Corona, Ad Scriptorem.

EPIGRAMMA.

LVCE licet propria clarus sit VICTOR in orbe;
Claraq; sit cunctis Diua Corona simul:
Istorum dum, BALDE, obitum, & miracula pandis,
Fiet vterq; tuo clarrior eloquio.
Tu quoque, qui sanctum cepisti, Macte, laborem,
Clarus eris mundo moribus, ingenio.

ANT. MARIÆ CANDII. DISTICHON.

Vincis, habesq; o VICTOR, quam peperere, CORONAM.
Fortia facta, & re, & nomine victor ouas.

EIVSDEM

EIVSDEM
EPIGRAMMA.

QVę tibi ſanctorum tandem deducta tenebris
BALDEVS obſcuris reddidit oſſa labor:
Hęc venerare, Hoſpes; cineres venerare ſepultos;
Et da ſacratis oſcula marmoribus.
Hi pro te ſummo referunt pia vota, preceſq;
Coelicolum Regi, teq; beare volunt.
Verum ne pigeat ſtudium laudare JOANNIS,
Qui tibi cœleſtes monſtrat ad aſtra Duces.

PRÆ-

PRAECLARI VIRI FABRITII CAMPANI AVXIMATIS.

De Sanctis Martyribus Victore, e Corona, Ad Scriptorem.

EPIGRAMMA.

VCE licet propria clarus sit VICTOR in orbe;
Claraq; sit cunctis Diua Corona simul:
Istorum dum, BALDE, obitum, & miracula pandis,
Fiet vterq; tuo clarrior eloquio.
Tu quoque, qui sanctum cepisti, Macte, laborem,
Clarus eris mundo moribus, ingenio.

ANT. MARIÆ CANDII.
DISTICHON.

Vincis, habesq; o VICTOR, quam peperere, CORONAM.
Fortia facta, & re, & nomine victor ouas.

EIVSDEM

EIVSDEM
EPIGRAMMA.

Ve tibi sanctorum tandem deducta tenebris
BALDEVS obscuris reddidit ossa labor:
Hęc venerare, Hospes; cineres venerare sepultos;
Et da sacratis oscula marmoribus.
Hi pro te summo referunt pia vota, precesq;
Coelicolum Regi, teq; beare volent.
Verum ne pigeat studium laudare JOANNIS,
Qui tibi cęlestes monstrat ad astra Duces.

PRÆ-

DEL S.R ALESSANDRO VITALEONI

DA OSIMO

AL SIGNOR GIOVANNI BALDI IN LODE DELLA SVA OPERA.

SPIEGASTI, o BALDO, i vanni
Soura l'eteree sfere
Quasi aquila gentil nouel GIOVANNI:
Indi prendendo de gli Eroi di Cristo
L'alte sembianze vere
Con stile graue, e misto
Le mostri a noi nel disuelar dell'opre,
Ch'antico oblio ricuopre
Così mirabilmente
E la lingua, e la mente,
Dono del ciel, al ciel riuolgi, e doni.
Altri l'asconda pur sotterra, e cele;
Tu ne riporti fra gli eletti, e buoni
Doppio talento al tuo signor fedele.

DEL

DEL SIG. ANGELO REGI.

A Questi incliti spirti, a queste schiere
D'Eroi l'alto Monarca (il seggio eletto
D'adamante immortal) l'empireo tetto
Del ciel aperse, e le gran soglie altere.
Simo quindi a le lor membra intere
Porse frà pari marmi alto ricetto,
Quasi ciel nuouo, a piouer grazie eretto;
V' de l'alme diuote ardon le sfere.
Ma a l'opre loro, in questo mondo ignaro
Priue d'albergo, or saggio Spirto vn cielo.
In quest'almo volume erge più chiaro.
Quì'l sonar de'pianeti ascolta, e mira
In caratter di stelle etereo Zelo,
Mentre angelica penna or lo raggira.

DEL

DEL SIG. BERNABEO DI TAIVTI.

QVAL ergerai trofeo di gloria degno,
Antica Patria, al tuo scrittor diuino,
Che qual Prometeo di miglior destino
Tende per vie spedite a nobil segno?
Splendida face di celeste regno
La bella Idea dal natural vicino
Tolta; a noi porta Spirto pellegrino
Di lor, cui serbi il venerabil pegno.
Al suo ben nato; e glorioso zelo
Cedan pur quei, che per caduco onore
Saliro in cima di terrena altezza:
Mentre chi vede con mental chiarezza,
L'ammira, di ciascun tanto maggiore,
Quanto è maggior d'vn breue punto il cielo.

DEL

DEL SIGNOR
TEODORICO GVARNIERI.

V. chi scrisse di Marte, e di Bellona,
Sol per far guerra al tempo, & alla morte;
E tanto arrise al suo desio la sorte,
Che la sua fama ancor tra noi risuona.
Tu di quel Zelo ardendo, ch'altri sprona
Verso i guerrier della celeste corte,
Felicissimamente a noi riporte
Le glorie di VITTORE, e di CORONA.
Così di lor spiegando il gran martiro,
Che non ponno sentir del tempo i danni,
Schermi hai del tempo al variabil giro;
Felice, che in ridir mortali affanni
D'immortal pregio, puoi (se dritto io miro)
Vincer la morte, e trionfar de gli anni.

NELLE VITE DE BEATI MARTIRI,

E GLORIOSI CONFESSORI di Cristo, che sono riposti nella Chiesa Cattedrale d'Osimo.

PREFAZIONE.

DI molto merito appresso Dio, di gran grido trà mortali, e à preclari ingegni materia di molta facondia son veramente i Santi, che nella chiesa cattedrale d'Osimo sepolti si riposano: i quali nati per salute altrui, in tutta la giornata della lor vita, e in morte ancora, anzi dalle tombe stesse onore, e auanzamento apportarono alla religione di Cristo, e à suoi fedeli furon sagaci scorte à celesti virtù, che sopra lo splendore della porpora regale fiammeggianti irradiarono nelle lor fatiche, nella bontà della vita, nel valore, e nel proprio sangue. Laonde fù sempre questo desiderio nelle menti di pie persone impresso, che la loro, in ogni genere di virtù, bellissima effigie ne gli animi d'ognuno si scolpisse: affinche a gli huomini timorati, e buoni crescesse, in contemplando

templando i lor chiari, e nobili esempi, vn tale ardor nel petto, che ad imitare le lor prodezze magnanime, e diuine gli infiammasse continuamente. Ma vedi trascurataggine da non credersi? che per tanti, e tanti riuolgimenti del cielo sopra di noi; doue fioriron sempre pellegrini ingegni, non sia risorto alcuno giammai, a cui nascesse pensiero, o di scriuere egli in proprio volume le vite di si illustri Santi, o imporne ad altri il carico. d'imperoche ogni più eleuato spirito vedeua, che a' desiderosi d'intendere compitamente delle sourane loro operazioni, non era di molto sodisfacimento, che solo se n'auesse ricordanza appresso graui scrittori, o greci, o latini che si siano: percioche auendo scritto d'altri Santi congiuntamente e molti, e grandi volumi, che non arriuano alle mani d'ognuno; l'opere di questi, che si son proposti, non poteuano a tutti esser manifeste, e note. Di gran laude furon degni in simil fatto gli Ateniesi: i quali raccontauano in pubblico ogn'anno separatamente da' suoi istoriografi i gesti memorandi di coloro, che per la patria o saggiamente ne' grandi affari si portarono, o gloriosamente sparsero il sangue; si per portar rinouellamento delle lor chiarezze appresso, come ad imitarli per gli animi altrui incitare. Ed io grazie infinite riporto a questi Santi, che, mentre tal costume considero, e reputolo degno d'esser posto in esempio; sentomi venir nel petto vn cosi fatto ardore, che benche di poca facultà mi sia, pur vincendo

cendo qualunque riguardo, m'inuoglia a scriuere dispartitamente la lor vita, e morte, solleuandomi la mente, a guisa di vigorosa fiamma, che a graue materia aggiunge l'ale, doue da se stessa non era possente a peruenire. De' quali auendo fatto alcuni per la patria del cielo operazioni ammirabili, e diuine, alcuni altri obbligatasela col consiglio, col soffrire, con l'oro, con la voce, col sangue, questo pensiero appunto mi si aggira per la mente, cioè di rinouare appresso de' mortali la quasi estinta lor memoria, e d'accrescere insieme desiderio di seguirli all'anime diuote. Al quale intendimento se vi si aggiungesse poi, che per i nostri scritti risorgesse quello antico, e gran feruore, che, quando trascurati in tacere, tanto solleciti in riuerire l'alte memorie, e gli inceneriti corpi, ebbero i nostri antichi; questo certo sarebbe il frutto dell'opera, e dono diuino. E nel vero più che certo è, che, se più oltre fusse trascorsa la negligenza, auerebbe ormai indotto il volgo ignorante, e mobile a credere, che in marmi così nobili doue son rinchiuse l'onorande ossa; i quali di chiarezza, e di gloria superano tutti i famosi sepolcri, il Mausoleo d'Artemisia, le Piramidi d'Egitto, e tutte l'altre stupende moli, dall'antichità celebrate; siano non più l'ossa riposte, ma d'esserne possessori la credenza sola conseruaruisi imperoche spesse volte è auuenuto, che in visitando le reliquie sante, domandando pellegrino diuoto, chi si posa in quest'Arca? chi giace in quel sepolcro? chi fù che fè? che

disse?

disse? non si trouò, chi di certa risposta il collocasse. Di questi siamo auuiati a dire, confidati certamente non nell'ordine dell'ingegno, e del sapere; che l'vno è rozzo, e l'altro non è di veruna stima; ma solo nel particulare lor fauore per lo imprendimento dell'opera à lor gloria; per la quale impetreranno dall'Altissimo tanta forza, e all'ardire, e all'ingegno, che a diuote, e pie persone in rimemorando i lor gran pregi, darò forse qualche soddisfacimento, e consolazione. Nella quale elezione pensiero mio non è d'ingrandire i fatti con varie inuenzioni, o ampie lodi: amando più tosto d'esser notato di mancamento nel dire, che superfluità vi si scorga di non appartenenti cose, o d'alti concetti pomposa mostra; e vi sia anzi tassata la freddezza, che'l souerchio ardore: ma di riportare fedelmente (e a questo m'obbligo) la semplice, e pura verità, e di raccorre in vno, in stile comune, senza punto d'esquisitezza, e d'affettazione tutto quello, che hanno lasciato scritto gli antichi, e accurati inquisitori delle cose de' Santi, e tutto quello parimente, che si potrà dalle vecchie, e autentiche memorie indurre. Veniamo ora a dar principio all'opera. Nella quale, acciò s'abbia qualche conoscimento dell'ordine, che si terrà, sappiasi, che, posto auanti vn ricordo del numero, del grado, e de' nomi di ciascun Santo, ragioneremo primieramente de' Martiri, secondariamente de' Confessori; di tutti con quella breuità, che sia possibile. Ma, se per

BREVE DESCRIZIONE DELLA CITTÀ D'OSIMO E DEL NUMERO DE' SANTI

Che sono nella sua Chiesa Cattedrale.

CAP. PRIMO.

E POSTA l'antica Città d'Osimo in vn piaceuole, e vago colle, che à poco poco crescendo, e dolcemente inalzandosi, si rende da ogni banda ragguardeuole quasi à tutte le Città della Prouincia della Marca, da gl'antichi comunemente chiamata, Ager picenus. E dotata non solo è di fertilissimo terreno, propizio alla produzione de' miglior frutti, che dia qualsiuoglia altra parte d'Italia, disteso in vaghe pianure, in ben vestiti colli, e in erbose valli,

raro insieme, e caro dono di natura; ma in ogni secolo vi gareggiò, e vi fiorì quasi sempre con la liberalità della natura, la copia de' magnanimi ingegni; allignandoui tanto nella professione delle lettere, quanto dell'armi Guerrieri di gran grido, e famosi Letterati; e Vescoui; e Prelati d'alto affare, e dell'ordine purpureo, Cardinali degni d'eterna fama, e Decani del Sacro Collegio. Della sua nobiltà, e dignità così scriue Procopio nell'istoria de' Goti, Quam satis constat, in Agro piceno præstantiorem ceteris esse, quippè quam romani Metropolim vocant. E Regione abbate Prumiense, scrittore egregio delle cose di Germania nel primo lib. delle sue Croniche, cinque vuole, che siano le città soggette, e tutte insieme Pentapoli l'appella, Luitprandus Pentapolim, Auximumq; inuasit: e l'afferma l'antica impresa del gouerno pubblico, vna grande Rocca con entro cinque Torri. Ma senza gli apportati testimoni, il Foro solo, doue Pompeo, secondo Plutarco nella sua vita, fù salutato Imperadore, Capessens imperium tribunali in foro Auximi; e le Taberne, che T. Liuio nel lib. quarantesimo dice esserui state fatte intorno, per comodità de' forastieri, Venditis publicis locis, pecuniam, quæ redacta erat, Tabernis Foro circundandis consumpserunt, speziale dignità, e preminenza gli arrecano. Dalle qual cose tutte, e da altre, che si diranno, togliendone molti scrittori tanto de' greci, quanto de' latini, eminenza parimente

di

di dignità, e prerogatiua d'onore, riposero Osimo trà le città, e gli Osimani trà popoli principali d'Italia. Ma di questi non riportiamo, perche troppo lungo sarebbe, l'autorità. Dell'origine, e antichità se n'auerebbe contezza certa da T. Liuio; il quale, per quello, che da altri Istorici si raccoglie, d'Osimo diffusamente nel libro quindicesimo parlò: ma del suo volume altri libri insieme con questo, che si cita, sono andati, come si sà, à male. Alcuni piu moderni, e nel cercar de' fondatori delle città assai diligenti scrittori hanno lasciato in carta, che Diocoro capitano de Greci vno dell'Assemblea d'Aulide, doue fù giurato à danni dell'Asia, non potendo dopo Troia disfatta indurre l'animo à lasciare quello imperio, che, durante la guerra, si mantenne, si scostasse da' compagni trionfanti; e arriuato con la sua gente, alla riua del mare Adriatico, si fabricasse questa nuoua sedia. Altri da questi non molto discordanti, hanno opinione, che Ausone figliuolo d'Vlisse, e di Calipsone ninfa dell'isola Ogigia, giunto col padre in Grecia, e venuto à contesa con Telemaco, che di Penelope Vlisse, venendo à Troia, lasciò ancor bambino, cedesse ò mali portamenti, e se ne partisse con vn drapello di caualieri amici; e peruenuto al medesimo lito dopo il quarantasettesimo anno, che Troia fù distrutta, ponesse alla città i fondamenti, e Auximon dalla similitudine del suo nome Ausone, la chiamasse. Dal quale poi tutta quella parte d'Italia, che dal Pi-

eno fino Sicilia si stende, perche col suo valore la vinse, e la signoreggiò, più propriamente fù detta Ausonia.

Il Rubeo, compositore dell'Istorie di Rauenna, scriue, che alcuni popoli detti Pelasgi, originali d'Arcadia, trasmigrando di Grecia in Italia; il che affermano altri scrittori antichi, e dicono di più, che furon detti tal volta Pelargi, cioè Cicogne, perche a vsanza di Cicogne per diuerse prouincie s'aggirauano, la nuoua città si fabricassero: e dal primo libro delle lodi del Piceno di Francesco Panfili poeta Sansouerinate, che dall'istorie di Siracusa di Sicilia ciò tolse, s'ha, che Euxenos, cioè città, che aueua da essere illustre, e nobile, fù da loro chiamata; che poi dà descendenti, permutandoui due lettere fu detta Auximos.

Quòd foret insignis iam Euxenos dicta Pelasgis;
Post mutata loco littera bina suo.

E di ciò pare, che testimonio ne sia l'antico Idolo d'Esculapio, de gli Arcadi, si come nel quinto libro delle antichità costantemente afferma Diodoro Sicolo, particolare Iddio: ilquale, come essi l'effigiarono di considerabile grandezza, così si vede oggi di bronzo in Milano, in casa del Conte Teodoro Triuulzi, trasportatoui dalla piazza d'Osimo trionfalmente da Giouangiacomo Triuulzi, dopo la vittoria, che con lungo assedio v'ebbe in fauore d'Innocenzo VIII. contro Buccolino, che nella patria tentò di prosperare in tirannica signoria; e

così

così si troua disegnato trà l'antiche inscrizioni di Pietro Apiano, ed' Amanzio Poeta con la vesta interiore soccinta, con la destra sostenente accolto al seno il lembo del manto, di verdura, e di fiori, e di frutta ripieno, con la sinistra due Galli pendenti, e con vna stella rileuata nella parte superiore di ciascun piede. In corroborazione si legge nel primo libro dell'istorie di Velleio Patercolo, che essa città d'Osimo cinquecento nouanta sette anni dopo l'edificazione di Roma fù eletta in sua Colonia dal Senato, essendo Consoli, secondo gli interpreti di T. Liuio sesto Giulio Cesare, e L. Aurelio Oreste, cento cinquantacinq; anni auanti la salutifera incarnazione del figliuolo di Dio. Donde si conghiettura, che ritrouandosi allora in fiorito stato, giudicata vtile, e atta per propugnacolo dell'imperio; in assai più rimoti, e forse medesimi tempi, e anni di sopra accennati abbia ella auto i suoi principij. Molti nondimeno fermando il lor discorso nella perdita d'ogni ricordanza, che della sua fondazione poteuano fare i scrittori antichi, tengono, che non sia stata, ne da Diodoro edificata, ne da Ausone dinominata, ne meno da' Pelasgi nouamente disegnata, ma che nell'abisso de' secoli ascondendo l'origine sua, i popoli Ausimati con gli Orobi, e con Toscani in antichità concorrano: e quà s'vniscono i pareri di tutti quelli, che delle cose antiche sono buoni conoscitori. Della grandezza illustre testimonio è il sopra allegato luogo di Plutarco,

Hinc

Hinc Pompeius annos natus tres, & viginti capeßens imperium tribunali in Foro Auximi, magnæ vrbis: il quale esponendo vn'altro interprete, v'aggiunge in consideratione di tale grandezza vn'altra parola, Vrbs quippe magna. Nobile altresì è la testimonianza d'vn marmo antico, riportata da Giouanni Rosino al libro decimo, cap. ventiquattresimo delle antichità di Roma, che il primo magistrato, che di tutte l'altre Colonie romane fù il Duumuirato, della Colonia osimana per la sua grandezza fusse, di numero maggiore, il Triunuirato. Ma intorno a quai termini tal grandezza s'aggiri, non si può così facilmente da scrittori comprendere. Il Biondo in vn luogo parlando de' soldati a piedi, che dentro vi stauano in presidio, Manus delectorum militum eam vrbem tuebatur, vel in campestri certamine repugnare apta: e in vn'altro del primo libro della quarta Deca ragionando de caualli dice, Mille equites Clusium, totidem Vrbeueterem misit, Tuderti quingentos, Auximi quatuor millia collocauit. Dal numero de gli abitatori, dalla moltitudine de pedoni, dalla quantità de' caualli si può della capacità far conghiettura. Di natural sito appare ella tanto forte a chi ben fiso con Bellisario capitano di Giustiniano imperadore la riguarda, quanto nel quinto libro della prima Deca la descriue il Biondo, Cum situm, naturamq; loci Bellisarius speculatus eßet, spem omnem deposuit Auximum per vim expugnandi. Il che conside-

siderato prima da'romani, alla franchezza del sito aggiunsero l'artificio ancora, vn alto cinto di muro, di cui T. Liuio parla nel quarantunesimo libro, e Bellisario per aßai forte nel medesimo libro del sudetto Biondo il commenda, Cognouit, tunc Auximum non magno Gothorum præsidio custodiri; sed locum esse valde munitum. Il qual muro in alcuni luoghi rotto, in altri intero oggi si vede, d'vniformi, e große, ma di lauoro trattabil pietre, auanzo de' Goti, e d'aspre guerre. Dal l'istorie de' quali s'apprende ancora, che di tutte le cagioni, che strinsero Bellisario a vsare ogni arte, e ogni forza, per insignorirsi della città, questa occulta si, ma principale fù, che auendo egli per certo, che quà, come in vna validissima rocca erano state condotte, e affidate le donne, e i fanciulli del sangue più nobile de' Goti, speraua, che d'altre ricchezze vi fuße ammassato vn grā tesoro: la riuscita delle cose conferma quanto della fortezza del sito, e de' suoi afforzamenti si e detto: Pose Belisario l'assedio alla città d'Osimo, e più volte con tutto il suo esercito da ogni banda l'aßalì: ma non col suo accorgimento, non con la forza, con la fame dopo lungo tempo la prese: Luitprando Rè de Longobardi si leuò dalla medesima impresa con perdita della sua riputazione: e Giouangiacomo Triulzi la tenne quasi due anni cinta di buona gente, e finalmente con gli assediati accordo patteggiò. Si potrebbe intorno al sito, oltre le commemo-

rate particularità, dire della sua felicità, della sua amenità, e dell'illustre, e alta condizione della Città ancora; prerogatiue, che allettarono, e Prencipi, e Imperadori romani ad abitarui a tempo d'ozio; si come, e i loro conseruati marmi ne'l dimostrano, e Plutarco l'accenna nel luogo sopra apportato: senza che 'l conferma vn nobil fonte di Pompeo stesso, e per altri rispetti nominato nell'istorie de' Goti, e per questo conto oggi famoso, che il nome di Magno si ritiene ancora: e Francesco Panfili poeta di sopra mentuato chiaramente, esplicando Plutarco, l'esprime nel primo libro delle lodi del Piceno,

Nondum Prætor erat teneros Pompeus ob annos
Ocia Pieno (d'Osimo solo intende) tunc peragebat agro:
e nel secondo,

Emerat hic multæ magnus Pompeus amœnos.
(Si bene conijcio) fertilitatis agros: Ma ciò non è conforme al proposito, di non inframettere cosa veruna, che in leggendo non si riconosca per parte dell'istoria. Di quanto apprezzamento poi sia stata sempre la città d'Osimo, non dico appresso de' Goti, e di Vitige loro Re, delquale, conforme a gli altri scrittori delle medesime guerre, scriue il Biondo nel quinto libro della prima Deca, che Vitigis optimum quemq; gothorum Auximi collocarat, summaq; illi cura fuerat eius Vrbis munienda: coniectans id, quod verissimum erat,

erat, nunquam Bellisarium ad oppugnandam Rauennam esse profecturum, nisi Auximum prius in potestatem redegisset. Il che vedendo poi apertamente i Goti stessi del presidio, scrissero vna volta ad esso Vitige, domandando soccorso, come distesamente si legge in Procopio al primo lib. delle guerre de' Goti, che se aueua lor dato in mano la città d'Osimo, che era la chiaue, non solo di Rauenna, ma di tutto l'imperio, non indugiasse il soccorso, che auerebbono dato, astretti da fame, in potere de' nemici insieme con la città tutto l'imperio de' Goti; ma dico appresso de' Romani; si comprende non solo dal conto, che Cesare esso stesso auerne fatto, il confessa con queste parole nel primo libro delle guerre ciuili: *Auximatibus gratias agit, seque eorum facti memorem fore pollicetur*: ma dal timore, che mostrò Lentol consolo, quando, vditosi à Roma, che Osimo s'era dato in potere di Cesare, fuggì, lasciato aperto l'erario, subitamente di Roma, *Quibus rebus Romam nunciatis, tantus repente terror Vrbem inuasit, vt, cum Lentulus consul ad aperiendum ærarium venisset, ad pecuniam Pompeio ex S. C. proferendam, protinus, aperto sanctiore ærario, ex Vrbe profugeret.* Fanno, oltre i nominati di sopra, assai onoreuol menzione della città d'Osimo, Strabone, Plinio, Lucano, e in altri più luoghi e T. Liuio, e Cesare, con altri non meno graui, che celebri autori. Ma ella non tanto all'altrui s'appoggia,

.Nota.
Osimo chiaue dell'imperio de' Goti.

B quanto

quanto alle sue memorie: che alla vista d'ognuno per le piazze, per le vie, per gli angoli in lunghe, e belle schiere insino a questi tempi espone: imperoche vedendosi quiui da vna parte assai tauole di marmo d'infinito valore per le rare inscrizioni, raccolte in volumi da molti inquisitori delle cose antiche: dall'altra banda molte statue, e base, rizzate con chiari, e famosi titoli a huomini di grado, à Capitani, e Imperadori di Roma: quà scorgendosi Archi, e Piedestalli, e altri segni, e note di Tempij magnifici, e di superbi fori; colà di spettabile altezza e molte, e varie colonne: in questo luogho ritratti de' Magistrati, de' Littori, e de' Carri trionfali: da quell'altro canto offerendosi, oltre le sotterrane, e smisurate, e ancora intere fabriche, rouine d'altissimi edificij, e douunq. si caua, pieno il terreno di fragmenti, e strazzi preziosi di marmo, e di bronzo, che merauiglia muouono a chi curiosamente vi rimira, sono delle sopradette prerogatiue, come quelli, che ancor viuono, più graui, e più veraci testimoni. I quali con loquace silenzio, e muto parlare dispiegando assai meglio d'ogni scrittore i propri pregi, d'ampliarli con parole non prenderò carico io, che non a coronare, e mitriare la patria sopra la sua stima: ma a distenderne questo piccolo apparecchio non ad altro fine mi son mosso, se non per farne più chiara l'intelligenza d'alcune cose, che nel corso di questa istoria si diranno. Anzi di quì, e non d'altronde.

de imponendo principio all'opera, diremo, che Osimo si gloria sì della sua nobiltà, della sua antichità, della sua chiarezza, de' suoi fregi, e de suoi marmi, e d'ogni sua immagine o di Consolo, o d' Jmperadore, o di Tribuno, o d'altri huomini di grado illustri, e grandi: i quali o perche nell'arte militare ebbero esperienza vera, e fortuna fauoreuole, o perche ne' gran gouerni riportorono immense lodi, viuono ancora, rinouellando il lor nome, nelle menti de' mortali; ma più superbisce, e più si pregia non di scolpite forme o, ripolite figure, ma di real corpi d'altri, veramente saggi, veramente esperti, veramente chiari, veramente illustri, anzi celesti huomini, che nella sua chiesa cattedrale con gran riuerenza s'onorano, e in quel modo, con cui si deue, meritamente s'adorano. E perciò più superbisce (dico) e più si pregia, perche del pregio di maggior peso è la cagione, quelli per ampliar terreno imperio d'ogni pietà voti spergono, disertano, uccidono: di vero zelo questi armati, s'espongono essi a generosa morte, per ingrandire l'eterna monarchia di Cristo, prouveditori dell'altrui bene, molto prodi al mondo: di vana gloria auidi quelli stanno in continua brama d'eccelsi, ma fuggitiui titoli, di trionfali onori, e d'incisi marmi: a questi, che, se bene sotto profonda umiltà copriron le proprie eccellenze, furon con occhi pieni d'ammirazione quasi Iddij riguardati da' Popoli, son dedicati

in perpetuo e Tempij, e Altari, e sacri carmi: Diedero quelli follemente incensi, e diuini onori, non sò, s'io dico à mille Dei, creduti più potenti, che buoni, ò al solo Etiope dell'inferno, che ora gli affligge, e non li lascia solleuar da dure, anzi perpetue pene: e questi d'vn solo, ma vero, & ottimo, e immortale Iddio che giusto riguardatore de' buoni, e de' rei meriti, e pene, e premi dà, furon già debitamente adoratori, e del santo suo Euangelio canore trombe: e ora in Cielo, lasciato di se stessi al mondo altro più chiaro, e più durabil nome, cioè di santità, di perfezione, e d'innocenza, godono il premio delle fatiche, contemplando, e fruendo l'incomprensibile oggetto, della sua sublime, e diuina maestà, cagione vnica della vita beata. Si posano le santissime ossa in vna assai capace, e ampia parte del Tempio, fabricata di bianche, e viue pietre, sostentata da colonne di varie sorte di marmi, nella quale per pochi gradi, quasi in antico, e riposto luogo de' penetrali sacrifici, descendendo, ne senti non venir perciò d'orrore, ma in profondo silentio veneratione, e maestà spirare. Sono quiui cinque monumenti di fino marmo lauorati: nel primo de' quali dalla parte verso mezzo giorno si posano i corpi de' Santi Martiri Vittore, Corona, e Filippo: nell'altro, al sudetto più vicino, giacciono l'ossa del Beato Vitaliano, che nel numero de' Vescoui Osimani vien trà primi: nel terzo sono i corpi

de'

de Santi Martiri Sisinio diacono, Diocletio, Florenzio, e Massimo: si posano nel quarto l'ossa, e le Reliquie di S. Leopardo primo Vescouo della medesima Chiesa: e nell'vltimo si riserbano l'ossa di S. Benuenuto, Vescouo parimente della Chiesa osimana. Di questi, dico, che assai di lontano si lasciano addietro gli antichi Romani, così in arricchire la vecchia patria di fauori, di titoli, e di onori; come in eccellenza di meriti appreßo Dio, e appresso gli huomini, abbiano di già proposto, e determinato di scriuere la vita, e l'istoria. Incominciamo dunque con l'aiuto della diuina grazia a dire di ciascuno seperatamente tutto quello, che nella mente abbiamo disposto, e scritto.

Vita

VITA DI S. VITTORE MARTIRE.
E prima della sua Patria.
CAP. SECONDO.

TRà i prenominati Santi, che nella chiesa cattedrale d'Osimo si riposano, tenendo il primo luogo S. Vittore, caualiero, e martire di Cristo, per auer riportato il primo la palma del martirio, per essere della città Protettore; e per maggioranza ad altri suoi meriti deuuta, di lui ancor noi primieramente ragioneremo. Ma donde auuiamento daremo alla nostra penna? qual merito di molti, qual pregio preporremo? si douerebbe nel principio ragionare, ò della nobiltà della sua casa, ò de' maggiori: ò se quindi non si potesse impor fondamento all'edifizio; bisognarebbe dire dell'educazione, e dell'opere, che di merauiglia in puerizia, ò in giouentù il Santo fece: ouero quando questa trama non si trouasse per incominciar la tela: da quei beni, che sono dell'animo, e del corpo, ò da quelli, che sono commessi dalla fortuna, ò da altre, a queste simil cose, ne conuerrebbe pigliare l'incominciamento: e così veramente vorrebbono le regole proposte a chi in questo genere scriue: ma riferendo gli Autori delle vite de' Santi solamente il martirio, e la morte di San Vittore, trapassati gli accennati capi; trapassaremo si gli ordini, e le regole ancora noi, che da essi Autori non vogliam discostarci punto;

ma

ma per maggior chiarezza rimettendo in più ampi termini l'istoria, e aggiungendo alla lor tela nuoui, non differenti orditi, più perfettamente, che si potrà, la compiremo.

E per incominciare dalla Patria, Non è cosa, che debba apportare merauiglia ad alcuno, nella vita, che di S. Vittore scriuono Beda, Vsuardo, Adone, e Simone Metafraste, fanno desiderare, chi il nome della Patria, chi altre cose di maggior momento: imperoche non solo lungi dalla città di Damasco, doue morì, come vedremo, il valoroso Atleta, ma dopo lungo spazio d'anni scrissero; quando per difetto d'huomini, che non sapeuano l'vso delle lettere, era quasi di lui ogni memoria estinta; così crede Arnobio nel libro, Aduersus gentes; sed neq; hęc omnia conscribi, aut in aures omnium peruenire potuerunt, gesta gentibus in ignotis, aut vsum nescientibus litterarum. Altri Autori auuisano, che l'origine di tanti errori, e mancamenti, che si trouano nelle vite di Santi, sia stato quello, anzi orribil terremoto, che tutta quasi crollò, e disfece la fabrica cristiana, che scelerato, ò empio editto di Diocleziano dirò: in vigore del quale furon condennati tutti i scritti della religione di Cristo il fuoco: trà quali Eusebio istorico nel lib. viii. cap. ii. e iii. Quando diuinas, & sanctas scripturas medio foro in rogum impositas oculis nostris aspeximus: e l'Illustrissimo Baronio nel

cap.

cap. terzo delle premesse al *Martirologio Romano* scriue, *Tunc temporis in tanta christianorum scripturarum naufragio factam esse lacrymabilem illam victorum martyrum iacturam, nulla est penes nos dubitatio*. Ma ò fiasi questa, ò altra la cagione, perche nè sopradetti scrittori non si legge la patria di S. Vittore, bastandoci d'auerle solamente accennate; Vediamo, se ad altri dopo sì disordinata vendemmia è restato di cogliere, e dar gusto al disio, ch'or n'accende, vierun grappolo; ò rimasta, come dice Isaia cap. settimo, *Excussio oleæ duarum, vel trium oliuarum in summitate rami*. Il Metafraste che è tenuto per digentissimo scrittore, come attestà Teodoro Bals. con queste parole, *Magna itaque beato Metafrasti agenda est gratia, qui martyricas pro veritate fossas non sine multis laboribus, ac sudoribus repurgauit, & exornauit, &c.* ancorche, come si è detto, non abbia egli ritrouato, qual sia la patria di S. Vittore; tuttauia auendo o per conghiettura in grande oscurità veduto qualche poco di luce, ò da qualche scrittura antica scoperta chiara certezza della sua lingua, e nazione; nel principio della sua vita dice, che in Italia ebbe egli nascimento. La quale opinione se bene è confermata da vna santa garra, che in molte città rifiorisce ancora: ciascuna delle quali si crede d'esser patria al S. nondimeno non auēdo tutte in pronto le sue proue, ermandosi alcune nella sola tradizione de' vecchi: lasciate queste da parte

ripor-

riporteremo quà tutte quante l'altre, che per scrittura son venute in notizia. Frà Cesare Vallerano dell'ordine de' mendicanti di S. Girollamo descriuendo in breue opera l'istoria di questi Martiri, in vn luogo dice, che dalla città di Feltro, posta ne' confini d'Italia, soggetta al dominio de' Clarissimi Signori Venetiani, trae Vittore la sua origine, ma in vn'altro soggiunge poi queste parole, Il che non è stato ancor manifestato. Frà Lorenzo Surio nel settimo tomo scriue, esser nato nella prouincia di Cilicia, terminante con la Soria, doue patì, Erat autem Victor miles à Cilicia. Frà Giacomo da Voragine de' Predicatori nel suo legendario de' Santi non nomina, ma bene accenna, doue vuole egli, che sia la patria non solo di San Vittore, ma di Santa Corona ancora, mentre dice, che in Sicilia nella lor patria riceuettero entrambi la palma del martirio. Altri vogliono, che la patria di San Vittore sia la città di Damasco in Soria; e portano le medesime ragioni, che addurremo noi per la patria di Santa Corona, quando la sua vita scriueremo. Ma in così libero, e disciolto vagar de' scrittori, a cui non par, che termine s'apponga, con chi si mouerà il piede, per giungere ad vn certo luogo,

e fermarsi? Noi seguiremo l'opinione del Metafraste, Autore imitato da tutti i sopranominati, antico, approuato; e per eminenza di santità, di dottrina, e di sagace ingegno riposto trà primi scrittori delle vite de' Santi: il quale, come poco in sù si è detto, tiene, che'l Santo sia di natione Italiano: e mossi da alcune congbietture, quando del trapaßato del suo corpo dalle parti di Soria in Italia, scriueremo il successo, la città d'Osimo per patria gli daremo. Il che se allora ponderato bene col discorso sarà, quà potrebbono forse tutte le diuersità riunirsi.

Per

PER QVAL CAGIONE S. VITTORE da fanciullo ascritto nella milizia cristiana si diede poi adulto alla milizia Romana. Sotto qual Prencipe, e doue militò.

CAP. TERZO.

SE bene non s'ha certezza alcuna, che da primi anni Vittore fusse immerso nel sacro fonte del Battesimo: nondimeno si può fermamente credere, che da fanciullo purgasse in quel salutifera lauacro le pargolette membra. L'animo costante, e forte, che in età matura mostrò in diffendere, e dilatare la religione di Cristo, dà chiaro indizio, che la sua fede auesse profondamente di molti anni nel suolo della verità radicato. Imperoche questo appunto era l'effetto della fede di Cristo in quei primi tempi, e in quella, che alla religion Cristiana diede tanto vigore, che la sosterrà, e manterrà in eterno, felice primauera della nascente Chiesa; che quasi feconda pianta dentro i petti de' fedeli pullulando, non poteua infra angusti termini contenersi: ma ora in questa, ora in quell'altra parte dilatandosi, voleua ella con i spatiosi rami tutto il mondo adombrare. E quindi auuenne, che non contento Vittore del solo gaudio, che si sentiua nel petto andar crescendo, se ne' cuori altrui non l'innestaua, pensò d'andare, oue più folte erano le saluatiche piante, nell'esercito Romano, tutto ne'

e fermarsi? Noi seguiremo l'opinione del Metafraste, Autore imitato da tutti i sopranominati, antico, approuato: e per eminenza di santità, di dottrina, e di sagace ingegno riposto trà primi scrittori delle vite de' Santi: il quale, come poco in sù si è detto, tiene, che'l Santo sia di nazione Italiano: e mossi da alcune congbietture, quando del trapassato del suo corpo dalle parti di Soria in Italia, scriueremo il successo, la città d'Osimo per patria gli daremo. Il che se allora ponderato bene col discorso sarà, quà potrebbon forse tutte le diuersità riunirsi.

Per

PER QUAL CAGIONE S. VITTORE da fanciullo ascritto nella milizia cristiana si diede poi adulto alla milizia Romana. Sotto qual Prencipe, e doue militò.

CAP. TERZO.

SE bene non s'ha certezza alcuna, che da primi anni Vittore fusse immerso nel sacro fonte del Battesimo: nondimeno si può fermamente credere, che da fanciullo purgasse in quel salutifero lauacro le pargolette membra. L'animo costante, e forte, che in età matura mostrò in diffendere, e dilatare la religione di Cristo, dà chiaro indizio, che la sua fede auesse profondamente di molti anni nel suolo della verità radicato. Imperoche questo appunto era l'effetto della fede di Cristo in quei primi tempi, e in quella, che alla religion Cristiana diede tanto vigore, che la sosterrà, e manterrà in eterno, felice primauera della nascente Chiesa; che questi feconda pianta dentro i petti de' fedeli pullulando, non poteua infra angusti termini contenersi: ma ora in questa, ora in quell'altra parte dilatandosi, voleua ella con i spatiosi rami tutto il mondo adombrare. E quindi auuenne, che non contento Vittore del solo gaudio, che si sentiua nel petto andar crescendo, se ne' cuori altrui non l'innestaua, pensò d'andare, oue più folte erano le saluatiche piante, nell'esercito Romano, tutto ne'

vizi, e nell'idolatria immerso. Onde per dare effetto con maggiore acquisto d'anime al suo intendimento, fecesi soldato di Cesare il prode cavaliere di Cristo. Doue non si potrebbe così facilmente dire, con quanta cura, auualorandosi ogni dì più nella fede, che egli si prese per temoniera, e reggitrice de' suoi pensieri, cercò distogliere l'infedele dal vano trattenimento de gli Idoli, preponendo parole, e opere assai possenti ad improntare ne gli animi peruersi amore di pietà, e di religione (armadure necessarie per ben correre vn tale aringo) ne meno si potrebbe alcuno immaginare, con quanta patienza sostenne l'ingiurie, con quanto ardore riprese i vizi, e con quanta forza s'oppose alle licenze militari, facendo tuttauia or d'vna, or d'vn'altr'anima, cara preda al suo Signore. Ma oltre di questo, vn'altro rispetto fu, che a dar il suo nome nella milizia Romana Vittore risospinse; la volontà del Prencipe, ciò comandante: alla quale non solamente da necessità costretti, ma di buon'animo, e volentieri per questa cagione i fedeli vbbidiuano; perche militando sfuggiuano i dispregi, e le beffe, che di loro, ne' primi tempi principalmente della Chiesa, follegiando, faceua il popolo gentile. Il quale in questo fatto tant'oltre trascorse, che priuatamente, e in pubblico scherniua l'vmil gregge di Cristo, essendo solito introdur talora per deriso

nelle

nelle scene gli atti de' cristiani rappresentanti persone. Onde si legge, che in vno esercito d'Imperador gentile tal volta vna, e due, tal volta più legioni di cristiani militarono. Alla quale cagione vn'altra se ne aggiungeua, che era di molta consolazione all'oltraggiato popolo, Che quiui poteuano, se non liberamente, almeno senza molestia veruna esercitare i propri riti, in disparte, lontani da gli altari, grondanti d'impuro sangue d'animali. Vestitosi Vittore d'abito militare per le già dette cagioni, seguitò (per dir ora sotto quali insegne, e doue militò) il suo Prencipe Marco Aurelio Imperadore, non solo in tutte l'imprese, che egli fece, e ridusse à termini di gloria, ma per toccar solo quella, che quì è al proposito, l'accompagnò anche nel viaggio, che prese dalle prouincie di Marcomannia, e di Sarmazia da lui soggiogate, e vinte, verso l'Asia, per dar perdono ad alcune città, che s'erano voltate in fauore di Cassio, salutato Augusto dal proprio esercito in Egitto (tutto è noto a chi in leggere l'istorie pone pensiero, e cura) Nel qual viaggio lasciò Marco Aurelio in Damasco al gouerno di tutta la prouincia di Soria, vn suo principal Capitano, detto per nome Sebastiano, in ricompensazione delle fatiche, che nelle passate guerre aueua per lo imperio sofferte. Doue apresso vn tanto huomo essendo e Vittore rimasto, e altri seco in compagnia fa-

di

di mestiere preporne in questo luogo la cagione, che poco appresso ne darà materia di dire. Acconcie le cose dell'Asia, e racchetati i rumori dell'Egitto, se ne tornò à Roma Aurelio, e insieme con Comodo trionfò accompagnato (potremmo dire.) da tutti i Soldati Italiani, fuorche da quelli, che per comandamento del Prencipe restarono appresso Sebastiano per grandezza, e honore della sua persona in tanto vfizio; perche tale ne' trionfi, tale nel disponimento de' gran gouerni essere stato il costume del sauio Imperadore, da più scrittori delle sue imprese si raccoglie: onde potremmo altresì affermare, astretto dal medesimo comandamento, esser restato in Soria Vittore ancora: ma scriuendo il Metafraste altrimente, cioè, che non l'Imperio d'Aurelio, ma l'amicizia, che con Sebastiano aueua, lo rifermasse in quelle parti; non vna, ma due si potran credere essere state del suo rimanere le cagioni: delle quali attenendoci noi alla seconda, diremo di tale amicizia questo di più, Che se l'acquistò egli, non serpeggiandoui per adulatore, che della verità, e d'ogni altra virtù è nimica, ma solo per mezzo di quelli meriti, che sogliono aprire l'adito alla famigliarità de' grandi, e di chiarezza di sangue, o di valore, o di ben composti costumi, o d'altre destre, e laudabili maniere, e auuenentezze da rendersi beneuolo ogni animo nobile. E tanto basti auer detto dell'amistà trà Vittore, e Sebastiano, persone entrambi

di

di grande affare, d'autorità disuguali, di quei meriti, che 'l mondo aprezza, senza dubbio veruno, non dissimili.

DEL LVOGO, DOVE PATIRONO I Beati Martiri Vittore, e Corona.

CAP. QVARTO.

NON è merauiglia, che l'Jllustrissimo Baronio nella nota del Martirologio sopra questi Martiri Vittore, e Corona, volendo accennare quanto diuersamente parlino di loro alcuni scrittori, dica queste parole, Non nihil inter se diuersa: cõciosiache in ogni parte della loro istoria, e particularmente doue si ragiona del luogo, nel quale furon martirizzati, varietà vi si scorge. Jl Vallerano autor moderno di sopra nominato scriue, nella cttà di Feltro ritrouarsi alcune scritture antiche, le quali raccontano, che in Sicilia i beati Martiri riportaron la palma del martirio. De' qual scritti auuta forsi notizia il Voragine, nel suo Leggendario afferma, essere stati nella medesima prouincia ornati delle trionfali insegne. Reginone abbate Prumiense nel primo libro de' suoi Comentari vuole, che in Milano siano stati condennati, e fatti morire. Altri altro campo lor danno. Per lo contrario Beda nel terzo tomo, Vsuardo, il Metafraste, il Surio, e molti altri graui srittori anti-

chi; e moderni conuengono quasi tutti in vno; Che la Soria principale prouincia dell'Asia sia stato il teatro, doue fù rappresentato il lacrimeuol caso. Ma che dico io de' Scrittori? Nel Martirologio romano di tutti i scrittori più antico, e più autoreuole, come da principio vi fu notato, così oggi vi si legge, In Syria sanctorum martyrum Victoris, & Coronę, &c. Oltre di questo il medesimo Metafraste con libera fronte afferma che in tanta prouincia sia stata piazza particulare dell'orrido spettacolo la Città di Damasco, forse per essere ella posta quasi in mezzo della Soria, e per auerui fatto residenza per lo più i Giudici, e i Gouernatori dell'Imperio. Prenda ciascuno quella opinione, che più gli aggrada: Io stimo assai la credenza del Metafraste, non solo perche ella s'accosta quanto più può alla verità; ma perche ho già stabilito, per essere egli quell'autore, che altroue è stato detto, di seguirlo in tutta questa Istoria.

Sotto

SOTTO QVAL PRENCIPE, E per qual cagione sostennero il Martirio i gloriosi Santi Vittore, e Corona.

CAP. QVINTO.

Ritrouandosi scritto appresso molti autori, che i beati martiri Vittore, e Corona riportaron la palma del martirio sotto l'imperio d'Antonino, e principalmente nel Martirologio romano con queste parole, *Sub Antonino imperatore*, senz'altro nome distinguente questo da gli altri Imperadori, che Antonini furon chiamati; è necessario, perche la similitudine de' nomi, vno per vn'altro non n'additi, dimostrare, qual sia il nominato Antonino. Il primo di questo nome, è trà gl'Imperadori il sestodecimo, fù Tito Aurelio Fuluio Antonino Pio. Il quale s'adottò in figliuoli Marco Aurelio, cognominato il Filosofo, e Luzio Annio Vero; e lasciolli dell'imperio, e del nome Antonino Eredi. Imperiò Luzio Annio vndeci anni insieme con Marco Aurelio, e poi morì. in luogo del quale Aurelio s'elesse per compagno Luzio Elio Aurelio Comodo suo figliuolo, e'l medesimo nome Antonino gli sopragiunse. Vsurparon poi l'istesso titolo Caracalla, Geta, Eliogabalo; chi per mostrar descendenza da gli Antonini, chi per farsi grato al popolo, a cui il nome Antonino era gratissimo: ma questi non sono di quella schiera, che quì si accenna. Ora essendo

sendo cosa certa, che i santi martiri Vittore, e Corona morirono circa gli anni dell'vmana redenzione cento settant'otto, e'l prenominato Antonino non potendo esser altri, che Marco Aurelio, che a quel tempo insieme con Comodo suo figliuolo regnaua, esso diremo, essere stato il Prencipe, sotto il cui imperio furon sentenziati, e fatti morire. E se bene alcuni scrittori dicono sotto Antonino, altri sotto Marco Aurelio, molti sotto Comodo, alcuni altri sotto Luzio Annio, ò sotto Vero; niuno di loro, conosciuti gli Imperadori, e lor nomi, quasi a tutti comuni, deue per ciò esser tassato di varietà, e di grauezza; perche se variano ne' titoli, conuengono nelle persone. Ministro di Marco Aurelio Antonino in condennare i Santi a morte, si legge nel Martirologio, e tutti i scrittori tengono, che sia stato quel Sebastiano, che egli come già si disse, lasciò, andando in Egitto, al gouerno della Soria; ouero d'Alessandria d'Egitto, come il Surio vuole, dicendo nella vita de' medesimi Martiri, Duce Alexandriæ Sebastiano. Ma difficile è la proua, che questi abbiano patito in Soria nella città di Damasco, e'l Giudice condennante sia stato il Prefetto d'Egitto, ò'l Gouernatore d'Alessandria: imperoche se bene la Soria, e l'Egitto erano prouincie confinanti; il gouerno della Soria era trà primi vfizi, che distribuisse l'Imperio, e'l reggimento d'Egitto aueua nome di Prefettura, carichi principalissimi, e trà se diuisi. Ma di così fatti

groppi

groppi da disnodare molti ne sono per entro l'istorie ecclesiastiche. Veniamo ora a dire, Per qual cagione sostennero i gloriosi Santi il Martirio. Scriue Tertulliano, Seuero, Orosio, e altri, che a tempo d'Antonino Pio la chiesa di Cristo in stato pacifico: e tranquillo si visse alquanto; e che 'l medesimo Imperadore in fauor de' cristiani quell Editto propose, che oggi si legge in Giustino martire nell'appendice della sua Apologia. Nello stesso modo scriue Tertulliano nell'Apologetico; sian passate le cose sotto l'imperio di Marco Aurelio; e che non scrisse egli giammai legge alcuna contro de' cristiani. E d'Alessandro Seuero riferisce Lampridio, che con tanta affezione il viuere de fedeli considerò, che di molte grazie, e priuilegi arricchilli; e che appresso di se frà l'immagini de' falsi Dei si tenne l'effigie di Cristo vero Dio, e vero huomo: al quale portò anche animo d'inalzare vn tempio; ma fù impedito da' sacerdoti de gli Idoli, e vcciso poi dà soldati insieme con la madre, amatrice similmente del nome cristiano. Nondimeno Eusebio antico scrittore delle cose de' martiri in più luoghi della sua istoria, e principalmente nel libro quarto, cap. quattordicesimo afferma; che viuendo i nominati Imperadori vna continua onda d'innocentissimo sangue cristiano scorse, e inondò quasi tutto il mondo. E santo Agostino nel libro ottauo de Ciuitate Dei dice, che a tempo di Marco Aurelio da per tutto correndo riui di sangue cristiano, nacque

nella chiesa di Dio nome di persecuzione, e nel numero per quarta fù riposta. Di questo fatto contrario alla volontà de' Prencipi così racconta il medesimo Eusebio nel libro quinto, cap. primo, Ad decimum septimum annum imperij Antonini Veri grauis, & acerba in non nullis terræ partibus persecuZionis procella ex temerario populi impetu per singulas vrbes excitata contra nos ingrauescere cepit. in qua (sicut in illis martirijs, quæ in vna natione confecta erant, coniectura planè licet assequi) infiniti prope martyres in reliquis etiam terrarum regionibus generosa cæde pro Christo tolerata, nobilitati sunt. Sì che, per venire ora al fine del proposto Capo, vn presuntuoso ardire de' Gentili, donde poi, tacente l'Imperadore, odio, e crudeltà ne scoppiò, fù principal cagione delle persecutioni, e della morte de' fedeli di Cristo. Ma donde tant'impeto, e tant'odio? Alcuni dissero, esser proceduto da' susurri, e infinte de' maleuoli, e da' richiami de' Sacerdoti de gli Idoli: i quali, come s'ha da vna Epistola di Plinio secondo, che è la centesima terZa del decimo libro, romoreggiando, che cresciuto il numero de' Cristiani, rimaneuano i tempij quasi abbandonati, senza sacrifici, e senza comperatori di Vittime, fecero finalmente, che chi restaua priuo del solito guadagno, d'ira, e d'odio, souenti cagioni di gran calamità, s'accendesse; e che all'vltimo Traiano Imperadore, per

mostrar si

mostrarsi grato à sudditi, e à quei suoi falsi Iddij, da' quali teneua auer riceuuto l'Imperio, comandasse, che, come dispreggiatori de gli Idoli fussero al tutto i Cristiani estinti. Altri vogliono, che materia di tale odio siano stati alcuni Eretici, chiamati Gnostici (stalla d'Augia) i quali furon tenuti da principio per veri, e buoni Cristiani da' Gentili: ma con scelerati fatti, e laidissime oscenità facendo molta vergogna all'impolluta, e vera religione di Cristo, credettero poi, che tutti i suoi seguaci fussero maluagi, e impuri: e perciò pensando di far cosa grata à loro Dei, tentaron spesso di suellere affatto l'abomineuol germe. Alcuni altri, traer il suo fonte da auarizia tanto male affermano, mentre o da oro corotti, o da cupidigia di rapire allettati i Giudici senza causa condannano. Molti finalmente sono d'opinione, che tutto ciò per diuina volontà determinatamente sia proceduto; affinche in tal modo pigliasse piede, e s'aggrandisse la primitiua Chiesa, secreto riposto nell'alta mente di Cristo, e in fine à suoi Discepoli, per inanimirli, palesato prima in queste, Eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum, e poi in quell'altre parole, Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit, multum fructum affert: le quali così per maggiore intelligenza, e à nostro proposito sono esposte da S. Leone Papa nel sermone primo sopra de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, Non minui-

tur

tur persecutionibus Ecclesia, sed augetur, & semper dominicus ager segete ditiori vestitur, dum grana, quae singula cadunt, multiplicata nascuntur. Tutte queste sono le cagioni, che nelle menti de' Gentili contro i Fedeli di Cristo, e contro il Santo Martire Vittore sollevar puotero bollori d'odio, d'inuidia, e d'ira, crudelissime tiranne dell'anima vmana. Ma essendo egli Soldato, vn'altra particulare, e più prossima si de' credere, che 'l conducesse al Martirio. Allora che Marco Aurelio con i Quadi (oggi Boemi) guerreggiaua, parendo (si come scriue Antonio Ciccarelli nella vita di questo Imperadore) essere diuentata la terra per eccessiua arsura quasi cocente cenere, e'l Cielo trasmutato in infocato bronzo, vna legione de' Cristiani del suo esercito, trà quali al sicuro era Vittore, confidentemente ricorrendo a Dio, con istanti preghi n'impetrò abbondantissime acque: le quali non arriuando alle vicine palancate dell'oste contraria, anzi in vece di pioggia giungendoui con gran rouine di Vento percosse graui di tuoni, e di fulmini; la vittoria fu ascritta à miracolo; e dall'imperadore per publico editto fu dinunziato, che da indi innanzi i Cristiani fussero in onore, e stima tenuti. Ma la volontà del Prencipe ebbe contrario effetto: e quello, che da gli adamantini cuori cacciar doueua se non stille di pentimento, almeno scintille di carità, e d'amore, ed essere à Cristiani di qualche giouamento, ne cauò odio, e fu loro di grandissimo

dissimo danno: perciochè allignandosi nell'esercito aspra contesa di religione, tenendo i Gentili, esser venuto il miracolo da Gioue, non da altro Dio, per preghi di gente dispregiata, e vile; e non potendo in questa maniera offesi, indurre l'animo a onorar quelli, che da tutti erano stati sempre veduti non senza grande amarezza; per lo nuouo rancore via più inuiperiti da piccola scintilla suscitarono vn'incendio di persecuzione, che in breue tempo per tutte le parti dell'imperio appiccossi, e allora finalmente s'estinse, quando de' Santi Martiri soprabbondò di sangue vn grossissimo fiume. Visto sotto cui, e le cagioni, per le quali morirono di martirio i gloriosi Santi Vittore, e Corona, veniamo ora à scriuere la preziosa morte.

MARTIRIO, E MORTE DI S. VITTORE.

CAP. SESTO.

TVTTO quello, che è stato fin qui detto da noi, raccontando l'Istoria del Beato Martire Vittore, abbiamo diuersamente raccolto da molti vari, e tutti celebri Scrittori: ma quello, che siamo per dire in questo luogo de' tormenti, e della morte: interamente, ma non a verbo, toglieremo da Simone Metafraste, assai verace, e molto celebre autore; mossi non solo dal bel modo, che egli tiene in riferire singularmente

tutte l'interrogazioni del Giudice, tutte le risposte del Santo, e tutti i tormenti, che egli patì; ma dalla stima grande, che ne hà fatto, chi dopo lui in fauore de' Santi hà preso la penna. Le quali interrogazioni, risposte, e martiri (mi par bene accẽnar quì questa particularità) sinceramente han tolto i scrittori da gli Atti de' martiri, che Proconsolari si diceuano, scritti, e riportati alle Chiese da' deputati Notari, che o alle esaminazioni assisteuano, o di nascosto, ma diligentemente tracciando l'incontrauano; si come afferma l'illustrissimo Baronio in fine del primo capitolo delle Premesse al Martirologio, De exacta diligentia à sancta romana Ecclesia in cõscribendis rebus gestis sanctorum martyrum. In quei tempi dunque, dice il Metafraste, che Antonino Imperadore, seguendo l'error comune de' popoli idolatri, reggeua, persecutore del nome cristiano, l'imperio de' Romani; per tutto il suo dominio graue psecuzione cõtro i fedeli di Cristo si cõmosse. Ma trà tutti quelli ministri, che di tal pianto furõ cagione, e nõ ebbero misura ĩ cõdẽnare, e ĩporre atroci pene, crudele oltre modo fu Sebastiano, p altro cõto valoroso caualiere, e caro al suo signore, delle genti presidiarie dell'Asia general Capitano, e della prouincia della Soria Prefetto, e Giudice. Viueua appresso di costui, tenuto in buona stima, uno assai prode, e generoso soldato della sua milizia; di natione Italiano, e Cristiano di religione; huomo di santa vita, e della diuina giusti-

zia timoroso molto. E venne così stretta trà di loro la familiarità, che ne nacque poi, si come altroue è stato detto, amicizia, e confidenza. Per la qual cosa, auuto ordine Sebastiano dall'Imperadore, che douesse astringere al culto de gli Idoli tutti i cristiani: a ciò fingendosi egli, per mantenersi beneuole il popolo, e i soldati, che con occhi cagneschi guardauano i fedeli di Cristo, tentò souente con benigne, e amoreuoli parole di rimuouere dal suo proponimento il Soldato amico: ma auuedutosi in fine del perdimento dell'opera, si dispose più dal vincolo del proprio interesse, che dell'amicizia astretto, o di farlo vbbidire, o di farlo morire. Perciò fattolo a se publicamente richiedere, e venutogli dauanti in cotal guisa seco egli, come Giudice, parlò: Già sai, o Vittore (tale era il nome del soldato amico) qual sia la nuoua legge dell'Imperadore, Che tutti i cristiani debbano sacrificare à gli Iddij cõseruadori di tanto imperio: ed'io più volte con amicheuoli conforti all'osseruanza del precetto ti hò inuitato; ma nulla sempre riportando, chiusi ora gli occhi alla carità, che mi moueua la tua conoscenza; per quella, che mi è stata data, ampia autorità, ti comando, o che à sacrifici, o à dura morte ti prepari. Non impallidì l'huomo militare alle parole, pronunciate con turbato ciglio, minaccianti morte; anzi con allegra fronte, Io sono, rispose al Giudice, soldato dell'Imperadore del cielo, e della terra Cristo Giesù: dal quale non

mi potrà mai dißeparare l'ingiusta voglia del tuo Prencipe terreno: perciòche mouibile, e breue è il suo imperio trà mortali; ma l'alta Monarchia del mio Signore, e Saluatore insieme, stabile, e senza fine dura quaggiù in terra, e colaßù nel cielo. A questo Monarca supremo hò già giurato vaßallagio, e al rollo della sua milizia sono già (te 'l dissi) ascritto: A questo farò sempre onore d'obblazioni, e sacrifici, e per questi spargerò, tenendo tuo inuito, con la vita il sangue. Se tu, soggiunse Sebastiano, non fussi stato al soldo dell' Imperadore di Roma, e del suo non ti fussi sino a questo tempo sostentato; per qualche ragione potresti forse, non porgendo orecchie a' suoi comandi, accostarti a costui, che tanto inalzi: ma se già ti piacque riceuere nella sua milizia i stipendi; perche cotanto ora ti pesa l'acconsentire ad vn suo giusto volere, e'l venerare quelle Deità, che egli stesso adora? A cui Vittore, A quel tempo, che io militaua sotto l'insegne di Cesare, col corpo a' seruigi della guerra, con l'animo a riuerire il mio Signore, e vero Dio era tutto intento: laonde se l'animo non fù giammai congiunto al corpo; perche vuoi tu, che ora si riunisca, per vbbidire a chi non deue, e a nuoui Numi, anzi al solo Prencipe dell'infernal lacuna sacrificare? Sia il mio corpo mancipio dell'Imperadore, sia tuo: eccolo, vergheggia, lacera, straccia a tua voglia, e gettaui sù tormenti a masse, che l'anima non teme offesa, auendo per suo difensore Dio

immortale,

immortale, che è sua vita, e suo sommo, e amabilissimo bene. Notò il Giudice la sagace sua replica; e perciò gli disse, che per sapiente il teneua; ma che della sapienza sua troppo s'inorgogliua: sopra di che auuta da lui risposta, che il suo sapere non era suo, ma del suo Dio, da cui tutto il suo bene riconosceua; di nuouo confortandolo, che accostandosi a gli Idoli, non volesse venire à condannagioni, e pene, lo t'affermo, gli replicò Vittore con animo pieno di generoso ardire, che son fuor di modo contento, se occasione, e tempo venuto è di soffrire tormenti per lo dolce nome di Cristo: sperando per mezzo di questi di goderlo poi dislegato dalla mortal suggezione, perpetuamente in Cielo. Misericordia, ira, e timore, mouimenti contrari d'animo, erano cagione, che il Presidente, or s'indignasse, or vsasse destre parole, per tirar Vittore al suo intendimento. Onde sperando a lungo ragionamento farselo tutto suo, addomandogli, come se di lui non auesse auto giammai notitia, Se Sacerdote era egli? Al quale rispose, che di tal grado si riputaua indegno; ma che la grazia diuina lo poteua fare, qual deue essere vn Sacerdote, candido, e puro; come quella, che illustra col bel candore l'anima; e la fa diuentare Sacerdote, olocausto, e altare, offerendo se stessa in sacrificio a Dio. Non comprese Sebastiano il senso nell'alte parole ascoso; e non sapendo confuso, di che più interrogarlo, ritornò al primo capo, Se per amor del suo Pren-

ape, e del suo Dio era affatto disposto di voler morire, Al quale soggiungendo, che tal morte a vita eterna disponeua i Serui di Cristo; Orsù, disse egli allora folgoreggiante ne gli occhi, leuianci questa seccagine di tanto pregare, Ministri venite, prendete l'ingrato, dispreggiatore delle leggi, e della maestà imperiale, distaccategli le congiunture delle dita, e rottegli l'ossa, fate, che minuti pezzi dalla pelle fuori col sangue stillino: siano prime al gastigo le mani, che prime à sacrifici ministre non seruirono. Soffrì con animo intrepido la pena del tormento l'animoso Soldato di Cristo, grazie rendendo a Dio, che à sostenere gli apprestò forze basteuoli. Indi a poco ricondotto al Giudice, e vedutolo il crudo ad ogni opera inutile, come per scherno domandogli, Se da se stesso si cibarebbe, mandandogli da mangiare diletteuole imbandigione? al quale data risposta, che gli era stato apposto vn cibo, la cui sostanza è tale, che in eterno mantiene; d'ardente furia vanamente riscaldato, Adesso, disse, il vedrò; e subito comise, che s'accendesse vna fornace; è quiui posto il Soldato, tre dì vi stesse, tre dì crescendo s'allargasse l'incendio. Adempita da carnefici con diligenza, e cura l'empia voglia, e dopo il terzo giorno attutata la rabbia delle fiamme; doueuansi per ordine di Sebastiano sparger le ceneri al vento, e all'acque; creduto il corpo arso: ma entrati nel calore, ritrouarono il Martire, ringratiante Dio con le parole di Dauid, Igne

gne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas: con le quali voleua egli inferire, che, se come oro posto a proua era stato purgato dal fuoco, tempo ormai era d'esser riposto nel celeste tesoro. Onde auuedutosi il Prefetto, che da douero non a pompa disse Vittore, auere auuto per suo mãgiare vn'ambrosia celeste, percioche tra gli ardori delle fiamme era stato tre giorni digiuno; volse per fare vna riproua, che gli s'apprestasse vna viuanda, contraria in tutto alla sua, inducente graue letargo, e subitanea morte, tosco pestifero. Fù eletto all'opera di mescolare gli amari sughi vn'espertissimo Maestro: a cui, porgendoli a guisa di medico pietoso per ristoro piena vna tazza, Quantunque io, disse Vittore, non abbia bisogno, ne di cibo, ne di beuanda; con tutto ciò perche tu veda, che, mentre col soaue suo nutrimento la grazia diuina m'auualora, e mi mantiene, non possa riceuere offesa alcuna da tuoi veleni, di tua mano la prẽdo; e pregando Dio, alla cui potenza nulla è impossibile, che a me sia di conforto, a te di salute, prontamente la beuo. Aspettò l'huomo venefico, fin tanto che la potenza del tosco, sparsa per le vene, di color negro di morte tingesse la carne offesa: ma vedendo riuolti in antidoto, e in contraueleni i veleni, e prenderne viuore il corpo: e conoscendo, che da morte non'l preseruò, che occulta virtù diuina: tutto di merauiglia pieno, si compunse, lasciò l'arte, diede i libri al fuoco, e poscia esclamando

mando, tu hai vinto, o Vittore; grazia celeste è teco; teco è Iddio, con l'acqua del battesimo lauò sue colpe. Da tutte queste cose puote Sebastiano ancora intender facilmente, quale era il Dio di Vittore, e di qual merito fusse egli appresso sua eccelsa maestà: nondimeno perche tuttauia soffiauano i mantici all'ira: tra dubbiezze, e baleni, Orsù via, disse vn'altra volta al suo soldato; conuerti la colpa in gloria, sacrifica a' nostri Numi, e non volere, che prudente sei, prouar più acerbe pene. Io non sò, se prudente mi sia, rispose egli, appresso Dio; d'essere stolto appresso gli huomini, si sò, e mi piace: perche si legge, che a confondere i più saui di questo mondo, i stolti hà eletto il mio Signore. Domandogli allora il Giudice, doue il bel paradosso, e l'inaudito parlare si trouaua scritto, e auendogli risposto, che era sentenza tolta da gli insegnamenti di Paolo, gran Maestro delle genti; di nuouo vago di stiracchiar parole, cercò da lui sapere, se questi era il suo Dio: Iddio non è, disse Vittore, ma Appostolo di Cristo: dal quale hauendo riceuuto la sapienza, e la perfetta notizia della scrittura santa, con la sua dottrina ha discacciato gli errori dalla terra, e predicando la verità, ha mostrato il vero modo di ben nauigare per lo pelago mondano, e giungere dopo l'aspre tempeste della vita vmana al desiato porto di salute. Sconcie, e sciocche cose odo io da te, disse il Tiranno: Deh cessa omai da coteste tue sconueneuolezze, e abbraccia i nostri

riti,

rlti, forsennato, che sei: che t'assicuro, che vana in tutto, e fallace è cotesta tua credenza. Contro sì fatti parlari da giusto sdegno commosso, Sono or prudente, ora stolto, dissegli Vittore, appresso di te; perche vacilli, e'l tuo giudizio offuscato da passioni vmane, qual alterata vista a opposizione di colorito cristallo, non discerne il vero. Mi basta solo esser prudente in riconoscere, e predicare quella prouidenza, che tutte le cose celesti, e naturali, e vmane fortemente gouerna, suauemente dispone. Sciocchi al sicuro sono, e pazzi tutti quelli, che ti credono, e immolando à mentite Deità, t'vbbidiscono; perche seguono te mendace scorta, che mancando della chiara luce del conoscimẽto della verità, e di Dio: t'ingãni, e teco s'inganna, e non s'accorge, il miserabil volgo. Punto il Giudice da' mordaci rimprouerl, con parlare colmo di veleno, comandò, che tagliati i nerui, e distaccate le congiunture dello straziato corpo, gli riferissero qual doglia, ò quale offesa ne riportasse l'odiato amico. Ma vdito, che a guisa d'ape traeua dall'amarezze il mele dicendo, se hauer sentito tale refrigerio nel martirio, qual prender si suole, cauata da qualche parte del corpo noiosa, e putrida spina, che seco ritragga l'intromesso dolore: via più inuelinito, commise à manigoldi, che dalle parti ascose gli infondessero nel corpo oglio bollente; affinche di dentro, e di fuori in più modi dilacerate

disue-

disueniſſe vna volta: ma nè da rabbioſa furia atterrito, nè da continue pene infiacchito, anzi fatto in eſſe Vittore più forte, Coteſto oglio infocato, diceua, mi dà appunto quel ſoaue ſoſtenimento, che aggiunge limpida, e freſca acqua a quelli, che all'arſura del Sole o per ſete, o per fatica ſopraprefi da graue affanno, vengon meno, che beuuta porge all'arſe fauci riſtoro, e vita. A tale non aſpettato auuiſo ſperando Sebaſtiano tor via col caldo del fuoco il conforto preſo nel tormento, volſe, che appeſo il lacero corpo ad vn legno, con fiaccole acceſe da tutte le bande talmente ſtraziato fuſſe, che non vi rimaneſſe luogo intatto: nè quì arreſtandoſi l'empio, volſe oltre a queſto, che aceto, e calcina gli ſi deſſe meſcolati in beueraggio; non mai ceſſando d'aggiungere alle minaccie, e alle torture eſortazioni, e preghi, per tirarlo tuttauia à profani riti. O ſtupore, o marauiglia grande: ſoſtentato l'huomo ſanto dal fauore della grazia diuina, non ſentì mai in parte veruna nè l'ardore del fuoco, nè la grauezza dell'amara beuāda. Addoloraua ſolamēte delle tāte volte iterate eſortazioni, che laſciata la legge Euangelica, s'accoſtaſſe alla religione de' Gentili. E perciò diceua, fraudolenti eſſere i conſigli, e ſciocche le penſate, Che huom cionco da percoſſe, e da ferite, inabile ad ogni vſo, or'ora aſpettante morte, s'allontani da quel Dio, a cui freſco, e prò gran tempo ſeruì, e ſolo il riſana, ſolo il mantiene, e ſolo daragli immortal premio.

Del

Del qual parlare pigliando nuouo ſdegno il Prefetto; e non potendo in modo alcuno recarſi a credere, che da pene crudeliſſime Vittore non riceueſſe doglia, determinò d'aggiugere alla pena anch'il danno, commettendo à ſuoi miniſtri, che con acute punte gli cacciaſsero fuori da gli occhi con ſtille d'vmore e luce, e ſenſo. Non fù tardata punto l'eſecuzione: ne meno fù tardo Vittore, perſi i lumi del corpo, a ſolleuar gli occhi della mente al cielo, e penetrare ſino all'eccelſo Trono di Dio, per ringraziarne la diuina bontà: Riuolto poi al Giudice, Tu m'hai tolto, gli diceua, quella virtù viſiua, che in me da ſplendore di celeſte grazia ripercoſſa, era già conſumata, e ſpenta: ma non mi priuerai dell'interiore viſta della mente, che arriuando ſino a Dio, à raggi di diuina chiarezza ſi ferma, e gode. anzi per ciò gioiſco infinitamente, che priuo dell'occhio corporeo, che hà per oggetto ſolamente coſe corruttibili, e tranſitorie, le quali non ſono, che vanità, e mendacio; con maggior quiete, toltomi col ſenſo ogni oſtacolo, mi ſtarò con l'intellettuali luci in più giocondo ſpetttcolo di qualunque viſta di terrena bellezza, nella contemplazione delle coſe inuiſibili, e celeſti. E ſe queſta aſpra diſciplina non ti baſta, per disbramar il tuo deſire, incrudeliſci pur quanto tu ſai, empio Tiranno, ritroua pur, dotto inuentore, ſupplici, e pene; ch'io ſono apparecchiato a patir volontieri quanto ſi voglia aſpra penitenza per amor del mio Signore;

il cui aiuto sò certo, verrà in acconcio a soccorso della mia fiacchezza. Mosso da tali fiancate, e da tali ingiurie Sebastiano prefetto, chiamati a se i carnefici, impose loro, che ligato l'ostinato per i piedi, e sospeso col capo all'ingiù, per tre dì continui gli facessero sentire lo strazio del tormento; sperando d'empire quì la sua volontà, che era di farlo finalmente morire. ma ritornati dopo il termine i manigoldi, e contro ogni credenza ritrouatolo viuo; per fare cosa grata al Giudice, e quietarlo omai; s'era già trà di loro risoluti di tormentarlo tanto, e in tanti aspri modi, finche dal corpo l'anima n'vsciua. ma mentre che trà gli empi si ragiona del modo, ed ecco miraculosamente restar priui di luce, confusi, e pieni di spauento. Del che accortosi il glorioso Martire, si contristò tanto della grauezza della pena, dimostrata per sua cagione, che inuiati caldissimi preghi à Dio, ricuperò loro subitamente il perso lume. Ma ahi sconoscenti, ingrati? tutto riportato al prefetto, comandati, che, detratta la pelle all'innocente, si vendicaßero dell'onta, lacerarono infelloniti il corpo di colui, dal quale poco dianzi aueuano riportato il prezioso dono. Or doue incrudelirà l'empio Tiranno? doue sfogherà il barbaro Scita la canina rabbia? qual nuouo supplicio trouerà, che duolo al Martire, allieuamento a se dia? s'egli sempre inghiotte, e mai non si sfama? se il misero corpo non ha più luogo à ferite, à cruciamenti? se dentro l'ardore, e'l tosco,

e'l tosco, se fuori il ferro, e'l fuoco ha il tutto stracciato, arso, e distrutto? se tutto, quanto è, vna ferita sola è? Reso affatto incapace a imprimerui più caratteri di crudeltà, e stanca ben bene la cruda tigre, l'auido mostro di faruì più carnaggio, e dura strage; ma non già sazio, se non ingoia, quanto sangue può vscir dalle disciolte vene; Orsù, disse, spaccianla tosto: conducasi or ora l'infelice in publico luogo: mostrisi al popolo lo spregiator de' nostri numi, e dell'Imperador Romano, degno di mille strazi, e mille morti; e siagli quiui finalmente dal busto il capo col ferro disciolto, in esempio a chiunque nell'auuenire vorrà opporsi à diuieti imperiali. O iniquo, ò crudele, o esecrabil giudizio: doue palesemente accusa l'interesse, l'odio testimonia, l'innocenza è il delitto, il timore corrompe, condanna l'ambitione, la crudeltà punisce. O odio troppo ardente, o ardore troppo cocente, che alla piena di tanto sangue tuttauia s'infiamma, tuttauia sormonta: ben t'estinguerà breue vrna di celeste grazia versata contro di te sopra l'innocente, ben t'ammorzerà lieue soffio di diuina vendetta. Data dall'iniquo giudice l'vltima sentenza, n'vdì la nuoua volentieri Vittore; sì che di fermezza, e di coraggio poderoso sentendosi, ringratiò l'altissimo, che fattolo fino al fine costante nelle pene, aueua nell'alta mente stabilito di ricondurlo tra poco in cielo a godere il premio della custodita fede. Impetrato poi da quelli, che a

 morte

morte il menauano, tanto ſpatio di tempo, che adunato il popolo, in vece di ſue vltime volontà, manifeſtaſſe alcuni diuini giudizi, così parlò. Per ſicura certezza io hò dal mio Signore, che voi, già miniſtri delle mie pene, or della morte, tra breue ſpatio di tempo miſeramente morirete; Sebaſtiano Prefetto ſoffrirà, condotto a Roma da ſuoi auuerſari, diſauuenturoſi auuenimenti; e le mie oſſa dopo tre anni ſaranno da cari amici della mia patria in altra parte traſportate. Perciò ſi come pregai ſempre l'eterno Nume, che vi deſſe lume a riconoſcere la verità; così ora prego ancora voi, che vogliate permetter ſepoltura, vltimo, e deuuto oſſequio trà mortali, a queſto corpo, contro di cui armaſte ſi cruda, e lunga ſchiera di dolori. Dette queſte parole, intrepidamente porſe la teſta; e dalla ferita (o miracolo grande, o alti ſecreti dell'incomprenſibile potenza di Dio) n'vſcì latte, e ſangue con ſtupore, e marauiglia di tutti quelli, che preſenti vi furono. Nelle coſe poi, che il glorioſo Martire, e dei Giudice, e de' miniſtri, e di ſe ſteſſo prediſſe; fu tanto veridico profeta, che molti de' Gentili, vedutone il fine, piegaron gli omeri al ſoaue giogo della religione Criſtiana. Sin quì abbiamo co noſtro ſtile ricompoſta l'iſtoria del Metafraſte: non per riodinarla, che ciò far non oſerei, ne giunge là il mio ſapere: ma per accorre inſieme i membri diſgiunti, e fare da ſe vn ben compoſto corpo di tutto il martirio, che egli

ſcriue,

scriue. Del quale ripiglieremo alcune altre cose, che ne restano nella seguente vita di Santa Corona. Questo non lascierò io quì di dire, che, udita la varietà, e l'eccesso de' tormenti, e visto vn'vman corpo, doue han disfogato la sua rabbia empi Tiranni, ferro, fuoco, veneni, punte, coltelli, e spade e hai, o Cristiano, la cagione, perche la Chiesa Romana nel Martirologio, che recita di San Vittore, vsa queste parole, Victor a Sebastiano Judice varijs, & horrendis affectus est cruciatibus. i quali se dal seno del tuo cuore han tratto poca nebbia di sospiri, o breue pioggia di pianto: chi sà, che in Cielo a preghi di Vittore non ne godi ampia mercede?

DELLA VITA, E DELLA MORTE DI Santa Corona.

CAP. SETTIMO.

IN vna medesima tela, benche distintamente, con maestra mano dipinge il Metafraste di Vittore vincente soldato, e di Corona Santissima Donna, di Cristo discepola, e seguitatrice, i martiri, e la morte; adombrando nel primo luogo di quelli, e poi di questa quasi in lontananza i pregi, e le palme; mosso non da altra (crederei io) che da questa sola cagione, che l'vno, e l'altra insieme, benche distinte, ebbero tessute ne' giardini del paradiso d'amaranti, e di rose le corone del martirio, sotto il medesimo Prencipe, nel medesimo giorno, per la medesima cagione. Ma noi per maggior chiarezza dell'vna, e dell'altra istoria abbiamo stabilito far due tauole: in vna delle quali a esempio si è già dipinta la vita, e la morte di S. Vittore; e nell'altra da noi stessi figureremo l'istoria, e con esso Metafraste il martirio di Santa Corona; pigliando per conghietture certe l'imagini da formarsi da quelle sole parole del Martirologio, Cuiusdam militis vxor: le quali porgeranci tanti colori di cose, che, pennelleggiando or da fatti, che gli andaron dauanti, or da quelli, che appresso gli seguirono, la pittura non apparirà del tutto in scuro. È tanto chiara cosa, che la fede Cristiana ebbe i suoi princìpi nelle parti della Soria, e

della Giudea, che niuno giammai l'ha riuocato in dubbio: si perche Cristo capo de' fedeli, unico figliuolo di Dio, quiui vestitosi della nostra liurea, per trentatre anni à frutto, e benefizio nostro mirabilmente operando soggiornò, e quiui morì per salute de gli huomini; si perche Pietro Appostolo suo successore, e Vicario in terra pose in Antiochia i primi fondamenti della Chiesa; tenendoui per sette anni il seggio pontificio. Per la qual cosa chi non crederà, i primi Cristiani esser quiui stati sommamente perfetti? come quelli, che dal Verbo eterno furono nelle cose diuine istrutti, e dal primo fondatore della Chiesa nella fede santa ammaestrati? Anzi non solamente quelli, che di Cristo vdiron le parole, e all'opere sue stupende, o de' suoi Appostoli si trouaron presenti, furon perfetti Cristiani; ma altri ancora, che dopo quelli vennero, per la vera strada della fede santa già inuiati, caminaron si dirittamente per qualche tempo nel preso sentiero della perfezione Cristiana, che in parte pericolosa non piegaron giammai. Nella qual perfezione erano mantenuti, e dalla fresca memoria de' gran miracoli di Cristo, e dalla cara vista di quei luoghi, ne' quali o haueua egli predicato, e con marauiglia de' popoli poco prima operato: o la terra del suo sudore, e del suo sangue era ancor bagnata, e tinta: conciosia che non contenti della sola rimembranza, spesse volte ad essi luoghi, come pellegrini andando, e con se stessi dicendo, Quì Cristo predicò, e fe miracoli:

quà

quà muti vdito, ciechi lume, morti vita ottennero: Questo è il passo, doue caddero gli orgogliosi Soldati: colà fu vinta dopo mille obbrobri, e mille straZi la morte, prostrati in terra con tanto affetto baciauano le sante orme, che succhiandone santità, e feruore di spirito, non poteuano, dico, fissati i lumi in lucidissima Stella, e impermutabile, trà scogli dell'oceano della vita smarrire il porto della gloria, e felicità eterna: In questo Seminario da Dio eletto, e di sua mano piantato, diremo noi, eßer nata la saggia giouane, di cui parliamo, nobil rampollo d'eletta semenza. il che chiaramente si vedrà, se del Padre, e della Patria, che ella ebbe, con diligeŽa n'inuestigheremo. Ma di grazia non sia, chi quì ne riprenda, se in cose verisimili ci tratterremo alquanto, percioche da necessità costretti graui scrittori, sacri e profani, per far conoscere altri alcuna varietà, il somigliante han fatto. Diremo dunque, che la patria di Santa Corona sia la Città di Damasco, mossi dalla consequenZa, che viene dalle premesse parole del Martirologio, Cuiusdam militis vxor, cioè, che, se ella fu moglie di Soldato; e in Damasco, sicome abbiamo dimostrato in altro luogo, stauano i Soldati appresso il loro Capitano, iui dimorante per comodo di tutta la prouincia, eßendo posta quasi in meZzo della Soria; niun'altra patria più acconciamente le si possi attribuire, che questa: hauendo massimamente quiui riceuuto la santa Donna d'età di quindici anni la

palma

palma del martirio. Dirà forse alcuno, che quà come cristiana fù da altra parte condotta per cagion della religione, che ella teneua. A questo ripugna assai il generoso ardire, che mostrò; quando ritrouandosi tra la turba spettatrice della morte di S. Vittore, libera, e sciolta, spinta dall'ardor della fede, sola, tacendo tutti, alla costanza del martirio l'huomo santo confortò. il che fu sola cagione della sua morte, come più a basso si vedrà. Altri forse affermerà, che dal soldato stesso suo marito, fu quà menata, per viuere, mentre staua egli in guarnigione, senza cure, in riposo. A questo parimente contradice la tenera età della fanciulla, non solo temente de' pericoli, e tumulti militari; ma, se crediamo, che il soldato restaße con Sebastiano suo Capitano in Soria, partitone Aurelio Imperadore; allora ne meno atta à pesi matrimoniali, trascorsi già tre anni, e più dall'ingresso di Sebastiano al gouerno della Soria sino alla morte dell' illustre Donna; come dall'istorie facilmente si raccoglie. Ne mancherà chi di più a queste cose, altre simili v'aggiungerà, più presto per mostrar vaghezza d'impernersare al vero, e di cogliere cagioni à contrasti, che per venire a qualche accordo, o fine. A me basta, per confermare l'opinione, che di sapere solamente quanto si è detto della patria di Santa Corona, s'appaghi l'anima diuota, e pia. Del padre poi, che ella ebbe, questo sicuramente si douerebbe credere, che sia stato anch'egli pianta

di quel giardino, che come sopra si disse, fu marauiglioso a multiplicare a migliaia. Quindi ciò si raccoglie, che, essendo ella chiamata Corona, nome tolto da significato di nome, cioè di Stefano, che, dal greco trasportato in latino risuona Corona; anzi essendo propriamente, come alcuni scrißero, chiamata Stefana; dal padre tal nome (tengasi pur per certo) le fu imposto in memoria di quel gran Stefano, che poco prima, primo di tutti i credenti morì per amor del suo Signore; desideroso di veder rinascere da quel suo duro rogo di sassi, doue al lume di celeste fulgore abbacinando, in fuoco di diuino amore si trasformò, vna Fenice tutta bella, e tutta pura, che da vn simigliante rogo che fu poi di duri roueri sen' voli in Cielo al chiaro sole di verità, e di gloria. Si raccoglie eziandio dalla molta conoscenza, che ella mostrò tenere dell'istorie della Bibbia, volendo con efficaci parole rincorare il beato martire Vittore, come vedremo, alla palma del martirio. nella qual notizia fu (non ha dubbio) o da genitori, o da gli auoli intromeßa: percioche auendo essi e da Cristo, e da suoi Discepoli auuto la vera cognizione delle scritture sante, affinche per molti secoli ne' suoi posteri s'allignaße il diuin dono, nella tenera pianta il propagarono. Onde si può credere oltre a questo, che di compagno tale la prouedesse, che di religione, e di costumi santi fusse a lei in tutto conforme. Ma ritornando al nome della Santa, per dirne qualche cosa; Non mi studierò di

mostrare

mostrare, che col nome concordano ben spesso l'opere d'vna persona: ecco che Dio stesso ne'l dimostra in questa illustre fanciulla; alla quale auendo dato dal cielo nome di Corona; ed'ella esercitandosi solo in opere degne d'immortal corona, dal cielo in marauiglioso modo visibilmente incoronolla. Dirò ben questo, che in vn medesimo tempo vestì Iddio il nome della Donzella de' veri significati; e soddisfece al desiderio paterno, che era di vedere sua figliuola in tutto simile a Stefano santo. Stefano di tant'alto sapere ornato, che non gli possono stare a fronte le più dotte teste della Sinagoga: Corona nelle scritture diuine, e nella fede santa tanto istrutta, che confonde i Giudici dell'Imperio Romano. Sparge Stefano il proprio sangue, e della sua più bella età ne tinge il fiore, che tosto languendo e muore: Corona ancor fanciulla del suo latte vermiglio, reuersciandone da alto, fatta quasi nuuola, vn nembo, il paterno suolo irriga, e bagna. Al cader di Stefano risorge vn Saolo a dilatar con la dottrina (dono, che ebbe interamente da Dio) la fede di Giesu Cristo: al morir di Corona mille alme auuenturate sottraendosi da seruitù d'iniquo Prencipe, si fanno seguaci della medesima verace fede, e del medesimo Cristo monarca eterno. Stefano finalmente penetra per lo cielo aperto fino al supremo trono della Deità, e alla destra vi rimira il suo Cristo, per cui lieto s'espone all'aspra tempesta de' sassi: e Corona a cielo aperto per mano d'Angeli riceue dal

suo celeste sposo, al quale haueua già l'anima fidanZata, premio della sua costante fede, incorruttibile corona. Felice in vero, cara, e preziosa fu questa pianta, per diuina mano a suo tempo posta, da fresca rugiada di celeste grazia irrigata, di suauissimi frutti di virtù supreme da Dio caricata. Ma s'io volessi in picciol giro di parole rinchiudere l'eccellenze, le lodi, e i meriti di questa gloriosa Santa, niente altro tenterei, che in angusto vaso chiudere ampio fiume. Da quello, che con breuità si è narrato della vita, della patria, de' genitori, e del nome, si può comprendere, in quanto ampi termini si sarebbe aggirato il nostro ragionamento. Ora per meglio intendere il tutto, veniamo, di graZia, continuando l'istoria, a quello, che il Metafraste scriue della morte. Tra quelli, dice egli, che al duro spettacolo del Martire Vittore si trouaron presenti con la fronte intenebrata di doglia per la sua dannosa perdita; eraui ancora la corraggiosa femina tra la turba curiosa, e vota di pietà, con animo certo d'esser compagna d'vn soldato di Cristo in morte, come d'vn soldato timorato di Dio era compagna in vita. Onde vaga di tracciar ragioni d'intrepidamente opporre il petto, fattasi auanti, oue era più folta la ragunata de' Gentili, così ella, per mostrarsi anzi Cristiana, che per predicare a costanZa del martire, ad alta voce seco, già già per morire, parlò, O te ben mille volte felice, ben mille volte beato, inuittissimo Vittore, che alle tem-

peste

peste de' flagelli sei immobile colonna; all'impeto dell'ire intoppo, e muro; à dolori, e à martiri insensata pietra. Vn'altro Abel sei tù, sacerdote, e vittima, offerendo il proprio corpo in olocausto a Dio. Giusto, e perfetto, come Noè del supremo signore riuerente seruo. Tu m'assembri, le future cose antiuedendo, il gran Gioseppe inuidiato da' fratelli. E a Iob in tutto simigliante sei, mentre riporti dell'antico, e callido nimico, vincendo col soffrire, gloriosa Vittoria. Hai prouato nelle tue membra e la forza del ferro, come Isaia, e l'arsura del fuoco, come vno de' tre fanculli ebrei, derisori del nome del Altissimo del alterigia di Nabucodonosor. Qual premio auerai delle tue pene? qual mercè de' tuoi martiri? celeste certo. Ed ecco, che io vedo (o dolce, e cara vista?) vn Angelo venir dal cielo, portante in mano due corone; e già l'odo dire, Questa è di Vittore, questa è la tua, o Corona. O me felice, o me auuenturata: A tali parole, come di forsennata donna, si scagliò pronto a schernirla il popolo, chiedendo, In qual parte del cielo corone, e Angeli ella vedesse. a quali rispose, che colà si vedeuano: e dunque soggiunse, non le vedete voi? ahi ciechi, priui della vera luce della fede, nell'oscure tenebre dell'idolatria inuolti. Quindi al martire riuolta, Prendi dunque, disse, la tua, porgendo lietamente il capo, o Vittore; ch'io ti seguo, accinta a patire qual si voglia percossa, per riceuere la mia corona, e riuederti in

Cielo. Appena finito aueua ella di dire, che veloce dalla folta del popolo spiccossi vn nunzio a riferire, quanto nuouamente era succeſſo, al Giudice. il quale per questo fatto di tanto sdegno auuampò, che subito, di mal talento ripieno, la fece a se chiamare, e con parlare iracondo, e signoreggiante, Chi se tu, le diſſe, che non meno ardita, che lieta t'opponi al nostro volere, non auendo l'occhio al pericolo certo, che ti sourasta della morte? sono, rispose ella, donna cristiana, vmile ancella di Giesù Cristo ricomperatore del genere umano: e non ti marauigliare, se in me scorgi animo pronto, volto dimostrante ardire, quando altri dismagato viuerebbe in paura, e tema: imperoche questo è proprio de' seguaci di Cristo, imbaldanzire nell'amare discipline, schernir le pene, e calpestar la morte; sicuri, che i tormenti presto torneranno loro in gioia, le pene in refrigerio, la morte in vita. Conobbe dalla risposta Sebastiano, che, se Vittore fù costante nella confessione della fede di Cristo, quest'altra guerriera non sarebbe per la medesima cagione meno intrepida a sofferire condannagioni, e morte per la qual cosa in grande ammirazione si leuò, Che trà cristiani le tenere fanciulle ancora fuſſero d'animo sì forte, che al primo incontro toglieſſero à Giudici grandi della terra ogni speranza di rimuouerle dal lor proponimento. Laonde dell'età prima, e poi dello stato interrogatala; e da lei auuta risposta, che ormai a sedeci

anni

anni era arriuata, e che di marito pochi mesi prima era stata prouista da' suoi; Perche dunque, le soggiunse il Prefetto, con si poco aueduto pensiero ti vuoi tu sottrarre da così lieto stato, in che or ti giocondi, e godi, per assaporare crude amarezze, e seguir cotesto tuo Cristo, il cui nome solamente ti condurrà à morte? Che lascio io, disse ella rincontro, se non auuelenati diletti, se non laidezze, se non intemperanze, doue ciecamente s'attuffa il mondo, per fare acquisto all'anima mia appresso il suo vero sposo di gioia immortale, e di contenti eterni, di che gode il Cielo, gli Angeli, e i Beati? Tu vaneggi; replicò Sebastiano, tu deliri, tapinella: rinsauisci, rinsauisci, e per tuo meglio or ora abbrucia incensi a nostri Numi; che altramente ti sò dire, che allora, ma tardi ne sentirai trafiggitura di pentimento, quando sopra di te caderà ogni atroce, e mortal pena. Non s'arrese ella del Giudice alle parole, dette per alienarla dal suo proponimento; anzi arditamente gli affermò, che già per se visto aueua in Cielo preparata vna corona troppo grã premio, diceua, alla sua fede; e che per ornarsene il capo, bisognaua e patire, e morire: e per ciò era pronta a sopportar tormenti, e morte, per riceuere con qualche merito il celeste dono. Tutto pieno d'ira, e di furore aurebbe voluto allora Sebastiano far proua d'ogni più aspro castigo sopra del tenero corpo: ma da tal pensiero lo rimosse il coraggio, e la costanza poco prima prouata nel mar-

tire

tire Vittore non senza suo scorno, per essere stata sola cagione, che molti del popolo si riuoltassero alla religione cristiana. Sì che temendo forte di non venire a peggio; anzi bramando di sbrigarsi tosto da cotale impaccio; comandò, pieghati a forza due forti, e duri arbori, ad vno fusse il destro, all'altro il sinistro piede della Donna legato; e che poi recisi in vn medesimo tempo i ligami, ritornando con velocità à suoi termini, ciascuno tirasse seco del diuiso corpo la sua parte. Fù mandato in esecuzione senza indugio l'iniquo decreto: ma da si crudo flagello riuoltando il volto tinto di pallore chiunque aueua per pietà tenero il cuore; e s'ornò, imporporata nel proprio sangue la gran Donzella della preparata corona del martirio le tempie, e vittoriosa se n'ascese al seggio celeste. Si trouaron presenti alla sua morte tutti quelli, che pur dianzi ne' sembianti amaritudine, e doglienza dimostrando stettero allo spettacolo del beato martire Vittore: molti de' quali credendo in Cristo, seppelliron cõpiangendo, e affratellandosi nel duolo, i santi corpi insieme con la terra, che cadenti gli accolse, appastata cõ spesse gocciole del biãco latte, e del vermiglio sãgue, che perle pareuano, e rubini trà fregiature de' smalti a rimirarle. Così dipĩge il Metafraste nella sua tauo l la morte di s. Corona la costãza nella fede, e pietà, che spĩse huomini pij a dar sepoltura à venerãdi corpi. Doue se tu riconosci poche linee d'altra mano; sappi, che sono di buona, e approuata mano.

DELLA TRASLATIONE DE' CORPI de' Santi Martiri Vittore, e Corona dalla Prouincia di Soria in Italia.

CAP. OTTAVO.

SI è parlato insino a quì della vita, e della morte degli incliti Martìri Vittore, e Corona; ora per compire l'istoria, d'altre cose succeße dappoi; e prima del trasporto de' lor corpi dalla Soria in Italia ragioneremo. Si ritroua nella Città d'Osimo tra le sue vecchie, e custodite memorie vn'antica scrittura; nella quale si legge, che sotto Antonino Imperadore tra'l mare adriatico, e la medesima Città, che secondo Procopio, e altri graui scrittori fino al lito estendeua i suoi termini, furon portati i corpi, e le reliquie de' prenominati Martiri, Sub Antonino Auximum iuxta mare deportata collocantur. Ma nella scritta, che per quanto si vede, fu composta da persona di rozzo, e großo Ingegno, e non conoscente l'vso delle lettere, e dell'istorie, non si fa ricordo alcuno ne dell'anno, ne da chi, ne donde, ne meno del modo, col quale furono i santi corpi traslatati: Laonde come difettosa, e troppo semplice, non è stata quà interamente riportata. ma per non cadere nel medesimo errore; sopra ciascuna delle moße particularità diciamo qualche cosa noi. Del luogo, donde son stati presi i preziosi corpi, non sarà certo, chi ne dubiti; hauendo poco prima in

tire Vittore non senza suo scorno, per essere stata sola cagione, che molti del popolo si riuoltassero alla religione cristiana. Si che temendo forte di non venire a peggio; anzi bramando di sbrigarsi tosto da cotale impaccio; comandò, pieghati a forza due forti, e duri arbori, ad vno fusse il destro, all'altro il sinistro piede della Donna legato; e che poi recisi in vn medesimo tempo i ligami, ritornando con velocità à suoi termini, ciascuno tirasse seco del diuiso corpo la sua parte. Fù mandato in esecuzione senza indugio l'iniquo decreto: ma da sì crudo flagello riuoltando il volto tinto di pallore chiunque aueua per pietà tenero il cuore; e s'ornò, imporporata nel proprio sangue la gran Donzella della preparata corona del martirio le tempie, e vittoriosa se n'ascese al seggio celeste. Si trouaron presenti alla sua morte tutti quelli, che pur dianzi ne' sembianti amaritudine, e doglienza dimostrando stettero allo spettacolo del beato martire Vittore: molti de' quali credendo in Cristo, seppelliron cõpiangendo, e affratellandosi nel duolo, i santi corpi insieme con la terra, che cadenti gli accolse, appastata cõ spesse gocciole del biãco latte, e del vermiglio sãgue, che perle pareuano, e rubini trà fregiature de' smalti a rimirarle. Così dipĩge il Metafraste nella sua tauo lla morte di s. Corona la costãza nella fede, e pietà, che spĩse buomini pij a dar sepoltura à venerãdi corpi. Doue se tu riconosci poche linee d'altra mano; sappi, che sono di buona, e approuata mano.

Della

DELLA TRASLATIONE DE' CORPI de' Santi Martiri Vittore, e Corona dalla Prouincia di Soria in Italia.

CAP. OTTAVO.

SI è parlato insino a quì della vita, e della morte de gli incliti Martiri Vittore, e Corona; ora per compire l'istoria, d'altre cose successe dappoi; e prima del trasporto de' lor corpi dalla Soria in Italia ragioneremo. Si ritroua nella Città d'Osimo tra le sue vecchie, e custodite memorie vn'antica scrittura; nella quale si legge, che sotto Antonino Imperadore tra'l mare adriatico, e la medesima Città, che secondo Procopio, e altri graui scrittori fino al lito estendeua i suoi termini, furon portati i corpi, e le reliquie de' prenominati Martiri, Sub Antonino Auximum iuxta mare deportata collocantur. Ma nella scritta, che per quanto si vede, fu composta da persona di rozzo, e grosso Ingegno, e non conoscente l'vso delle lettere, e dell'istorie, non si fa ricordo alcuno ne dell'anno, ne da chi, ne donde, ne meno del modo, col quale furono i santi corpi traslatati: Laonde come difettosa, e troppo semplice, non è stata quà interamente riportata. ma per non cadere nel medesimo errore; sopra ciascuna delle mosse particularità diciamo qualche cosa noi. Del luogo, donde son stati presi i preziosi corpi, non sarà certo, chi ne dubiti; hauendo poco prima in

Soria i beati martiri patito. Del tempo si parlerà nel seguente capitolo. Che il modo della traslatione sia stato miracoloso: da quest'altre parole della citata scrittura, Diuina regente gratia ad eius proxima litora traslata fuerunt, facilmẽte si raccoglie. Che poi la naue deponesse i sacri pegni nella parte accẽnata: ne porteremo prima indizi fauoreggianti alla proua, e alla verità stessa, e in fine di questo capitolo confermante autorità ne produrremo. Poco lontano dalla suddetta parte, doue furon posate le reliquie sante, a onore del glorioso martire fu eretto vn tempio, che fino al presente giorno hà il suo primo titolo di S. Vittore: della cui grandezza, e magnificenza chiaro indizio ne danno alcuni, che ancora vi si riconoscono, consumati portici: doue di puro marmo molti tronconi, e pezzi di Colonne vi sono di preziosa stima, e d'artificio mirabile: ma dal tempo lacerato, e distrutto, e dalla soprabbondante terra a poco a poco ricoperto, serue oggi quasi per fondamento d'vn'altro tempio fabbricatoui sopra, per mantenere la diuozione, e la memoria del nome. Dello stesso nome vn'altro tempio, non molto da questo lontano, e a questo tanto simigliante di materia, e d'opera, che nello stesso tempo, anzi dalla stessa mano par, che sia stato fabbricato, si ritroua verso settentrione nel territorio di Cingoli, Terra trà Piceni assai grande, e nobile, produttrice d'huomini di valore, e d'industria; Doue assai bene

si

si vedono in vna parete due immagini a pennello con queste parole ss. Victor, & Corona, che dal tempo son state oltraggiate, e offese; ma non affatto estinte. E già circa gli anni della salute vmana nouecento era sotto la cura de' monaci di S. Benedetto: del qual possesso restati eglino priui; l'anno millesimo quattrocentesimo cinquantesimo fu dato con titolo di Commendatore, e Abbate a Leopardo Felciarelli Cingulano; e vltimamente col medesimo titolo all'illustrissimo Cardinale Gallo Vescouo d'Osimo, a cui in spirituale il luogo soggiace. Chiara cosa dunque è, che due tempij vicini, rileuati à onore de' medesimi Santi, in vn medesimo tempo, e allora, quando fresca, e grande era la lor fama, altro non dimostrano, che quello stesso, che la scrittura accenna, cioè, che al lito, di sopra accennato, approdasse il legno, che iui deponessero i corpi, che con diuoto affetto fussero riceuuti da quei fedeli, che ascostamente viueuano secondo i riti della chiesa romana, e che iui, impetratane poi la facoltà, gli fussero essi tempij alzati. Addurrei per corroborare tanto più questa verità, testimoni da mille altri luoghi: ne' quali infra breue giro di paese ritrouandosi più Chiese erette ad vn medesimo Santo, dicono quel che vogliamo noi, che principio ne siano state o l'opere sue, iui fatte, o le sue ossa, iui sepolte. Ma per essere questo fatto più che certo, e per vso comune, e per vna legge vietante ereZioni di Chiese senza corpo, o reliquia de' martiri, ci

H 2 basta

basta auer detto questo solo in proua dell'addutta nota. Vediamo adesso, chi furon quelli, che le sacre reliquie riportarono. ma per meglio intendere il tutto, ritorniamo, per acquistar maggior conoscenza, indietro alquanto. Auuta nuoua Marco Aurelio Imperadore, che alcuni popoli settentrionali s'erano ribellati dall' Imperio, e con mano predatrice si rendeuano a vicini assai molesti, e graui; determinò con grosso esercito andarui sopra, e soggiogarli; ma perche in Roma tuttauia montaua vna grauissima pestilenza, fu astretto il trauagliato Prencipe (tutto sà chi in leggere l'istorie dilettanza, e vaghezza si prende) armare i gladiatori, e i serui ancora, e far soldati in quelle prouincie, per doue egli passaua, nel Piceno ĩ Italia, nella Dalmatia, nella Dardania, e ĩ altre prouĩcie di fuori. Per Osimo, città prĩcipalissima de' Piceni passãdo l'Imperadore al mare, il fiore di questa città seco tirò. il qual fatto riputãdo gl'Osimani procedere da beneuolẽza del pubblico vna statua cõ questa ĩscrizione vi rizzarono.

IMP. CÆSARI.
M. AVRELIO. ANTONINO.
AVG. PONTIFICI. MAX.
TRIB. POT. XVII. COS. III.
DIVI. ANTONINI. PII. FIL.
DIVI. ADRIANI. PARTHCI.
PRO. N. DIVI NERVÆ. ABN.
AVXIMATES. PVBLICE.

Com-

Compita la guerra, e riuoltosi Marco Aurelio a rassettare le cose dell'Asia lasciò al gouerno della Soria il più volte nominato Sebastiano. il quale essendo di genere Italiano, ritenne seco non solo Vittore, come è stato detto altroue; ma ritrouandosi nel maggior vfizio, che a quei tempi fusse nell'imperio; s'ha da credere, che altri caualieri amici, e soldati italiani più volontieri, che d'altra nazione pigliasse appresso di se. Ma non passò molto tempo, che l'iniquo Giudice per graui delitti fù condotto d'ordine dell'Imperadore a Roma (il che S. Vittore morendo predisse) doue fatto esempio d'vmana disauuentura fù percosso per voler diuino di pena atroce. Onde per tale auuenimento restata la sua corte, e'l suo esercito, e particularmente la nazione Italiana, in parti lontane, senza guida, e senza capo, priua d'aiuto, e vedoua d'ogni speranza; dopo lungo pensare, determinarono finalmente di ritornarsene, lasciata l'Asia, a casa. Raccoltisi dunque insieme (eccoci giunti, doue venire intendeuamo) tutti i soldati amici della prouincia del Piceno, che con doglienza, e lacrime viddero già sepellire i corpi di Vittore, e di Corona: e facendo pensiero di non varcare ampi mari senza diuino aiuto, e senza qualche speranza, con cui auessero da esser riceuuti con onore, e giubilo da' suoi; e dallo splendore dell'altrui auessero da fare acquisto di luce al nome loro, riportarono seco (preziosissima incarica) le sante ossa, riponendole con quella decenza, che

rà la ragione nella vita del martire Filippo, che quì è nominato dal Zacchi, la quale tra poco si scriuerà spartatamente.

SOTTO QVAL'ANNO, E IN QVAL giorno morirono, e furon riposti trà Santi i beati martiri Vittore, e Corona.

CAP. NONO.

SON veramente tra di loro quasi sempre vari i scrittori antichi nel notare gli anni, e nel descriuere i tempi, ne' quali regnarono i Pontefici, e gli Imperadori romani: ma in assegnare i giorni all'imperio di Marco Aurelio, e di Sotero Papa sono tanto discordi, che volendo io determinare l'anno alla morte de gli incliti martiri Vittore, e Corona, e concordarlo con gli anni dell'imperio, e del pontificato, da' quali depende il giorno, quando furon trasportati i loro corpi, e annouerati trà Santi; non sò per me, a chi appigliar mi debba. Conghietturo da i più, che circa gli anni della salutifera incarnazione del figliuolo di Dio cento sett'at'otto nel quartodecimo dell'imperio d'Aurelio, ebbero i gloriosi Santi la palma del martirio. Si che auendo predetto S. Vittore, che tre anni dopo la sua morte, tratto dalla prima, sarebbe stato riposto in altra più cara tomba; diremo con l'Autore di Flos Sanctorum, essere stati entrambi

l'anno

vnam Victori, & alteram sibi missam: cumq; hoc audientibus cuntis testaretur, ipsa quidem inter arbores scissa; Victor vero decollatus est. Perche poi ne' Breuiari antichi, e oggi in Calendari d'altri vfici sia notata la lor festa al giorno diciottesimo di Settembre, ne renderemo noi la ragione nel seguente Capitolo.

DELLA TRASLATIONE DE' CORPI de' Santi Martiri Vittore, Corona, e Filippo dal tenitoro di Castelfidardo alla Cattedrale d'Osimo.

CAP. DECIMO.

DOPO il primo, e sopra descritto trasportamento de' Santi corpi dalla Soria ne' Paesi de' Piceni; inframessi molti anni, vn'altro indi alla Chiesa cattedrale d'Osimo ne seguì degno di memoria: del quale prima che si parli, non sarà cosa affatto inutile dirne le cagioni, e pigliare alquanto indietro i principi. Trà gli infiniti danni, che fecero alla misera Italia, mentre vi dimorarono, mortifera peste, i Goti; graui certo furon quelli, che la Città d'Osimo sostenne; per auer ella non solo perso quella immagine, che la faceua simile in qualche parte alla Città di Roma: ma per essere stata in tutto quasi distrutta, e distesa al piano della terra; lasciandone i crudi barbari intatta solamente vna più eleuata

parte, che, cinta già da' Romani di forte muro, giudicarono atta a potersi da loro difendere da ogni ostile incorso. Fù nondimeno tanto numeroso il presidio, che v'impose Vitige Re de Goti, come si è dimostrato nel principio dell'opera, che dalle rouine, e dalla moltitudine astretti gran parte de gli abitatori a disloggiare, e dall' antica colonia cauar nuoue colonie, si fabbricarono intorno, e vicino alla patria alcuni raccolti di case, che tuttauia crescendo, à nostri tempi sono Terre di qualche conto, e stima. Gli vfiziali, che non molti anni sono, di propria autorità (tutta ora deuutamente nelle mani del Papa trasferita) vi mãdauano li Osimani; la facultà cõcessa loro ĩ carta da Vrbano iiii. d'agguagliarne vna al suolo, che a bello studio non si nomina, e iui alcune particulari, e risolute parole, denotãti superiorità, e dominio; e finalmente le deliberazioni, i rescritti, e altri apparenti testimoni del comun reggimento, esser le sopradette Terre, come diciamo noi, recisi membri di tanto corpo affermano. Ma ritornando a' Goti, per venir poi al nostro intendimento, Dico vero, ma dico poco, che per quei tempi, che questi mostri furono in Italia, sentirono i danneggiamenti, e i sinistri delle guerre le sue più belle, e più nobili città; peroche d'egual passo caminarono con le profane, le diuine cose ancora: distrutti i tempij, spogliati gli altari, i riti trauolti, calpestati i sepolcri de Santi, e mille falli commessi contro la religione, e Dio. Per

la-

la qual cosa se allora la città d'Osimo fù tanto mal trattata, quanto dimostrano le rouine, e narrano l'istorie; a quanti oltraggi, a quante ingiurie, si può credere, sia stato aperto il tempio de' beati martiri Vittore, e Corona, posto in parte solinga, e fuor di mano, priuo allora d'ogni aiuto de' cittadini, e solo ricettacolo di soldati stanchi da scorrerie, dannaggi, e guasti? Ahi, che peggio assai di quello, che l'huomo si giudica, andassero le cose, troppo n'accerta la deliberazione, che presero gli Osimani, di trasportare i Santi corpi in più sicuro luogo. Del qual trasporto ecco siam giunti a raccontare, quauto abbiam proposto di sopra. Estinta dopo molti anni la dannosa fiamma delle guerre, e ritornati a poco à poco all'antica patria gli Osimani; da due cagioni alla traslazione de' detti corpi sospingere si sentirono; vna si è, che tenendo, per miracolo esser restato in quella foresta il tempio in piedi, e intatto il sepolcro, veniuano interiormente ammoniti, che più tentar non douessero la misericordia diuina: lasciando a offese di nuoue riuoluzioni i sacri corpi: l'altra, che dopo tanti anni trascorsi dalle prime guerre de' Goti infino a quei tempi, s'era auanzato trà l'altre Terre Castelfidardo, posto tra'l mare, e la Città d'Osimo, in tanta grandezza, che, auendo il tempio a se molto vicino, se ne poteua d'ora in ora appropriare il dominio, e in continuo possesso stabilirsi. Alle quali cagioni vn'altra se n'aggiunse poi, che gli animi de' citta-

dini al trasportamento inclinanti risospinse. Che à quei medesimi tempi Gentile Vescouo d'Osimo, rifatta con molta spesa, e magnificenza la sua chiesa, ne dedicò vna parte, posta con bel disegno quasi in disparte, à Santi, che vi erano, e ad altri, che di dentro, e di fuori della città v'aurebbe egli trasportato: pensiero buono, e laudabile, che da' suoi successori fu messo poi in esecuzione. Mossi dunque, e risolutisi per le cagioni contate, e dal Vescouo, e dall'occasione loro offertasi inuitati gli Osimani a raccogliere in più caro albergo gli ospiti santi; attesero con quella maggior diligenza, e cura, che puotero, ad vn magnifico, e splendido apparato: doue potessero mostrare non solo il diuoto loro affetto, ma nel modo di riceuere sì gran personaggi, gli alti meriti, che si portauan seco. Conuocarono da ogni banda molti Vescoui, e Abbati, e grande numero de' Sacerdoti, e in ben'ordinata schiera andati alla sacra, e antica magione, pigliarono i preziosi corpi, e con pompa solenne, e trionfale verso la città al nuouo tempio s'inuiarono. Precedeuano (giocondissimo spettacolo a gli occhi di Dio, de' spiriti celesti, e de' mortali) cinti il capo di ghirlande, fanciulli nobili, portanti in mano per onore, e per gloria letiziose palme: seguiuano altri ordini, e schiere, quale in purpurea, quale in bianca, e quale in cerulea vesta, dopo i quali in più ordini dispartiti veniuan quelli, che le diuine lodi cantauano, quelli che inalzauano l'imprese, e

quelli,

quelli, che in pittura espressi di Vittore, e di Corona dispiegauano i martiri, gli onori, e le palme; e nell'vltimo andaua con le sue insegne il lungo ordine de' Sacerdoti, e de' Prelati, che sotto bel drappo d'oro disteso in asti con drappelloni pendenti portauano vicendeuolmente l'Arca, disposta in spazioso feretro, che di purpurea seta, con testa d'oro era coperto; schieratesi da fianchi grosse squadre d'armati, e dietro proseguendo innumerabil moltitudine d'huomini, e di donne, che d'ogn' intorno diuoti alla solennità eran concorsi. Rilluceua la campagna di fiamme per la quantità de' torchi accesi: per l'aria si spandeuano fumi odoriferi; e da' voci, e da' canti, e da' suoni le valli ripercosse rimbombauano. Arriuata finalmente al nuouo tēpio (angusto Campidoglio all'alte glorie) la solenne processione a suon di trombe, a rumor de' caui bronzi, e di squille, a giubilo di popolo, mostrante tutta la città, coperte le sue vie di fronde, di fiori, e d'odori, manifesti segni d'incredibil letizia; fù riposta l'Arca nel marmoreo monumento, che a similitudine dell'arca stessa; ma d'assai maggior grandezza poco prima aueua il sopradetto Vescouo disegnato in quella parte del tempio, che sopra si disse. doue sino al presente giorno ꝑ pertugi fattiui da curiosa, e diuota mano si vede, coperta di ricco drappo, eccitante diuozione, e pio affetto. Restò chiusa non trà marmi, ma in puro argento, riserbata alla diuozione, e feruen-

te desiderio del popolo, che non volse rimanere affatto priuo di sì cara vista, vna parte della testa di S. Vittore, alcune reliquie di Santa Corona, in picciol tabernacolo acconciamente disposte; e quella terra, che, tinta del lor sangue, fù seppellita con gli onorandi corpi: della quale, seruendosene per sacra reliquia, buona parte ne prese l'Illustrissimo Cardinale Gallo, riponendola in alcuni altari, che gli anni passati solennemente consecrò. Ed acciò la memoria di tal fatto viuesse perpetuamente per tutti i secoli; instituì allora il buon Prelato, che nella città, e sua Diocesi tra le feste particulari della sua chiesa vi si aggiungesse di questo giorno ancora; la quale insino ad oggi volgarmente si chiama, Della Traslazione de' beati martiri Vittore, e Corona. Anzi fù tanto celebre da per tutto questa Traslazione, e di tanta diuozione appresso tutti; che viddesi notata sotto solenne vficio ne' breuiari stampati allora, e ne' seguiti tempi di molte Chiese d'Italia: ma riformato più volte il Breuiario, e dismessa questa con molte altre feste; si vede oggi rescritta solamente in priuati Calendari, e nel breue vficio della B. Vergine. Il comun Reggimento altresì per illustrare la ricordanza di sì chiaro, e sì lucente giorno, fece dipingere, che bene fino a questi tempi appariscono, l'immagini de' ss. Vittore, Corona, e Filippo, con l'Angelo, secondo che nel martirio di Santa Corona è stata raccontato, descendēte dal cielo con due corone in mano: fece

fece apporre nel principio delle scritture pubbliche questa particularità. In Nomine Sanctissimæ Trinitatis, & Beatorum Martyrum Victoris, & Coronæ: e della Città non solo Protettori, e Difensori nominolli; ma instituì di più, che tutto il popolo distinto in più ordini, e schiere, ciascuno del suo dono ornasse ogni anno il glorioso sepolcro; e che la festa di sì famosi martiri notata nel Martirologio al giorno quartodecimo di Maggio fusse talmente solennizata, che per sette giorni precedenti, e altrettanti susseguenti ogni strepito appo i Giudici affatto cessasse. Era, quando tutte queste cose furon fatte, l'anno della redenzione umana il centesimo nonagesimo quinto sopra il millesimo, e'l giorno era il diciottesimo dì Settembre; sedendo nella cattedra di Pietro Celestino III. Le qual cose si sono auute da vna relazione, che trouò in Roma trà scritture sacre, tutta corrosa dalla vecchiezza l'Illustrissimo Cardinale Gallo. E vogliono, che sia quella stessa, che mandarono al Pontefice gli Osimani, per dargli contezza e del modo, e dell'ordine tenuto, e di quanto era successo nel trasferire i corpi Santi. Di consenso del quale vogliono parimente, che in lode de gli incliti martiri si componesse la Messa, e tutto l'vficio in prose, e inni, narranti la lor vita, e morte; intermesso dopo la riforma di Pio V. ma riserbato per memoria appresso molti, scritto a penna, in pelle pecorina, quattrocento, e più anni sono.

In

In corroborazione di tutto quello, si è detto delle due Traslazioni, porteremo vna scrittura di Gaspar Zacchi, altroue non interamente addutta: ma prima per autorizzarla, diremo, chi egli sia; affinche, conosciute le sue qualità, più ampio luogo quì, douunque sarà citata, abbia la verità. Oltre quello, che scriue frà Leandro Alberti nella Descrizione di tutta l'Italia, Che fù eziandio cittadino Volaterrano Gaspar Zacchio Vescouo d'Osimo, ben dotto in greco, e latino, già segretario di Bessarione Cardinale; trouò egli nella sagacità dell'ingegno sopra ogni stima benigno il cielo: onde nella corte Romana visse con molta gloria del suo nome; e in premio delle sue virtù ebbe da Pio II. la Chiesa d'Osimo; la quale auendo amministrato con molta prudezza quattordici anni, tre mesi, e diciasette giorni, fù sepolto in Roma nella chiesa di santa Maria maggiore con questa oggi apparente soprascritta.

Hic iacet Reuerendus Pater, Dominus Gaspar Zacchius Episcopus Auximanus, græcis, & latinis literis eruditiss.

Obijt Anno Domini MCCCC LXXIIII Mensis Nouemb. Die XXIII.

Compose in vita vn'operetta, a cui diede titolo, Descriptio vrbis Auximanę, degna del suo ingegno, e approuata dall' Illustrissimo Baronio nella nota di S. Benuenuto Vescouo d'Osimo, De eo Tabulæ Ecclesiæ Auximanæ,

quas

quas inde allatas vidimus; nella quale così dice a nostrò proposito, *Anno christianæ salutis MC LXXXXV. tempore Celestini III. præ erat Auximanæ ecclesiæ Gentilis Episcopus, vir magnanimus. Hic ecclesiam humilem prius, breuemq; eleuauit, atque duplo fere longiorem reddidit. Sancta, sanctorum magnifico opere construens, in ea episcopalem sedem marmoream locat; & Altare maius Matri saluatoris dicatum erigit, subterque Sanctorum reliquijs locum attribuit. Hic quoque eximiorum martyrum Victoris, & Coronæ, atq; Philippi ab Alexandria Aegypti ad Castellum ficardum deducta corpora, ab eo loco Auximum aduexit, quæ sub Confessione in Arca marmorea iuxta parietem ad meridiem sita, honorifice clauduntur.*

COME S'INTENDA, CHE PIU SIANO I monumenti, rizzati all'ossa de' Santi martiri Vittore, e Corona.

CAP. VNDECIMO.

MOLTE sono in Italia le Città, e molte le Terre, che d'auèr qualche parte de' venerandi corpi de' beati martiri Vittore, e Corona si gloriano. ma qual dice, tenere appresso di se vn braccio, quale vn piede, e qual s'appaga di minuta reliquia. E queste sono, per quanto ci è stato riferto Milano, Siena, Imola,

Volterra, Otricolo, e Castelfidardo. Frà Cesare Vallerano, la cui opera è stata altre volte allegata, vuole, che in Feltro siano i detti corpi interamente riposti: e non concede, che di sì prezioso tesoro siano state trasportate altroue gemme di tanta stima, dicendo assolutamente, I corpi de' quali sono in Feltro, e non altroue. E noi nel passato capitolo abbiamo detto, che in Osimo si riposano, rinchiusi dentro marmoreo auello. La quale diuersità, o dir vogliamo impossibilità, perturbando le menti vmane, ho perciò diliberato dimostrare, lasciando di dire, che nell'istorie ognuno apporta quello, che hà in pronto, in che modo si possa intendere, che vn solo martire sia in diuersi luoghi sepolto. ma in cosa di così graue peso, di graue autore seguiamo la scorta. L'Illustrissimo Baronio nelle premesse al Martirologio romano, cap. quarto, De antiquo cultu sanctorum martyrum; così ne dice trasportato in questa nostra volgar lingua. Quella antichità veneranda, e quella santa, da gli Appostoli scendente, e in ogni tempo ritenuta, e accresciuta tradizione, non solo fece, che ogni anno con solennità si rinouasse la commemorazione de' santi martiri; ma che in loro onore gli si rileuaßero memorie ancora. E con tal nome di memoria furono appunto chiamate le chiese, che in onore de' santi martiri si consecrauano a Dio, come testifica S. Agostino nel ventiduesimo libro cap. decimo De ciuitate Dei. la quale vsanza, laudabile per certo, voglio-

no,

no, che a tempo de gli Appostoli da questa sola occasione deriuasse, che i venerandi corpi de' martiri si soleuano nascondere sotto Altari, secondo quel detto di S. Giouanni, Vidi sub Altare Dei animas interfectorum propter verbum Dei, & propter testimonium, quod habebant. Essendo poi tenuti questi Altari, perche così pareuano, per sepolcri, e memorie de' martiri; le Chiese altresì, che sopra vi si edificauano, memorie de' martiri erano chiamate. Auuenne ancora di più, che'l diuoto, e ardente desiderio de' fedeli verso i martiri non restaua affatto appagato, se di questo, o di quel martire in vn luogo solo era la memoria collocata; ma più tuttauia ne desideraua. Laonde fu fatto poi, che senza reliquia del martire non fusse lecito in suo onore ergere Altare, o sopredificare memoria, tutto ciò vietando le leggi ecclesiastice nel Conc. Afric. cap. cinquantesimo. Per la qual cosa riponendosi in più Altari le reliquie prese dal corpo d'vn solo martire, di ciò finalmente furon cagione, che più ancora erano tenuti d'vn medesimo martire i sepolcri, e le memorie; e secondo il numero de gli Altari cresceua parimente il numero de' sepolcri. Sin quì il Baronio. Dal quale appresa la causa, e l'origine de' più sepolcri ad vn martire solo; ed essendo già approuata la sentenza di Gregorio Nazianzeno nell'orazione prima contro Giuliano, Eisdem præstare virtutes quaslibet Martyris sanguinis guttas, & exigua passionis signa,

 quas

quas integra corpora; si quieti ormai ogni anima pia se di diuersi, e più monumenti, posti à santi martiri Vittore, e Corona non ne prenda dubbio, che gli perturbi la mente: imperoche l'ardore de' popoli diuoti è stato quello, che alle loro reliquie o di nascosto prese, o in grazia concesse, or in questo, or in quell'altro luogo più sepolcri ha rinouato. Nientedimeno il popolo Osimano, come dalle cose, sin quì narrate, si è potuto ritrarre, crede, e tiene per cosa certa, che si conseruino i corpi predetti; se non in tutto interi, almeno tocchi da parca, e riuerente mano, in quella stessa tomba, doue l'anno millesimo centesimo nouantesimo quinto rimessi furono: dal qual tempo in quà, non si sà, che in grazia di persona alcuna sia stata aperta mai; vietandolo non certamente il ferro, col quale è cinta; ma quella, che si suol portare à Santi del Cielo, conueneuole riuerenza, congiunta con qualche timore di non offendere i sacri corpi, e di non prouocare col troppo ardire i martiri à sdegno.

De

DE' MIRACOLI A INTERCESSIONE DE' Santi Martiri Vittore, Corona, e Filippo.

CAP. DODICESIMO.

SONO tali, e tanti i miracoli, che la potenza, e la bontà dell'Altissimo hà operato sempre per mezzo de' suoi martiri Vittore, Corona, e Filippo, si che volendo io prenderli a scriuere, temo di non muouer dubbio nelle menti altrui, se veri, o nò si siano. Però anzi parco, e generale relatore, che altramente ne farò; restando sicuro, che così alle mie parole si presterà ogni fede, e ciascuno da se, descendendo a particulari, comprenderà benissimo il molto, che se ne potrebbe dire. Quel dono, che ebbero da Dio i nominati martiri di Cristo di far miracoli in vita per salute de gli huomini; quel medesimo essere stato lor concesso dopo morte; chi gli hà richiesti della loro intercessione appresso la diuina clemenza, ne fà ampia fede: imperoche a chi sono stati riaperti i lumi, a chi restituito il quasi perso spirito; a chi è stato dato il guarire, a chi la loquela; chi è stato condotto a salvezza, e scampo, e a chi è stato concesso al lor sepolcro felice compimento de' suoi desideri. E ciascheduno per trasportar ne' secoli futuri la memoria del riceuuto benefizio; o per appesi segni, ò per inscrizioni, o per altre apparenti testimonianze n'hà lasciato a noi ricordo. Nell'informazione, che dell'vltima traslazione

diceuano,

l'opera, è visitatori del sacro monumento ogni anno grandissima Indulgenza, e nel Diploma fece porre a nostro proposito queste parole, *Pro eo, eam ęgrotantium multitudinem confluere, quia plures fidelium varijs, quibus maxime premebantur, eorundem Sanctorum, Victoris, Corone, & Philippi meritis se gaudent infirmitatibus, & languoribus liberatos, & optatæ sanitati restitutos.* E tanto basti auer detto de' miracoli, per accennarli solamēte.

particulare della sua vita appresso quelli ancora, che d'ogni sua opera, d'ogni suo merito, e della cagione, e del genere della morte erano al sicuro informati. Per dipingere l'effigie di questo martire adopreremo quei colori, che sono in pronto: se, per essere di poca finezza, e meno chiari, apparirà ella di non molto bel colorito, e alquanto oscura; sarà nulladimeno maesteuole in se, e degna d'ammirazione. Trà l'opere egregie, che Gentile Vescouo d'Osimo fece in prò della sua Chiesa, scriue il Zacchi suo successore, che, come si è detto altroue, Eximiorum martyrum Victoris, Coronæ, atq; Philippi ab Alexandria Aegypti Numanam, ac deinde ad Castellum ficardum deducta corpora, ab eo loco Auximum aduexit. Sopra le quali parole fondando il nostro ragionamento, diremo prima, che essendo stata lasciata a noi questa memoria del martire Filippo, che d'Alessandria nelle parti sopradette, e quindi alla chiesa maggiore della città d'Osimo sia stato trasferito insieme con i due martiri Vittore, e Corona; abbia egli auuto nel medesimo tempo, per la medesima cagione, sotto il medesimo Tiranno la palma del martirio: e che la medesima mano raccolto, la medesima arca rinchiuso, la medesima naue e di quelli, e di questo martire abbia portato l'ossa: come parimente dagli Osimani furono insieme caramente raccolti, egualmente onorati, e adorati, e comunemente richiesti dell'intercessione in istanti bisogni appresso Dio. il che abbiamo

L auuto

auuto da vn Diploma d'Eugenio IIII.concedente del gran tesoro di Chiesa santa largo dono d'Indulgenza plenaria a ogni diuoto fedele, visitante in vna stessa tomba i venerandi corpi de' santi martiri Vittore, Corona, e Filippo. Ma dalla scrittura sopracitata del Zacchi ne viene questa contrarietà, che egli d'Alessandria dice, siano stati presi tutti tre i corpi; e nel corso di questa istoria si è già stabilito, che due di Soria siano stati tolti. il che non ha certamente bisogno ne di testimonianze, ne di proue, auendo poco prima i detti due in Soria patito. Di tal diuersità, tale sarà l'accordo, Che il Martire Filippo abbia beuuto il dolce aßenzio del martirio nella città d'Alessandria; e che quelli stessi, che di Damasco presero i corpi de' santi Vittore, e Corona, auuta notizia della morte dell'altro, o compagno, o amico, o congiunto di chi si fuße di loro, se ne venißero verso Tiro, o Sidone; e quindi costeggiando (il che si fà comodamente, ne molto lungo è il viaggio) giungeßero in Alessandria, e vi prendeßero il corpo del martire, per condurlo seco insieme con gli altri in miglior luogo; conghiettura non debile, non zoppicante, non fallace, ma in assai apparenti dimostrazioni, anzi nella stessa verità fondata: imperoche in Alessandria facendosi allora scala per Italia; e in Aleßandria condotti caricando ne' medesimi tempi gli Osimani in gran copia marmi d'Egitto, più dritto, e più sicuro ne giudicauano il viaggio, che doueuan fare. Seconda-

condariamente diremo dopo le premesse cose, che qual sia la Patria del martire Filippo, qual sia sua natione, doue sia morto, sotto qual Prencipe, di qual martirio, niente si sà, se non quello, che penetrato per conghiettura, è stato detto poco di sopra; tutto fu con la vita estinto, tutto col corpo sepolto. questo solo si sà, che nel trasporto de' corpi da Castelfidardo alla cattedrale d'Osimo in vna parete vicina alla lor tomba fu effigiato con vesta talare, e manto; manifesta dimostranza, che egli era assonto all'ordine sacerdotale, o ad altro grado della Chiesa santa. Vltimamente, che sia egli di molto merito appresso Dio, degno d'esser tenuto dagli huomini in quel conto, e in quella stima di santità, che son tenuti gli altri martiri, consepolti seco, accostati all'Arca, ora, adora, e chiedi, che felicemente riuscendoti tue dimande, ne sarai più che certo.

DELLA VITA E DEL MARTIRIO DE' GLORIOSI SANTI

SISINIO DIACONO, E DI DIOCLEZIO, FLORENZIO, E MASSIMO SUOI COMPAGNI.

CAP. PRIMO.

NEL *Monumento, che nella già descritta parte della chiesa Osimana, diceuamo, eßere il terzo, s'accennò nel principio di quest'opera, giacer sepolte l'ossa de' beati Martiri Sisinio Diacono, Dioclezio, Florenzio, è Massimo: ora compitamente la loro istoria esporremo. la quale*

quale certamente si poteua prendere da gli Atti di Santo Antimo lor maestro, che, se bene è testo a penna; nondimeno con gli antichi Martirologi, e con vn sermone di Pietro Damiano concorda. ma per esser stato corretto spessamente nello stile da Frà Lorenzo Surio, tolteui alcune cose, non appartenenti alla materia; lascieremo l'antico codice, e'l Surio seguiremo: il quale riportato nella nostra lingua, così dice nel terzo Tomo. Ebbe per moglie Sergio Terenziano, huomo d'illustre nome, e due volte Prefetto di Roma, Protina nepote di Galieno Augusto, nata di Gallia sua figliuola: la quale partorì Claudio, Pompeiano, e Lucina; che dallo stesso Sergio fù data a Falcane Piniano in matrimonio. Presa costui Lucina fù mandato da Diocleziano, e Massimiano Augusti con lettere d'ampia autorità per proconsole in Asia, datogli per consigliere vn certo Cheremone, huomo di mente sacrilega; e peruerso assai. Il quale facendo morire con molte, e varie sorte di tormenti i cristiani, agitato dal Diauolo, alla vista di molti precipitando dal cocchio, per molti spazi d'ore fù trauagliato dal maligno spirito, e finalmente inuocando quelli Santi, che egli vccise priuato di vita. Il qual fatto considerato da Piniano; di subito soprappreso da graue terrore, cadde sì forte aggrauato, che affatto niun rimedio esser basteuole a risanarlo ogni medico affermò. Ma vedendo Lucina, sua congiunta, prudentissima matrona, essere à lui venuto

il male,

il male, perche s'era imbrattato nel sangue cristiano; e haueua perciò contro di se aperto al nimico ampia finestra; andò con diligenza ricercando tutti quelli, che confessauano Cristo, rinchiusi in prigioni oscure, e feceli di nascosto a se condurre: trà quali trouò Santo Antimo, che prete era, Sisinio Diacono, e altre timorate persone, Massimo, Basso, Fabio, Diocletio, e Florenzio, e così con essi parlò, Se per opera vostra il mio marito diuerrà libero dall'infirmità, in cui si giace, io vi caricherò d'ampissimi doni, e d'andaruene vi darò libera podestà. A cui Antimo, Se vuoi, che'l tuo marito torni alla prima sanità, cerca d'indurlo a farsi cristiano, che subitamente vedrailo risanato. Entrò non fraponendoui la Donna, alcuna dimora, a Piniano, e dissegli, Quanti medici infino a quì, e quanti valenti maestri han conosciuto il tuo male, tutti vnitamente confessano, in niun modo poterne tu scampare. ma mi sono con alcuni huomini incontrata, che da te dicono, non voler cosa alcuna; e questo mãtẽgono, che, se cristiano vuoi farti incõtanẽte ti vedrai con allegrezza dismalato, e libero. Vdito tal parlare, dimostra, disse Piniano, che puerilmẽte in vero scioccheggi, chi non crede, quello esser vero Dio, che solo può sfidato infermo risanare, e richiamare in vita chi già discoperta sepoltura aspetta. Per la qual cosa tutta lieta partitasi Lucina, introdusse Antimo Prete, e Sisinio Diacono, e a sedere inuitolli nella camera, doue semiuiuo

languiua

languiua Piniano. Ma essi dissero, che non per adagiarsi in sedia; ma per fare altro, onde ne risulti ottima cura, eran venuti. A quali Piniano, Date dunque opera, ch'io possa venir libero da tanto addoloreuol male. Lungi da noi, disse Antimo, di medicina l'arti, doue la sola virtù di Cristo opererà: E questi per voi mi soccorra, soggiunse Piniano, e mi dia forza a credere, che solo egli sia onnipotente Dio. Odi dunq; disse Antimo, quello, che creder deui, Quelli, che noi adoriamo, è vn Dio solo, facitore del Cielo, e della terra, e di quanto vi si contiene, rettore eterno; dal quale sono state ne' cieli, e in terra tutte le virtù disposte; congregate l'acque, e poste ne' tesori de gli abissi: Trino è, se bene vno è, in cui bisogna credere, Padre, che solo se stesso conosce, e intende, Figliuolo, che'l Verbo è, prodotto nell'alta mente, riformator del mondo ristoratore del Cielo, dell'inferno distruttore, e della morte; e Spirito santo, che è Amore, che vien da entrambi, e a tutte le cose vita inspira. Separatamente dall'altre creature fece egli l'huomo a simiglanza sua: al quale legge prefisse, da fargli, osseruandola, godere vita eterna. Ma quello Spirito, che di superbo inuidioso diuenne, con pestifero conforto fece loro trasgredire il diuieto, e morte loro apportò. Per la qual cosa il Verbo di Dio, che con lui insieme tutto fece, e tutto muoue, cioè il Figliuol suo vestirsi di carne vmana, e nascere

d'vna

d'vna Vergine si degnò. Il quale auendo parimente insieme col Padre eguale e podestà, e virtù, soggiogò tutte le tentazioni del Diauolo; e finalmente d'esser condotto sino alla Croce, e d'esserui sospeso, e vcciso comportò, per escludere col legno della passione il legno della preuaricazione, e per restituire à peccatori la vita, che l'huom peccando perse. Tre dì dopo tanto eccesso risorse dal sepolcro, e in spazio di quaranta giorni facendo souente di se mostra à suoi discepoli, autorità lor diede di fugare in nome suo demonij, di render sanità a infermi a vn solo imporre de' mani, ogni sorte di dolori curare, e racconsegnar la vita à morti ancora. **Vltimamente, auendoli seco menati in noto monte, quindi per non calcati sentieri s'innalzò, vedendol tutti, in cielo. Del che restati attoniti, Angeli, che apparuero, Che state, dicon loro a rimirare in alto? Quel Giesù, che togliendosi a gli occhi vostri, leuossi in cielo, così ne verrà, come il vedeste andare. Nel suo nome** dunque sopra di te imponiam la mano, credendo, che abbia da mantenere sue promesse. Allora Piniano distendendo le mani al cielo, così disse, se bene io, chi tu ti fussi, Cristo Signor mio, e Dio mio, non seppi mai, se non ora dal parlare di questi, che bene ti conoscono; prima che venga a militare sotto tua legge, ti confesso, t'adoro; e credo, che tu solo mi tornerai nella prima sanità, che in niun modo potermisi restituire hanno detto

tutti

tutti i medici. Si gittarono in ginocchione Antimo Prete, e Sisinio diacono, e vnanimamente tutti in preghi si voltarono, Ed ecco, che orando gli vmil serui di Cristo, subito scintillante splendore loro apparue, che per spazio di mezz'ora chiaro si vidde, e poi disparue. Dopo questo dirizzandosi in piede Antimo, e Sisinio; Sù leuati, dissero a Piniano, che ti ha visitato Cristo, a cui credesti, il quale deliberatamente sorgendo, si pose a sedere nel suo letto, e quasi col pie tentando, ne discese; e cominciando ritto a muouersi, sano affatto si sentì, e ad alta voce disse, Dio vero, Cristo sei tu, che discacciato il mio desperabil male, m'hai posto in sanità, e riposo. Furon poi chiamati quelli ancora, che nelle carceri soprattenuti, lieto fine attendeuano, Massimo, Basso, Dioclezio, e Florenzio; e insieme orando tutti, Piniano, e sua moglie Lucina via più con ragionamenti di verità, e di perfezione infiammarono. E consumati cinque giorni in addottrinarli nella legge di Cristo, battizzaronli, e dopo loro tutti quelli, che eran loro famigliari, e domestichi. Stette Piniano dopo la ricuperata sanità nell'vfizio del Proconsolato vn'anno intero. dentro il qual tempo fece disferrare, e trarre dà caue de metalli, e dà prigioni tutti i cristiani confinatiui; e secondo l'ordinamento d'Antimo, e di Sisinio lauò loro i piedi, baciò lor le mani, e somministrata loro larga spesa, e buoni sussidi, tutti lieti à propri alberghi rimandolli.

dolli. E già spargendosi nel volgo fama di tal fatto, e del suo ritorno, Ecco, si diceua, in Roma, che Piniano mena seco Cristiani. i quali essendo molti, che in vn sol luogo capir non poteuano, distribuì loro alberghi, e stanze per suoi poderi nella prouincia de' Piceni; doue vicino a Osimo aueua grandissime possessioni. delle quali vna tennero Sisinio, Dioclezio, e Florenzio, che insieme con molti altri dando opera alle cose spirituali, e diuine, per tre anni vissero senza molestia alcuna. Finalmente così giunsero i predetti Sisinio, Dioclezio, e Florenzio alla palma del martirio. Era in Osimo vna ragunata di certi huomini, che sacrificando dopo tre anni vna volta, diceuano d'ottenere d'ogni richiesta la risposta. Adunatisi dunque, e la continuata impietà in offerire i scelerati sacrifici esercitando, affermarono, essere stata lor resa tale risposta, che, se Sisinio, Dioclezio, e Florenzio tutti insieme con loro non sacrificauano, dall'oracolo secondo il costume riportare i resi detti non poteuano. Si che tiratiui dal popolo a forza, e spregiando essi i riti, furon lapidati, e vccisi; e sotto vn vicino monte in tal modo derelitti; come erano stati dalle pietre atterrati. Il qual luogo dopo la partenza della maligna plebe ripurgarono i cristiani, e i santi Martiri vi seppellirono; doue per loro intercessione riceuono cotidianamente gli Osimani da Dio fauori, e grazie. Non altro il Surio. D'alcune poche cose successe dopo le raccontate

contate da lui, parliamo or noi, E stato detto di sopra, che con Sisinio, Dioclezio, e Florenzio il corpo di Massimo martire si riposa insieme; e così si tiene per tradizione, così si troua notato da più penne; così si legge scritto in vna memoria della traslazione de' lor corpi; così s'ha da vecchi Breuiari, e Messali della chiesa Osimana, doue nell'orazioni tutti quattro son nominati. Ma se Sisinio, Dioclezio, e Florenzio in Osimo hanno patito il giorno vndecimo di Maggio, come si legge nel Martirologio romano, Auximi in Piceno Sanctorum martyrum Sisinij diaconi, Diocletij, & Florentij discipulorum sancti Anthimi præsbiteri, qui sub Diocletiano lapidibus obruti martyrium compleuerunt: e Massimo con i sopranominati suoi compagni in Roma nel medesimo giorno fu condotto al martirio, Romæ sanctorum martyrum Maximi, Bassi, & Fabij, qui sub Diocletiano via salaria cæsi sunt: Chi da Roma Massimo, a Osimo trasportò? timorata, e affettuosa persona (altrimente non si può ne credere, ne giudicare) la quale informata della mutua lor beneuolenza, o d'altro stretto vincolo di virtù, o di sangue, o di spirituale amicizia, volse riporlo appresso i suoi cari compagni; per onorare il sepolcro di quella bella soprascritta de' santi Appostoli Pietro, e Paolo, Quomodo in vita sua dilexerunt se, ita & in morte non sunt separati. Scriue Simone Metafraste oltre le cose raccontate, che Sisinio, Dioclezio,

e Florenzio erano nobili Osimani, e ricchi assai; e che il Giudice di quel tempo ritrattando la causa della loro condennagione, li facesse morire, per vsurparsi i beni. E Marco Gigli dalla Roccacontratta in vna sua orazione, De laudibus Theodosij Florentij Episcopi Auximatis espone vn suo giudicio, che dal nome di s. Florenzio tragga origine la famiglia de' Fiorenzi in Osimo. E di Piniano, benche altro non ci sia, che appartenghi a questa istoria, non voglio tacer quello, che per merito (al sicuro) della sua fede, è stato ordinato da Dio in perpetuità del suo nome, Dicono, che Appignano, Terra trà Piceni, non molto da Osimo lontana, e in spirituale soggetta alla sua chiesa, dal predetto Piniano abbia ella auuto il suo nome: e'l fatto così espongono, Che auesse costui secondo la vecchia vsanza de' Romani, Prenome, nome, e cognome, cioè Aulo Piniano Falconio: e che di tutti i suoi poderi auendosi, per abitarui a tempo d'ozio, eletto quello, doue ora è la nominata Terra, fattiui molti edifici, deliziose fontane, e Tempij ancora, v'imprimesse inscrizioni col Prenome ristretto, come costumauano, nella sola lettera A, e'l nome tutto disteso, A. Piniano: ma che non essendo poi a tutti nota l'intelligenza della lettera, in luogo d'Aulo Piniano, sia stato detto e'l luogo, e la persona Appiniano, oggi Appignano. Felice Terra, che si gloria di sì illustre, e sì religioso fondatore.

Del

DEL TRASPORTO DE' CORPI de' Santi Martiri Sisinio diacono, Dioclezio, Florenzio, e Massimo dal Tempio, fabbricato in loro onore, alla Cattedrale d'Osimo.

CAP. SECONDO.

SI stettero molti anni i santi martiri di Cristo Sisinio, Dioclezio, Florenzio, e Massimo nell'oscura tomba, che delle steße pietre, che gli vccisero, disciolte in pianto timorate persone lor fabbricarono; riueriti solamente da quelli pochi cristiani, che di nascosto per l'orme de' primi caminauano tuttauia: infintanto che più ardente sole tirolli, quasi gemme preziose, dal profondo dell'oscurità, e discoprilli al mondo, riponendoli in quel pregio, a cui inuidia non fa ombra, o velo. Questo Sole fù Leopardo Santo primo Vescono d'Osimo: il quale, tratti dal buio dell'ignoranza, fece conoscere al suo popolo i meriti de' gloriosi martiri, rizzando loro vn tempio in quel medesimo luogo, doue caddero, e furon seppelliti. Ma perche quiui l'aere è assai freddo, e non molto salutifero, soprastando il monte; dopo grande acquisto d'entrate per mantenimento della Chiesa, e del monistero, che vi si aggiunse, cominciandosi a sentire l'incommodo, e'l danno; intepidì l'ardore, mancò l'assiduo seruizio de' monaci, calaron le rendite, e a poco a

poco

poco abbandonata l'abitazione, venne tutta a discadere, e smantellarsi. Per la qual cosa Monsignor Niccolò de' Romani d'Osimo, Secretario di Gregorio vndecimo, e per sua dispensazione Arcidiacono, Preposto, Priore, e Canonico nelle più nobili città d'Italia, di Francia, e di Germania, lasciò, ragionandosi di togliere l'eminenza al monte, per risarcimento del Tempio, e del Monistero grossa somma di fiorini d'oro, come si legge nel suo testamento, fatto in Auignone, riposto tra le buone scritture nel Conuento de' Conuentuali di S. Francesco in Osimo. Ma discoprendosi tuttauia la malageuolezza dell'opera, furon finalmente per concessione appostolica non solo i beni, ma'l sepolcro stesso, e i corpi santi trasportati alla Chiesa maggiore. Dopo il qual fatto talmente il tempo ha tutto distrutto, che oggi v'appariscono solamente alcuni pezzi di muro, e, fatta di fragmenti, e di rouine vna picciola Chiesa dedicata al Crocifisso; doue vna sua immagine è tenuta miraculosa per alcune stille di sangue cadutele da fori delle spine in tempo di diuina vendetta, riposte in trasparente cristallo tra l'altre Reliquie nella Cattedrale. Sotto la giurisdizione della sopradetta Chiesa de' quattro martiri era quel Monistero di Vergini, a cui la pecorella S. Francesco donò. noto è il fatto: nondimeno per rimetterui vn nome scambiato, racconteremolo noi, Venendo S. Francesco d'Ancona con frà Paolo verso Osimo, veduta per

vna

uia trà molte capre vna sola pecora, disse in pianto al compagno, Così, fratello, come tu vedi trà capre quella pecorella, andaua Giesù Cristo Signor nostro tra Scribi, e Farisei vmile, e mansueto: deh ricompriamla, deh riscattianla, se meco di tal rimembranza prendi sconforto, e doglia. ma non auendo il frate, che dare, si mise seco à piangere: ed ecco passar ricco mercatante, che, intesa del lor pianto la cagione, contenta di borsa il pastore, che ne aueua cura, e dona la pecorella al Santo, che tutto lieto la condusse a Osimo, e al Vescouo se n'andò. Il quale domandatogli della nouità; e inteso tutto il fatto, conobbe la bontà del Padre santo, e del successo lacrimò anch'egli insieme. Lasciò la pecorella S. Francesco, partendo, alle monache (si legge nel primo libro delle sue Croniche cap. settātanouesimo) di santa Seuerina; ma doueua dirsi di s. Sisinio (errore nato forse dalla similitudine, che è tra i due nomi Seuerina, e Sisinio:) imperoche esser stato in Osimo vn tempio, e vn monistero, che comunemente o di s. Sisinio, o di s. Florenzio, o di quattro martiri si chiamaua, chiaro è stato dimostrato: ma che vi sia stato tempio, o monistero di s. Seuerina, non si sà, e non se ne ha memoria alcuna. Tennero poi la pecora le dette monache, come tener si suole sacra reliquia; e fatto della sua lana, che in poco tempo più, che a sufficienza, ne diede, vn abito al Santo, gli'l mandò al capitolo, che seguì. il quale letizian-

do oltre modo, l'abbracciò, il baciò, chiamando molti a rallegrarsi seco del guadagno fatto nella pecorella. Ritorniamo ora a dire del trasporto de' Santi, di sopra accennato. Considerando il Vescouo d'Osimo, che era del tutto disconueniente cosa, che quei Santi, che per giungere al Cielo, aueuano caminato per vermigli sentieri tinti col proprio sangue; onde erano di molto merito appresso Dio, e degni de' sacri onori appresso gli huomini, si stessero più in luogo alpestre, e solitario; d'assegnar loro più conueniente magione seco stesso pensò. questi era monsignor Andrea da Montecchio, Terra del Piceno, d'huomini letterati non infeconda, Prelato di molta, e varia dottrina, e per bontà di vita fatto da Eugenio IV. suo Vicario in Roma, come ne gli Atti suoi pontifici, e nella vita di santa Francesca romana cap. quarantesimo sesto appare: sopra la cui professione, e miraculi deputò egli esaminatori il Vescouo di Bouio, e frà Ludouico Certosino priore di santa croce in Gierusalemme. Si che conuocato tutto il Chiericato, e tutto il suo popolo, premesso il digiuno, e l'orazione, se n'andò al vecchio tempio, e preso l'incauato marmo, doue dal primo sepolcro leuate, da considerata mano erano state le sante ossa rimesse, con diuozione, e giubilo grande alla sua chiesa il portò, cantando i sacerdoti inni, e sacre lodi; e in quella parte della chiesa, che à corpi santi fù già destinata in mezzo a gli altri monumenti collocollo entro

tro più ampio, ma in simil forma incauato marmo, sepolcro entro sepolcro, che sono insiememente tomba, e altare. Doue sino al giorno odierno, splendendo lor miracoli, corre diuoto il popolo, porgendo affettuosi preghi per ottenere da Dio per mezzo loro, benefici, e fauori. Ed era, quando furono i detti corpi traslatati, l'anno della redenzione umana mille quattrocento trenta sette, e'l giorno l'vndecimo di Maggio. il qual giorno essendo il medesimo, che del martirio, per doppia cagione diuotamēte si guarda, e solenneggia.

VITA

DI S. LEOPARDO PRIMO VESCOVO D'OSIMO.

E PRIMA DELLA PATRIA, e nobiltà della sua casa.

CAP. PRIMO.

ESSENDOSI già da noi descritto la vita di quei Santi, che hanno patito, e sparso il sangue per la santa fede di Cristo, per godere appresso di lui vita beata; siamo venuti a proporre quell'altr'ordine de' Santi, che per quasi non men faticoso calle sono arriuati al Cielo, bagnando di continuo sudor la mente, e consumandosi

mandosi in fatiche, per far prò à popoli fedeli. Di questo ordine, (vogliam dire de' Confessori di Cristo) sono (picciola schiera) Leopardo, Vitaliano, e Benuenuto Vescoui della Chiesa Osimana: de' quali giusto la promessa, auendo ora da scriuere l'istoria; a Leopardo, che nell'ordine primo è, primieramente adatteremo il nostro Stile. E per incominciare congiuntamente dalla Patria, e chiarezza della sua famiglia, Si ritrouano nel gran giro di questo mondo alcune prouincie tanto sfornite di grosse adunanze d'abitazioni, a cui deuutamente si conuenga il nome di città, che molte, e lunghe miglia scenderai, prima che ad vna ne peruenghi: in vece delle quali conterai di case ben spessi, ancorche piccoli raccolti; e nobiltà, e sublimi ingegni vi ci scorgerai. quindi auuiene, che tutti quasi i scrittori dell'istorie antiche in figurando la vita di qualche eleuato spirito, che dà paesi tali tragga nascimento, non vna spezial Città, ma vna prouincia gli assegnano per patria. Che la Germania fusse già così fatta, e vna delle accennate prouincie, bene ne'l dimostra Cesare ne' suoi Comentari al sesto libro De bello gallico in queste parole, Ciuitatibus maxima laus est, quam latissimis circum se vastatis finibus, solitudines habere; e nel medesimo luogo, In pace nullus communis est magistratus; sed principes regionum, atque Pagorum inter suos ius dicunt. Or venendo al nostro capo, Vero è che nella vita, che di Leopardo è

stata scritta da più penne, il nome della sua patria non vi si troua: ma vero ancora è, che tutti quelli, che ne ragionano, essendo egli natìo della prouincia di Germania, per lo sopradetto mancamento di cittadinanze non auendo potuto vna città per patria, la prouincia stessa gli danno. Di Germania è dunque Leopardo, e germani sono, e veraci i scrittori dell'opere sue, e di tutta la sua vita; nondimeno, lasciata l'autorità di questi, benche autentica ella sia, addurremo quì in luogo, e in testimonio del lor detto circa la patria, e altroue in confermazione di quello, si dirà, parole dell'antica sequentia, o dir vogliamo sacra cantilena della Messa di S. Leopardo: nella quale già composta, e messa in vso più sono d'anni nouecento, così, dico, della Patria si legge.

Germania oriundus
Clara stirpe; corde mundus, &c.

Al che non si oppone, ne la vita, che in tre lezioni distinta, si recitaua nell'vficio antico, doue si legge, Genere Teutonicus; ne'l detto d'vn'altra scrittura, Saxonica terra oriundus; ne meno Gaspar Zacchi, che scriue, Natione Alemannus: imperoche, o dicasi questa nobil parte d'Europa Teutonia, o Alemagna, o Germania; chi legge l'istorie, intendendo, e come, e quando le furon posti, e mutati i nomi, sà benissimo, che sotto tutti

gli vsitati nomi si comprende vna sola, ma grande prouincia, contenente infra suoi termini prouincie minori; trà quali (quando di là Leopardo ne venga) nobilissima è la Sassonia.

Che poi tra questi popoli sia stato illustre Leopardo per nobiltà di sangue; benche niuno Autore, se non il sopracitato cantico ci'l mostri in quelle parole, *Clara stirpe oriundus*: dall'eccellenze sue, che nel corso di questa istoria chiare si vedranno, da gli honori conseguiti, dalla stima grande, che di lui fù fatta, dalla vita ciuile, nella quale fu molto aueduto, e dalla sua alta eminenza di letteratura, tutte prerogatiue, delle quali par, che ne siano capaci solamente gli animi nobili, secura credenza ne peruiene.

DELLA BONTA, E DOTTRINA di S. Leopardo.

CAP. SECONDO.

EBBE con la nobiltà della famiglia due altri doni di maggior pregio Leopardo congiunti, che presso a Dio lo resero grazioso, e degno d'immortal premio, e al mondo ragguardeuole, e ammirabile: e questi furono somma bontà di vita, e profittabile dottrina: De' quali doni illustri, anzi celesti, se bene possiam dire, che ne sia stata non piccola occasione la diligente cura

de'

de' suoi genitori, che dà piccolino nella credenza di Giesù Cristo l'alleuarono, e gli prouiddero d'ottimi maestri per intrometterlo in quei beni, onde l'vmana vita si fa dissimile dalla vita delle fiere; nondimeno sentendosi egli fin da' primi anni diuinamente chiamare all'altezza delle dottrine; e auendo allora, quando l'huomo a guisa d'indomito cauallo rimorde il freno, e sopra la ragione padroneggia il senso, mostrati segni di santità digiunādo, pellegrinādo, donādo à bisognosi, sopprimēdo l'ardire della carne, difendēdo animosamēte la cattolica fede, lasciādo di se esempio ne gli esercizi, e nell'amministrazione delle cose spirituali; e in tutte l'opere, che tendono alla perfezione cristiana diligentemente continuando; chi non approuerà ciò, che han detto quelli, che la sua vita scrissero, cioè che sì segnalati doni gli siano venuti non da industria vmana, ma di colà, donde ogni bene deriua, infusi nella bell'anima con tanti altri priuilegi, di che fù largamente dotata? Fece la benignità dell'Altissimo apparire in quella prima età, e in quella sorgente primauera alcuni segni, che di felice autunno d'operazioni fruttuose, a ammirabili in più matura età indizi certi, e chiare dimostranze ne dessero. quindi l'incominciato cantico,

Natus infans dat futuræ
Sanctitatis signa puræ:

Cunti

Cunti fidem ad mirantur.
Mos ingenium, doctrina,
Eloquentia diuina;
Cunta valde commendantur.

S. LEOPARDO VA A ROMA, E DAL *Papa è ordinato Prete.*

CAP. TERZO.

DI così preziosi doni, e d'arredi tali, onde più l'vmana condizione vien sublimata, riccamẽte fornito Leopardo, dopo molti conoscimenti dati di gran valore, a nuouo volo spiegò egli l'ale del suo disio, per giungere a quella altissima idea, che già nella mente si aueua effigiata di giouare con l'opere dell'intelletto alla repubblica cristiana. Sì che partitosi da casa, e dà genitori suoi, carco grandemente l'animo di pensieri salutiferi, e giunto pellegrinando a Roma, stabile, e fermo domicilio di virtù, di sapienza, e di religione, fù benignamente riceuuto da Innocenzio di questo nome primo Pontefice. il quale auendo in poco tempo esperimentato, essere nell'huomo di Dio gran senno, e somma bontà di vita, prerogatiue singularissime, e diuine; ordinatolo prete, commisegli in cura la chiesa de' ss. Geruasio, e Protasio, da lui poco prima consecrata, datogli per compagno Paolino similmente prete, che fù poi santissimo

huomo,

huomo, e molto celebre per i vincoli di cattiuità, volontariamente sopra di se presi, per liberarne i suoi cittadini, che da nemica mano dal suo gregge erano stati rapiti, Curam vero, dice il Platina nella vita di questo Pontefice, & administrationem huius Basilicæ Leopardo, ac Paulino presbyteris commisit. Altri dicono, che nel Sinodo, celebrato a tempo d'Innocēzio in Bordeo città di Francia, e patria di Paolino, nel quale fù ributtato l'errore di Priscilliano dipendente dà Manichei, si trouasse presente, discesoui per farsi possessor e del merito d'illustre gloria per mezzo delle dottrine Leopardo ancora, e che in difesa della chiesa cattolica, e dell'eterna verità, dell'vno, e dell'altro tanto chiaro riluceße con forte costanza il sapere, che, peruenutane la fama all'orecchie del Pontefice, li faceße a se chiamare, e subito costituisse loro in cura la nominata chiesa. Comunque si stia il fatto, oltre quello, che ne dice il Platina; del Platina autore più antico, così ne canta il compositore della sacra Canzone,

Peregrinus Romam pergit,
Quæ contraxit, fletu tergit
Haud grauiora crimina.
Nouit Pontifex, Germanum
Aduenisse, dansq; manum
Ad sacra ducit limina.

Com-

Commissitq; magnas curas,
Quas peregit ille puras. &c.

S. LEOPARDO E CONSECRATO VESCOVO d'Osimo, e ne piglia il possesso.

CAP. QVARTO.

MENTRE i diuoti serui di Dio Leopardo, e Paolino santamente gareggiano nell'vfizio; e nella cura lor commessa; in amministrare i sacramenti, e la parola diuina al popolo fedele; e in fare altre opere frut tuose, e buone; sormontando tuttauia d'entrambi l'eccellenze, il sapere, e l'integrità della vita; Innocenzio Pontefice santo all'ampliazione del culto del vero Nume tutto intento; o da' preghi de gli Osimani, de' quali aueuano molti occultamente sottoposto gli omeri al giogo della legge cristiana, e per ciò vn certo capo, e pastore desiderauano smarrita greggia; o da se stesso mosso, che ben sapeua, che la città d'Osimo, s'ampliò già fatta lor colonia, l'imperio de' romani, auerebbe dilatato ancora l'imperio, e la fede di Cristo; prese ferma deliberazione d'imporui la dignità, e'l seggio episcopale. E perche chiaro si vedeua, che nella chiesa de' santi Geruasio, e Protasio, quali già erano stati essi Santi in terra, tali erano allora i lor ministri, timorati, e perfetti, e sopra di se, e sopra gli altri vigilati sacerdoti, atti a sostenere cu-

re di maggior pondo, diede in premio delle fatiche, e della virtù a Leopardo la chiesa d'Osimo, e a Paolino il Vescouado di Nola, Arricchito di tal dignità, partissi di Roma Leopardo, e giunto alla sua Chiesa, fu differentemente riceuuto dal popolo Osimano. quelli, che conosceuano la verità della legge Euangelica, con allegra fronte il nuouo pastore raccolsero, colmi di speranza di spesso satollarsi senza timore di lupino assalto d'idolatri, ne gli abbondantissimi pascoli della dottrina cristiana, e di sentire in pubblico il dolce rimbombo del santissimo nome di Giesù, che nel secreto del cuore aueuano in silenzio proferito. quelli poi, che con gli inganneuoli, e male adorati Idoli si trastullauano ancora, riguardarono il nuouo Prelato in quella guisa, che si suole rimirare cosa inusitata, e nuoua per curiosità. Arriuò egli nondimeno, e benignamente riceuuto entrò nel suo ouile, caro grandemente a quelli, grato non meno a questi: cotanto bene intesero tutti in vna sola occhiata, essere in lui doni diuini, i quali, ouunque si scoprino, son degni di stima, e di pregio, e cotanto scintillaua il lume della grazia, che per aumento della fede gli fu dal Cielo conferita. quindi ripiglia il sacro canto.

Commisitq; magnas curas
Quas peregit ille puras:
Mox Episcopus creatur.

Leua

LEVA S. LEOPARDO IN OSIMO l'errore dell'idolatria, e v'introduce la Religione di Cristo.

CAP. QUINTO.

PRESO l'vfizio pastorale, e sostenendo Leopardo volentieri quelle fatiche, che seco si porta; vi perseuerò con tanta assiduità, e pazienza (percioche non riesce in terra fatto egregio, e sublime, che seco non abbia difficultà, e grauezza per compagne) che in breue tempo tutto quanto il suo popolo, alla vera fede di Cristo aggregò, e quelli, che in occulto fedeli, e quelli, che in palese idolatri erano. Del qual profitto tutto lieto, ma non contento per l'angosciose cure, che gli moueuano le doppiezze, e l'astute trame del diauolo, inquieto nimico della cristiana verità; pensò, poiche sicuramente s'accertò della fermezza del suo popolo nell'appresa fede, di tor via, per stabilir sicuro seggio all'intromessa religione, gli incitamenti del perfido auuersario, i suoi stimoli, e i suoi richiami, tutti i simulacri, e tutti gli Idoli, che sparsi per ogni luogo sacro, e profano, si giaceuano muti, ed insensibili. Si che distruße i lor funesti tempij, gittò in terra, e calpestò i sacrileghi altari: spezzò e marmi, e bronzi; e statue, e immagini guastò, che o in atti impuri, e disonesti, o in ridiculosi modi espresse, e figurate rinouar poteuano fauolose memorie; ed

esser non sassi, ma richiamanti voci all'istituto antico. Non fu ăgolo nella città tăto ascosto; nŏ fu cauerna, o luogo de' notturni sacrifici tăto oscuro, doue lo rigor del Sănto non giungesse. Muti sì, ma fedeli testimoni ne sono gli Idoli stessi, che si trouaron presenti, e sentiron le percosse del pio furore. de' quali trouerai appena, se tu vuoi vn pezzo, che abbia qualche forma, vna mano, vn piede, o vn'altro simil segno, e minuto auanzo trà rouine, e guasti. Vedrai bene, erette à Prencipi romani, che il santo Vescouo, perche la religione di Cristo introdotta non offendeuano, toccar non volse, molte base, e statue, e infiniti marmi segnati con caratteri, ed inscrizioni, che dal tempo solo han riceuuto oltraggio. Allora andò per terra il bel Foro descritto da Plutarco, e da T. Liuio. il quale dicono, che disteso in figura circolare, auesse il cielo di rame indorato; di dentro, e di fuori ricco di vari, e preziosi marmi, pieno di scauati, e nicchie, doue erano e di marmo, e di bronzo Idoli insiememente, e fauolose inuenzioni. Allora parimente perirono e Terme, e Teatri, e altri pubblici edifici, che con dispendio regale erano stati fabbricati; si perche di vane scolture adorni auerebbon pasciuto di fallacie l'anime incaute, si perche s'immaginaua Leopardo, che l'azioni, che iui si faceuano, auerebbono forse distolto vna volta dall'appreso culto i nuoui fedeli di Cristo. Tutta questa istoria si vede oggi distesa nel Quadro sopra'l sepolcro,

polcro,

polcro, e altare del venerando Confessore, postoui, per mostrarsi diuoto all'Auuocato della sua patria, e suo, da Monsignor Statilio Paolini, che morì secretario di Clemente VIII. huomo di penetreuole intelletto, di grande letteratura, e dell'antichità molto intendente. Doue in atto di comandare il santo Vescouo, d'vbbidire pronto il popolo, di pentimento i Sacerdoti, per l'errore commesso dell'idolatria, i ministri in procinto di spezzare, calpestare, e profanare; i tempij stessi distesi, gli Idoli rotti, e i pubblici edifici per cagione de' fauolosi simulacri, ornamenti postiui, per inleggiadrire l'opera, abbattuti, e smantellati si vedono. Il qual fatto se bene da principio parue al popolo d'Osimo insopportabile, e duro; rimanendo la città spogliata di quelli adornamenti, che la rendeuano maesteuole, e bella: nondimeno conoscendosi tuttauia l'errore, che era stato commesso ne' trascorsi tempi in dare à false Deità quell'onore, che si deue al vero Nume; niuno ripugnante, non il Senato, non i già idolatri sacerdoti, non il popolo, fu riciso, e tolto via da ogni luogo pubblico, e priuato tutto quello, che viddero atto a rampollare, e rinouare la memoria dell'Idolatria; furono introdotti i riti della religione di Cristo: abbassò gl'omeri di buona voglia ognuno al soaue giogo della legge euangelica; ne' luoghi dell'immagini false fu riposta, spirante vera diuinità, l'immagine di Cristo, e de' Santi del paradiso; fu aperta ad ognuno la porta del-

la

la fede, e del Battesimo santo; fu spiegato il vessillo della Croce (felice legno di salvezza) e finalmente fu acclamato da per tutto, viua Leopardo; sia onore, e gloria al vero, eterno, ed immortale Iddio. Sopra di che (oltre il muto parlare de' spezzati marmi, oltre autentiche scritture) così s'intona nell'antico Cantico.

Gentem adit Auximatem;
Idolorum vanitatem
Fortis, audax insectatur.
Cultus impios subuertit,
Christo populum conuertit,
Lauans fonte salutari.

S. LEOPARDO GETTA A TERRA IL tempio di Gioue: vi rifà nuoua Chiesa, e la consacra a Santa Tecla.

CAP. SESTO.

TRA i molti tempij, che a diuersi Iddij in Osimo eretti, tratteneuano nella lor falsa religione i Pagani, illustre, e marauiglioso era tenuto il tempio di Gioue. il quale fù fondato nel più eleuato luogo della città, e chiamauasi tempio di Gioue Olimpio per questa cagione (puossi dir senza ritegno) che venuti i suoi fondatori, come già si è detto nel principio di questo libro, di

Grecia;

Grecia; doue era quel famoso templo di Gioue Olimpio, così nomato dal monte Olimpo, la cui cima si dice, che trapassi le nubi; volsero dare e luogo, e nome tale al nuouo tempio nella nuoua patria, che rassembrasse loro il tempio vecchio, e la terra antica. Tra i molti tempij parimente, che per comandamento di Leopardo furono in Osimo diroccati, e guasti, non la grandezza, non la magnificenza, non la bellezza puotero, che del predetto ancora non si vedesse la rouina; cotanto era il zelo del Santo per la religione di Cristo. Nondimeno questa fu sua ventura, che, douendo Leopardo alzare vna Chiesa, per riporui il suo seggio; e considerando, che, si come le chiese cattedrali per autorità, e per priuilegio sono all'altre superiori; così douerebbono auanzarle o di più eminente, o di più decente sito, secondo la qualità de' luoghi; non volse cercar nuoua piazza; ma ribenedetto il medesimo luogo, iui gittò i suoi fondamenti. Ma questo nuouo tempio ne di grandezza, ne d'ammirazione veniua col primo, eretto da' Greci, e dal Santo disfatto, a paragone: il che si può attribuire all'vmiltà de' fedeli di quei tempi; i quali ne ambiziosi, ne cupidi di nobili apparenze si mostrarono. Per la qual cosa crescendo poi con la fede ne gli animi d'ognuno e gara, e disio d'ingrandire le cose appartenenti al culto diuino; intorno a gli anni della natiuità di Cristo Mille cento ottantotto, Gentile Vescouo d'Osimo disfece in tutto il

detto

detto tempio, e in quella forma, nella quale oggi si stà, con larga mano, e regia spesa lo rifece, Hic ecclesiam, scriue il Zacchi, humilem prius, breuemq; eleuauit, atque duplo fere longiorem reddidit. Sancta Sanctorum magnifico opere construens, in ea episcopalem sedem marmoream locat, & Altare maius matri saluatoris dicatum erigit. Della dedicazione del nominato altare a quella alta regina abitatrice de' cieli, sotto il cui manto di protezione è luogo di rifugio a tutta la massa vmana, infino à nostri tempi se ne è fatta parciculare solennità: ma disuelata la parte del tempio, che il Zacchi chiamaua con proprio nome Sancta sanctorum, leuatene via sottilissime tauole di trasparente marmo, che gli faceuano, come velo, e riposto l'altare in più acconcio luogo, si è dismesso l'antico, e laudabile costume ancora; ma non già la diuozione del virgineo nome, che ogni giorno più cresce, e più s'auanza. Consecrò S. Leopardo il tempio da se fatto a santa Tecla vergine, e martire di Cristo: tale è la credenza, che da età a etade è stata lasciata, e n'è venuta a noi. Ma dopo morte essendo stato egli riposto nel numero de' Santi; o per rendergli cambio del benefizio dell'introdotta fede, ò perche il nome del tempio conueniua dappoi al Santo, che'l fabbricò, da lui i successori suoi il dinominaron tutti vnitamente; e durò tal dinominazione fino all'anno Millesimo cinquecentesimo nouantesimo terzo: nel quale anno cele-

brando

brando il primo Sinodo l'Illustrissimo Cardinale Gallo, certificato della trasmutazione, restituì al tempio il titolo di santa Tecla, e'l giorno festiuo della stessa santa instituì, e ordinò celebre, e solenne; e non essendoui sua reliquia, impetrò dall'illustrissimo Arciuescouo di Milano del sacro suo corpo, che iui si riposa, due segnalate particule, e cõ solẽne pompa nella suddetta chiesa le ripose.

COMPENDIO DEL RIMANENTE DELLA vita di S. Leopardo.

CAP. SETTIMO.

DOPO tante di sopra memorate fatiche, sostenute da Leopardo per disfare la fabbrica del diauolo, e gettare i fondamenti alla chiesa di Cristo; vediamo ora in compendio l'altre opere, che egli fece per tutto il tempo, che fu Vescouo della chiesa Osimana. E prima, se delle cose ecclesiastiche, e diuine dir vogliamo; tenere fermamente si può, che di quelli, che pur dianzi seruirono a gli Idoli, diputati ministri conuertitigli alla fede, parte consecrasse in veri sacerdoti, e ministri de' sacramenti, parte desse loro per compagni ne' sacri ministeri, e altri di minor grado constituisse a' seruigi della Chiesa, e dell'Altare, secondo gli ordini de' sacri canoni. Che oltre di ciò nuoue chiese, sopra le nominate edificasse; che vi ordinasse i diuini vfici, le cerimonie, e i riti; e

leggi al chericato proponesse. Se poi vogliam parlare della cura, e della vigilanza, con che stette continuamente sopra la sua greggia, Qui l'haueresti visto, calcato il fasto della podestà, e de gli onori, e d'ogni altro ossequio, che egli senza punto inorgoglirsi riceueua, riputandoli fuggitiue marauiglie di colorite, e vaghe apparenze trà nubi al sole opposte, con profonda vmiltà trà più eruditi Neofiti, disnebbiati prima gli intelletti. col dimostrare, vno essere Iddio, autore della natura, prima cagione de' cieli, e de gli elementi, e di ciò, che in terra, e sotterra, e ne' spaziosi campi dell'acque, e dell'aria si produce, disciplinare il popolo ne' precetti della fede, dimostrar la necessità de' sacramenti, che la chiesa santa ne propone, e gli alti misteri della Trinità, e dell'incarnazione esporre; e a questi principi intessendo gli ammaestramenti, e l'opere di Cristo, fatte in salute del genere vmano, dar loro in processo di tempo perfetta notizia di tutta la sua vita passione, e morte; e di tutto quello, che prima, e dopo, che egli s'eleuasse in cielo, diuinamente operò. Trà le quali fatiche seruendosi bene spesso della predicazione, che dirizza l'huomo a ben fare, discoprì egli al caro polo l'insidie del diauolo, dimostrandogli con efficaci guise di dire le due strade, per le quali cammina l'vmana vita; vna, che conduce al cielo, l'altra, che all'inferno ne guida; vna della virtù, l'altra de' vizi; quella buona, questa mala; quella nel primo ingresso

forte,

forte, e malageuole, nel fine piana, lucida, e serena, diuentata campo spazioso di perpetue gioie; quest'altra nel primo adito quasi piana, e trita, nel mezzo aspra, e precipitosa, e in fine oscura valle di miserie, e di perpetue pene. Sopra che aggiunte alla lode della virtù, e à biasimi del vizio reprensioni, ammonizioni, conforti, e preghi, indusse ne gli animi puri tanto timore delle pene infernali, tanta dispiacenza de' falli commessi, tanto pauento di celeste vendetta; e tanto gran disio in tutti destò di soggiornare quando che sia trà beati in paradiso, che ogni cosa empì di bontà, e di timor di Dio. Se finalmente s'hanno da considerare le qualità del buon Prelato; si può bene affermare, che di tutte quelle virtù sia stato dotato, che alla perfezione d'vn Vescouo sono, secondo che scriue Paolo appostolo, sommamente necessarie. E che di più in correggere sua vita con asprezze, e con digiuni, per farsi più vicino a Dio, abbia vsato tanto rigore; e alle buone, e sante opere sia stato talmente dedito, che ne meritasse esser chiamato huomo perfetto, e santo, prima che del suo viuere giungesse al fine. Del che, oltre quello, che nell'incominciato Poema si legge,

Docet omnes fidem veram,
Veritatem pandens meram
Verbis sanctis, vita pari:

viui, e veraci testimoni ne sono alcuni fatti miraculosi,

che si leggono notati da più penne, e da memorabil fama diuolgati. Ma io, si come ho appena accennato le diuine sue doti, e l'alte prerogatiue, concedutegli da Dio, per renderlo adatto a liberare il popolo Osimano dal cattiuaggio, in che ello era; e farlo con la dottrina, e con l'esempio capace, e degno di celeste grazia: così auerci passato in silenzio gli ammirabili effetti, che da tante infuse virtù proceduti si raccontano. Ma perche dispiacerebbe molto à persone diuote, se della sua vita si toglie sse così buona parte; ne riporteremo alcuni sotto breuità distintamente.

S. LEOPARDO DISCACCIA IL DIAVOLO dal Monistero di Casa noua.

CAP. OTTAVO.

ERA entrato il diauolo sotto mentito abito di monaco, per farui delle sue frodi nel Monistero, leggesi in vn luogo, di Casa noua, ma meglio in vn'altro, di Fossanoua, che è vicino a Terracina: doue tanto sollecito, e vbbidiente fanteggiaua, senza punto anneghittirsi giammai, che da tutti n'era grandemente amato. Preuiddelo in spirito Leopardo, e da celeste confidenza inanimato, al monistero, per discoprir l'inganno, senza considerare i disagi sentendosi impennare da carità le piante, veloce se n'andò; pensiero, e deliberazione, che

solo

solo in persone a Dio care, sortisce prospera fine. Il quale raccolto con onore, e riuerenza, per la fama diuolgata di sua santità, salutò l'Abbate, gli accennò l'vtile della sua venuta, e fece sonare a capitolo. onde adunati i monaci; conobbe egli, e disse, che non eran tutti: e inteso, che solo vno ne mancaua, occupato al fuoco per seruigi della mensa; domandò, che quello ancora si facesse venire: il quale giunto alla presenza del Santo, cominciò talmente a titubare, e tremare, che di commesso fallo chiaro indizio diede. Allora in nome dell'alta, e suprema Deità, reggitrice dell'vniuerso gli comandò Leopardo, che veracemente chi si fuße, e qual fine attendeße della seruitù sua, a tutti discoprisse senza indugio: ed egli, Vno son io, diße, de' spiriti ribelli, nimico dell'vman genere, che di questo abito mi son vestito con pensiero di disporre a preda, e sminuire le rendite del monistero, inducendo sopra de' suoi beni or tempestosa grandine, or aspri venti, o ingenerando locuste, e bruchi, o minacciose rouine cõmouendo: affinche per lõtane contrade vagando i monaci, per limosinare a vscio, a vscio: da tale negozio, o da impazienza, o disperazione distratti dà spirituali esercizi, mancaßero affatto il digiuno, e l'orazione, viue fiamme, che n'incedono, e n'abbruciano. Ma oimè. e cosi detto, disparue. Del qual fatto rimasti attoniti, e lieti insieme i monaci, ne ringraziarono grandemente l'huomo di Dio; che lieto anch'egli,

per

per auer fiaccato al superbo nemico l'orgogliose corna, a guisa del Pastorello audace, che nella valle del Terebinto il gran Gigante oppresse, se ne tornò laudando, e benedicendo la diuina bontà, alla sua chiesa. Quindi la Sequenzia,

Hostem callidum, latentem,
Fœdum facinus nitentem
Extrudit monasterio.

MIRACVLOSAMENTE ACCOMPAGNATO *visita il Pontefice Romano, dimorante nella Città di Rieti.*

CAP. NONO.

ANDANDO S. Leopardo a Rieti, per visitare, e rendere secondo l'ordine de' Canoni, prescritti à Vescoui, vbbidienza al Pontefice romano, che iui allora se ne staua; e alla citt à ormai approssimandosi, altri Vescoui vi ci vidde sopraggiungere accompagnati da lunghe schiere di serui, e cortigiani, con doni da offerire al Papa · la qual cosa non auendo antiueduto egli, tutto sopra di se, per lo rammarico, e disconforto, che n'ebbe, si stette alquanto: ma seguendo poi il suo viaggio, appoggiato in quelle parole d'Abramo, Dominus prouidebit, forte sostegno di chi non mai dispera;

viddesi calar dauanti d'Oche saluatiche vna gran schiera: le quali postesi in bello ordine, cãminauano, se il Vescouo camminaua; si fermauano, s'esso si fermaua. Del che tutto lieto, così finalmente, laudando sempre Dio, che gli aueua in mirabil modo mandato comitiua, e dono insieme; alla porta della città ne giunsero: doue per la nouità del fatto, e per lo chiarissimo grido di santità già da per tutto sparso del buon Prelato, concorso il popolo, con tanta onoranza, e sì cariteuole ossequio all'abitazione pontificia l'accompagnarono, che ogni altro Vescouo ne prese marauiglia, e diuozione. Auuisato in tanto il Papa dell'arriuo di Leopardo, si mosse, che bene il conosceua, per incontrarlo, e onorarlo anch'egli; e visto il tutto, Deh, questa, disse, che nouità si è, o Vescouo osimano, che mi porti? Ed egli, Picciolo dono è questo, e censo dell'vbbidienza, che vi deuo, santissimo Padre: prendetene, e ricreateui che l'eterna prouidenza di Dio ci l'ha mandato. Si confermò via più il Pontefice nella buona opinione, che aueua del seruo di Dio: al quale, Date commiato, disse, huomo santo, con la vostra benedizione alla volante compagnia, che di refezione siam proueduti. Il che fatto, si solleuarono tant'alto gli vccelli, che vista vmana non vi poteua più giungere. Nel luogo poi, doue essi furon benedetti, alzarono a S. Leodardo i Reatini vn tempio, e tutta l'istoria vi dipinsero: e doue la prima volta l'Oche al Santo

to apparuero, vna chiesiuola gli edificarono, che fino all'odierno giorno stanno in piedi. e la pittura stessa, se bene fu in luogo esposta, soggetto a ogni ingiuria de' tempi, insino a nostri giorni, per quello, che ci è stato riportato, per finezza de' colori talmente si è difesa, che il fatto quasi interamente ancor dimostra, il Papa in atto d'inuitare, il Vescouo di benedire, e di solleuarsi gli vccelli, rimirante il popolo. Onde segue il Canto.

Hoc Ethrusci vident cunti:
Ad Papam hærent eunti
Anseres ministerio.
Templa ponut Reatini
Leopardo, ac diuini
Facti pingunt historiam.

UN BISOGNOSO MALDICENTE IN PENA de' suoi susurri diuenta contraffatto, e mostruoso; e à preghi de' santi Vescoui Martino, e Leopardo torna nel primo suo essere.

CAP. DECIMO.

ERA andato S. Martino Vescouo Turonense à Roma, per rendere onore al Pontefice romano, come deuono i Vescoui in segno di suggezione, ouero di spirituale omaggio. Donde al suo vescouado ritornandosi

dosi poi, volse anch'in Osimo visitare Leopardo, che per amistà gli era congiunto assai. l'onoranza, ch'appresto il Santo al Santo, fu grande, e magnifica, non solo in riceuerlo con singulare dimostrazione di riuerenza, ma in splendido apparato di mensa ancora; tanta fu la spirituale letizia, che ebbe della sua venuta. Ricreatisi in carità i buoni serui di Dio; partissi Martino, e seco Leopardo insieme, per trarsi auanti, e godere de' suoi colloqui; dato ordine prima, che dello rileuo si consolassero i poueri. vno de' quali, huomo d'animo peruerso, e oltraggiatore de' buoni, portando in mano vn grosso pezzo di carne; colà, doue era vna ragunata di cittadini; ratto se n'andò, e quiui, Guardate, disse, i buoni Vescoui, che ci fanno del Santo, come ben predicano a noi l'astinenza, ed essi si stanno a mangiare di buone imbandigioni, che dell'auanzo ne è già sazia la famiglia, n'ho io piene ambe le mani, e altri in maggior quantità ne portano. Appena aueua finito costui di dire, che si vidde (e tutti seco il viddero) talmente vnirsi, e appiccarsi insieme le mani con la carne, come se state fussero di liquefatta cera, che diuentaron due pezzi d'altra, non conosciuta materia, liuidi, oscuri, e senza forma. si che intedendo tutti, donde originaua il male, e che al misero era accaduto in vendetta della mormorazione; presolo sopra gli omeri, e a gran passi giungendo i Santi sotto vicino monte, doue oggi è la chiesa de' minori os-

seruanti, il presentaron loro auanti per compassione, che ne aueuano. il quale confeßato il fallo, e domandatene mercede, ritornò libero, come era prima, per i preghi, che, gittatisi in ginocchione i santi Vescoui, per lui a Dio offersero. E nel luogo steßo, doue il miracolo fu fatto, S. Leopardo, per lasciarne memoria à secoli futuri, alzò vna chiesa a S. Martino, che fino a nostri giorni si è mantenuta: ma atterrata finalmente dal tempo, e stato trasportato il suo titolo in vna cappella della sopradetta chiesa de' minori, e l'effigie del Santo vi è dipinta in memoria del fatto, che così breuemente nel sacro Poema si espone.

A Martino visitatur,
Datq; mordax, qui sanatur,
Omnipotenti gloriam.
Sensit iste cohærere
Carnem manibus dum veræ
Vim ignorat charitatis.

Nel qual templo gli Osimani dopo la morte di Leopardo, che a S. Martino molti anni soprauisse, da vna parte questo miracoloso fatto; dall'altra, imitatori de' Reatini vi colorarono il marauiglioso auuenimento delle Oche, come di sopra è stato raccontato: doue ancor viuenti testimoni affermano, se auerui visto, e ben compreso l'immagini

magini di quelli, che ne' miracoli ebbero qualche parte, e delle Oche stesse vna gran chiesa.

S. LEOPARDO IN AMMIRABIL MODO SI ritroua presente alla Morte di S. Martino.

CAP. VNDICESIMO.

CELEBRANDO S. Leopardo il sacrificio del santissimo corpo di Cristo nella sua chiesa, presente la maggior parte del popolo; e a quella parte peruenuto della messa, doue in silenzio il Sacerdote per quei fedeli intercede, che si riposano in pace; talmente sopra di se si vidde posar tutto, che per spazio d'vn'ora niun'altra cosa sentendo di fuori, diede d'eleuazione d'anima manifestissimi segni. Del che volendosi alcuni santamente curiosi accertare; compita la messa, chiesero con molta istanzia all'huomo santo, che di si lunga, e disusata dimoranza volesse aprir loro la cagione. il quale vinto dà continui preghi, discoprendo finalmente le eccellenze, che per vmiltà voleua ascondere, disse, che quando egli poco dauanti assonnaua; allora quel Martino, che già presente riuerirono, e ammirarono le sue sacre operazioni in prò del Pouero, se n'era passato ad altra vita; e che egli stesso aueua veduto la sua anima salire in cielo, accompagnata da festeggiante coro d'An-

geli. Furon credute le parole di Leopardo interamente: nondimeno via più curiosi diuentati tutti (così disponendo Iddio, per accrescer gloria à santi suoi) mandaron tosto pratiche persone a riconoscere della morte di S. Martino il giorno, e l'ora. le quali non solo confermarono, esser morto il Santo Vescouo nella medesima ora, che Leopardo fu leuato in estasi; ma riportarono anch'il suo manipolo; che assistendo all'agonizante iui gli restò, reso ad essi dà familiari del morto, che pensatamente il serbarono. Quindi venendo il compositore del Cantico a conchiudere la vita di Leopardo, dice,

Dum rem sacram celebraret,
Populusq; circumstaret
Cuntus vrbis auximatis:
Et Martinum morientem,
Et celum ingredientem
Vidit animam apertum.
Rem combrobat manipulus,
Quem reddidit discipulus,
In cubiculo repertum.
Hunc profectus ad beatas
Sedes: &c.

S. LEO-

S. LEOPARDO SANTAMENTE MVORE.

CAP. DODICESIMO.

DESCRITTA breuemente la vita di S.Leopardo, e raccontati alcuni suoi miracoli; veniamo ora a compir l'istoria, e a dire della sua morte. Della quale se bene chi ne scriue, nõ raccõta niuna particularità di quelle, che nel transito de gli amici di Dio sogliono essere o di consolazione, o d'ammaestramento, o di marauiglia a chi le mira, e a chi le sente: nondimeno che la sua morte non sia stata meno ammirabile, e santa della sua vita; e che da Dio gli sia stata riuelata, da questo, che da altra parte si sà, assai bene si comprende, cioè che poco prima, che a gli vltimi giorni ne venisse, souerchiando ogni vmana credenza la pietà, la carità, la fortezza, il timor di Dio, e l'amore della religione; anzi folgoreggiando in chiarissimi lampi, che diedero palese argomento, che quella bell'anima nel dipartirsi cominciò a participare della limpidezza dell'eterno sole di verità, e di giustizia, conuocò molto più spesso il popolo, che non soleua, il confortò a persistere nell'appresa fede, diedegli ammonimenti di salute, e in vltimo fatto conoscitore della vicina morte, assistendogli tutto, da lui chiamato, il coro de Sacerdoti, e de' sacri ministri, che in felice conserto di sospiri faceuano armonia a gli alti detti, compartì loro, dopo vn graue discorso, che intrepido,

fece

fece dell'eterna vita, molti vtili ricordi per se, se per bene della Chiesa, i lasciolli con la pace di Cristo. Morì egli circa gli anni della redenzione vmana quattrocento quarantanoue, nell'ottantesimo di sua età, auendo ottimamente gouernato più d'anni quarantacinque la chiesa da lui fondata. Morì con dispiacere vniuersale non solo del suo popolo, che a guisa di padre caramente l'amò; ma di tutti quelli, che da vicini, e d'assai rimoti paesi, tirati dal nome della sua santità, in gran frequenza concorreuano, chi per consiglio, chi per spirituale medicamento, e salutiferi ricordi, chi per impetrar con sue preghiere da Dio fauori, e grazie, e chi per esser liberato da corporale infermità, o da cruda tirannia d'immondo spirito col suo aiuto. Fù huomo forte, e costante nelle fatiche, che prese per la verace fede di Giesù Cristo: fù di vita santa, e inreprensibile; maesteuole nell'aspetto, graue nel parlare, e in tutte quelle virtù, che la corporale, e spirituale vtilità rimirano, fù ammirabile, e di singolare esempio: in far miracoli fu da Dio fauorito molto; nell'insegnare fu sollecito, e sofferente, facondo nel predicare, doue ebbe forza, che sforzò, e piacque, e nel trattare tanto amabile, che grato si rese il pagano, e conuertillo alla santa fede, grato si rese l'ordine chericale, e grato tutto il popolo. Ma se per modo d'vn'epilogo vogliamo raccogliere in breue tutto quello, che di sopra in lungo è scritto; meglio è, che tutta intera ri-

portiamo

portiamo quà la sacra Canzone che a parte, a parte è stata addotta in testimonio delle cose dette; imperoche è ella vn breue compendio della vita di S. Leopardo. la quale vn'altro buono effetto produrrà poi, che dalla latina lingua, che in alcuni luoghi auerà forse offuscato, e tolto a chi non vi ha l'vso, il senso delle cose raccontate, riportata nella volgare, e più comune, arrecherà vniuersalmente consolazione a tutti; e a quelli particularmente, che desiderano d'intendere nella lingua, con cui si fauella, tutto quello, che ella contiene.

ANTICA SEQVENZIA DELLA MESSA DI S. LEOPARDO.

LEOPARDVM confeßorem
Pium, sanctum, protectorem.
Veneremur vmiliter.
Germania oriundus
Clara stirpe: corde mundus
Quam vixit laudabiliter.
Natus infans dat futuræ
Sanctitatis signa puræ:
Cunti fidem admirantur.
Mos, ingenium, doctrina,
Eloquentia diuina;
Cunta valde commendantur.

Peregrinus

Peregrinus Romam pergit;
Quę contraxit, fletu tergit
Haud grauiora crimina.
Nouit Pontifex, Germanum
Aduenisse, dansq; manum
Ad sacra ducit limina.
Commisitq; magnas curas,
Quas peregit ille puras;
Mox Episcopus creatur.
Gentem adit Auximatem;
Idolorum vanitatem
Fortis, audax, insectatur.
Cultus impios subuertit:
Christo populum conuertit,
Lauans fonte salutari.
Docet omnes fidem veram,
Veritatem pandens meram
Verbis sanctis, vita pari.
Hostem, callidum, latentem;
Fœdum facinus nitentem
Extrudit monasterio.
Hoc Ethrusci vident cunti:
Ad Papam hærent eunti
Anseres ministerio.
Templa ponunt Reatini
Leopardo, ac diuini

Fact

Facti pingunt historiam.
A Martino visitatur;
Datq; mordax, qui sanatur,
Omnipotenti gloriam.
Sensit iste coharere
Carnem manibus, dum verae
Vim ignorat charitatis:
Dum rem sacram celebraret,
Populusq; circum staret
Cuntus vrbis Auximatis:
Et Martinum morientem,
Et celum ingredientem
Vidit animam apertum.
Confirmat rem manipulus,
Quem reddidit discipulus
In cubiculo repertum.
Nunc profectus ad beatas
Sedes, bonis preparatas
Vita fruitur aeterna.
Ipsum igitur precemur;
Vt nos secum commoremur
In gloria sempiterna. Amen

R Sequen-

SEQVENZIA MEDESIMA IN LINGVA VOLGARE.

CIASCVN vedasi mai sempre
Venerar con vmil tempre
Leopardo, il Confessore,
De la fede il Protettore.
Che famoso ebbe il natale
In Germania. o come, o quale
Ben germana in lui si scuopre
Tutta ancor la vita, e l'opre.
Pargoletto ancora infante
Porge altrui de l'opre sante
Gran presagi, e splende adorno
Ne l'Aurora il suo bel giorno.
Egual loda or denno auere
I suoi riti, e'l gran sauere:
Benche a i fiumi d'eloquenza
Cresca il mar di sua scienza.
Pellegrino a i sette colli
Poi sen và con gli occhi molli,
Per lauar l'alma, e la mente
Tutta pura, ed innocente.
Il Pastor del Vaticano
Sà l'arriuo, e amica mano
Lui porgendo, il fà poggiare

Soura

Soura il ſanto limitare.
Alte cure le commiſe,
Che a compirle ei toſto arriſe.
Le fè in verga epiſcopale
Paſtorar greggia immortale.
Quinci in Oſmo ei và primiero,
Per ridurlo al paſco vero:
Doue in marmi abbatte, e trita
Gli empi Dei con mano ardita.
Gli rei culti ecco dilegua,
Ecco l'alme in Criſto adegua;
Che rompendo i ſimulacri,
Sparge a fronti ampi lauacri.
Toſto fà, che ogni alma riede
A la vera empirea fede.
Non ſi sà, qual meglio inuita,
Gli alti accenti, o la ſua vita.
Ei da ſacro moniſtero
Già fugì ſatan altero:
Che ſotto abito mendace
Si celaua empio, e rapace.
Mentre al Papa ei ſen già prono
Ned auea che darle in dono
Gli ſi offriro Augei, che a ſtuolo,
Col ſuo pie moueano il volo.
Quindi toſto i Reatini

Per prodigi si diuini
Erser tempio, e'l coloraro
Di miracolo si chiaro.
Da Martino è visitato,
Quando al fin resta sanato
Quel maledico, che poi
Benedì quei santi Eroi;
Del cui pranzo mormorando,
Caritade in lor negando,
Mostra carne, e quella in scempio
Resta vnita in mani de l'empio.
Celebrando il sacrifizio,
Che ne rende il ciel propizio;
Scerne ognun ne l'olocausto,
Ch'ei si stà di spirto esausto
Allor vidde eterna palma
Di Martin spirante a l'alma
Prepararsi; e lui ne l'erto
Penetrar del cielo aperto.
Ciò ne resta autenticato
Dal manipolo sacrato
Là rimasto; il qual poi rese
Di Martin gente cortese.
Or poggiato a l'alta sede,
De' giustissimi mercede,
Gode in Dio pace infinita

Col girar d'eterna vita.
Dunq; lui preghiamo omai,
Che noi seco a gli alti rai
Tragga al nostro vltimo giorno,
Con perpetuo almo soggiorno.

S. LEOPARDO È ANNOVERATO TRA Confessori di Cristo; e'l suo corpo da vno in vn'altro sepolcro occultamente rimesso, dopo molti anni intero si ritroua.

CAP. TREDICESIMO.

TENENDOSI *per cosa certa, che, secondo la vita, che santamente sempre Leopardo menò, e secondo i segni, che Iddio ne' miracoli, e in tutte l'opere di continuo mostrò, la sua anima dopo si beata, e preziosa morte se ne salisse al cielo a rinuestirsi de' preparati onori: il popolo osimano affinche all'ossa ancora si rendesse quell'onore, che è solito di farsi a ogni corpo, la cui anima per giudizio della Chiesa caricha di meriti abbia approdato alle bell'isole fortunate del Paradiso; fece, che Ilario Papa dichiarasse il morto Vescouo degno d'essere annouerato trà santi Confessori di Cristo. Furon riposte l'ossa venerande nella sua chiesa in nuouo, e rileuato sepolcro, di considerabile grandezza, staccato da muri, che circondare camminando si poteua. Del*

qual

qual sepolcro in scrittura d'autorità così eßere andato il disfacimento si legge, Che venuto in Italia l'esercito di Giustiniano Imperadore, per discacciarne i Goti, che iniquamente la signoreggiauano, fu si grosso il presidio, che, durante la guerra, mantenne in Osimo Vitige loro Rè di gente a piede, e a cauallo, che, come altroue è stato affermato, essendo da sè stesso grosso, e poderoso esercito, non solo n'vscirono discacciati dalla moltitudine gli abitatori; ma furon così le diuine cose, come le profane conculcate, la religione oppressa, i sacerdoti messi in bando guasti i tempij, e gli altari, e ogni altra allora inutil fabbrica disfatta, per afforzare la città, e farne (il che sino a nostri tempi si vede) buon ripieno, e contrascarpa, e grosso scudo alle battute mura: ma nella medesima scrittura si legge ancora, che dalla tomba di Leopardo estratte riuerentemente l'oßa, e rimesse in bene acconcio marmo, l'occultaßero sotterra nella medesima chiesa. Ne a questo fatto ripugna, che dell'ariana perfidia siano stati generalmente tutti i Goti: imperoche de' Santi, e del lor culto egualmente con cattolici sentiuano, come bene attestano Orosio nel libro settimo, santo Agostino De ciuitate Dei, e Procopio nella guerra de' Goti. Che poi così appunto, come è stata riportata, e non altrimente si stia la cosa; da questo, che ne seguì poi, chiaro si comprende, Che venuta finalmente dopo lungo assedio di tutto il suo eßercito con alcuni patti in potere di Belisario la città

d'Osimo,

d'Osimo, mentre ritornati alle proprie stanze i miseri cittadini, ristaurano trà le prime cose le chiese, rifanno gli altari, e i sacerdoti ripigliano gli esercizi santi, le cerimonie, e riti; ecco che un Canonico di S Leopardo assai diuoto, cercando del suo corpo, lo ritroua entro il prenominato marmo, e queste parole appresso in lamina d'argento, SANCTVS LEOPARDVS EPISCOPVS AVXIMANVS. il quale marmo è oggi sepolcro, e altare insieme del venerando Confessore, trà gli altri santi monumenti, nella più volte nominata parte della chiesa cattedrale. Il giorno di questa inuenzione, fu il settimo di Nouembre intorno a gli anni settecento della natiuità di Cristo, essendo in Roma Pontefice Sergio primo. il qual giorno per lo prospereuole successo fù tenuto per tanto propizio, e fauoreuole, che in esso trasportò, mancatane forse la memoria, tutte le solennità, che in altro tempo in onore del felice natale di Leopardo si celebrauano; e allora di più fece in suo onore il Vescouo ordinare i diuini ufici in prose, e in inni, e la messa, e la sequenzia, che tante volte è stata citata; e volse, che la festa ancora con tale onore, e reuerenza si solennizzasse, che in quel medesimo giorno non si facesse seruile opera, e per otto susseguenti forense strepito non si sentisse.

S. Leo-

S. LEOPARDO RISANA UN' EREMITA DA *incurabil morbo; e'l suo corpo dalla vecchia Chiesa da lui fabbricata nella nuoua è trasferito.*

CAP. QVATTORDICESIMO.

CON gran solennità, e splendido apparato, cantando i sacerdoti in bene ordinata processione sacri inni, orazioni, e cantici spirituali, in lode d'Iddio, per ringraziamento della gemma dianzi ritrouata, tutti lieti alzaron l'arca di S. Leopardo i suoi diuoti cittadini, nella più nobil parte della chiesa da lui fondata. vicino alla quale eretto un'altare, vi si offeriua il sacrificio della messa, e dal religioso coro de' sacerdoti i diuini vfici vi si cantauano: dato ad esso S. Leopardo (il che è stato esposto in altro luogo, e dettane la cagione) il titolo della medesima chiesa, che di santa Tecla vergine, e martire di prima era. Concorse d'ogni intorno alla venerabil pompa, d'huomini, e di donne copiosa moltitudine; chi per saziare sua vista in rimirare affettuosamente il prezioso tesoro, chi per farsi con preghi intercessore per i peccati il Santo, e chi per ottenere sanità al corpo con l'aiuto del celeste medico. Era nel Contado di Fermo vn frate Eremita, talmente perduto per vna malattia, che l'aueua fortemente assalito, che a se stesso, e a gli altri frati intollerabile n'era: perche auendo

do tutte guaste, e putride le gambe; solo, in grande affanno, e immobile sempre si giaceua: e, se condotto vi talora, con gli altri si trouaua, vedeuali da se scostarsi, mostrar cruccio, e far segni di non poter soffrire il mal odore. Per la qual cosa pregaua ben spesso Dio, o che della sua vita lo facesse venire all'vltimo, o che dal graue morbo il liberasse. Leuossi in tanto la fama a gran volo, e diuolgossi il nuouo, e grande onore, fatto alle sante ossa di Leopardo: col quale annunzio vdendo insieme il tribulato seruo di Dio de' miracoli, che per lui in vita, e dopo morte diuina potenza mostrò; con calde, e affettuose preghiere pieno di buona speranza lo richiese, che con suoi meriti sanità da Dio gli volesse impetrare; la quale in questo modo finalmente ottenne. Appena aueua egli finito di pregare, che soauemente s'addormentò; e vidde tra sonno, e vegghia vn venerando vecchio in abito vescouile, che, distesi vn filo di lucido argento dal ginocchio al piede dell'vna, e dell'altra gamba, Eccoti la sanità, gli disse, e poi se n'andò. dopo la cui partita destatosi il frate, rotto da disio, e da speranza il sonno; discoprì subito, e rimirò; e, quanto il filo compreso in misura, e doue più profonde erano le piaghe, più volte tasteggiò: e vistosi ritornato affatto nella prima sanità, si alte furon l'affettuose grida, che per allegrezza alzò, che ben tosto vi fece tutti gli altri frati accorrere. à quali narrato egli il fatto, e distese loro a vedere le

gambe:

gambe; ed essi all'incontro vedendolo in piede senz'opera di medicina umana, e dalla stanza uscito ogni spiacevol puzzo; non furon tardi a ringraziarne tutti insieme primieramente l'infinita misericordia di Dio, e umilmente il Santo poi; venendo, per bene sdebitarsi, in processione alla sua tomba. Non altro, che questo de' molti miraculosi auuenimenti, che s'attribuiscono alla santità di Leopardo dopo sua morte, riporteremo noi in questa sua vita; non già per togliere un quasi continuo gusto à suoi diuoti, che d'altronde lo potranno auere, di leggere le sante opere, e i fatti illustri; ma per rispetto della proposta breuità, che lunga impresa ne diuieta: Imperoche se ci mettessimo a rammemorare tutti i miracoli, non così presto si darebbe fine all'istoria. Si stette il sepolcro di S. Leopardo nel luogo dè sopra nominato infino all'anno millesimo centesimo nouantesimo, tenuto in venerazione, come di già si è detto. Nel qual tempo rifatta da Monsignor Gentile Vescouo d'Osimo vn'altra chiesa della prima assai maggiore, e attribuitane una parte a questa, e ad altre Arche sante, che vi si doueuano trasferire, fù prima nella nuoua chiesa, e poi nella sudetta parte, doue oggi ella si giace, acconciamente disposta, come prima al sacrificio della messa. Alla quale se bene tuttauia concorreuano frequenti i diuoti fedeli, e non tardauano a venire le grazie, e i fauori, che vi si domandauano: nondimeno Eugenio IV. per incitar tutti

via più alla diuozione del Santo; concede, che ogn'anno nel giorno della sua festa s'apra in prò d'essi fedeli il gran tesoro de' meriti soprabbondanti di Cristo, e de' suoi Santi. il cui Diploma facendone il suo corpo, che dal giorno dell'inuenzione è stato sempre rinchiuso e vedere, e toccare in quelle parole, Qui in die Sancti Leopardi confessoris, cuius corpus in ecclesia prędicta honorifice conseruatur, dictam ecclesiam visitauerint. &c non abbisognerà, ch'io con chiaui d'altre proue dischiuda il monumento, per trarlo fuori, e porlo meglio in vista ad ognuno. Si tiene insino ad ora che sia, erede del nome di Leopardo, ricca per tal discendenza di fauori, e priuilegi la famiglia Leoparda: la quale, imparentatosi con nobil sangue in Osimo (credesi) vi lasciò di se Gotiboldo, di Leopardo german fratello, e dell'operazioni sue diligente contemplatore, e buono imitatore.

DELLA VITA DI S. VITALIANO SECONDO VESCOVO D'OSIMO

C*INQVANTA, e più Vescoui, se la poco curiosa posterità n'auesse lasciato scritto il nome di quelli, che furono dall'anno quattrocentesimo cinquantesimo sino al settecentesimo, e dal settecentesimo sino al millesimo cinquantesimo, si trouariano, auer tenuta la cattedra dopo S. Leopardo nella chiesa osimana. Trà quali non solamente alcuni per gran letteratura molto eminenti, e per fama celebri assai; e molti della Patria grati, ed accetti sopramodo, mercè l'opere lor buone; ma alcuni altri vi*

sono

ſono ſtati di porpora veſtiti, e dell'ordine de' Preti, è del numero de' Veſcoui: e piaccia a Dio, che tardi ſi dica, Vi fù, della ſteſſa patria, vn Decano del ſacro Collegio ancora: come ora egli è alla ſalute del ſuo gregge, e al bene operare tutto intento. E quello, che più d'ogn'altra eminenza, o prerogatiua renderà ſempre maeſteuole il ſacro ſeggio, è, che per alcuni meſi vi ſedette vn Pontefice romano, e vna promozione di quattro Cardinali vi fece, Anno Domini, dice il Ciaccone nelle vite de' Pontefici, milleſimo, quinquageſimo nono, Pontificatus Nicolai II. primo, pridie nonas martij, Sabbatho quatuor temporum Quadrageſimæ, Auximi in Piceno Nicolaus Papa II. ſeq. Cardinales creauit, qui fuere presbyteri Cardinales quatuor, D. Dauferius, Beneuentanus, D. Hildebrandus Suanenſis, Landulphus, & Joannes, &c. Ma queſte vmane eccellenze, che nella medeſima cattedra s'aſſiſero, ſono tutte di lieue peſo, riſpetto all'alto priuilegio di ſantità, che dal cielo ebbero altri, che la gouernarono, digniſſimi Prelati: e queſti ſono, celebri per continuata fama, e per teſtimonio di molto valida ſcrittura, vn Vitaliano, e vn Benuenuto; de' quali ſiamo già inuiati a parlare; e vn'altro Benuenuto, di cui fà menzione Frà Filippo Ferrario Aleſſandrino nella nuoua ſua Topografia, e vn Giouanni ſopranominato il beato, e altri inſieme di non minor ſantità; ma per difetto d'autentica nota, di minor grido; de' quali

taceremo

taceremo affatto, non auendo doue il nostro dir s'appoggi. Di tutti questi Vitaliani successiuamente dopò S. Leopardo, viene nell'ordine de' Vescoui osimani, che son registrati nel libro da' Beati, tanto simile al suo predecessore, e primo Vescouo nell'integrità della vita, e ne' costumi santi, che canonizato in cielo, meritò anch'egli i medesimi titoli di santità, e i medesimi onori in terra. Nè sopra tal simiglianza di santità, che per qualche tempo seguì trà primi Prelati delle chiese antiche, sorgerà marauiglia alcuna, se il fine si riguarderà, per la quale fu ciò prouidamente da alto disposto. Volse Cristo signor nostro, capo vniuersale della chiesa, che consagrato il seggio dalla santità de' primi Vescoui, fusse poscia d'incitamento à successori a bontà, e perfezione di vita. Ma ò fuor di modo dannosa, non sò, se mi dico, negligenza d'huomini, ò infelicità de' tempi: solo il nome di Vitaliano viue, e vittorioso contro l'obblio del tempo; solo il nome della sua santità, cercando cose degne da narrarsi, niente altro da dire ci si para dauanti; nè della chiarezza de' genitori; nè della patria; nè delle sue rare qualità; nè della ricchezza delle scienze; nè da qual Pontefice sia stato ordinato; nè meno (quel che più importa) dell'opere, che egli fece ammirande, e diuine, mentre la sua chiesa amministrò. Tutto io trouo, essere ascosto nelle tenebre de' secoli, tutto esser stato estinto, e della miseria, dirò, de' tempi, ne' quali morì egli, e insieme

il suo

il suo popolo si stette continuamente occupato in ricoprire i danni delle passate guerre; e da vn graue incendio (bruco, che l'auanzo della locusta diuorò) che circa gli anni mille quattrocento diciotto con la sagrestia tutte le scritture sacre, e gli arredi della chiesa consumò: del quale così scriue il Zacchi Volaterrano nella più volte citata sua opera, Huius tempore (intende di Monsignor Pietro da Fano, soprannominato il Patricello dell'ordine di S. Francesco) sacraria domus infeliciter concremata est, atq; eo incendio ingens ecclesiæ diuersi generis supellex, atq; omnia fere monumenta periere. Nondimeno estimata non si è giammai questa certa fede, e questa ferma credenza, che diuote, e pie, ma perspicaci persone hanno auuto sempre, Che non solamente di S. Leopardo; ma di tutte sue virtù, e sua bontà sia stato Vitaliano successore, ed erede: e che in questa sola, e non in altra parte gli sia stato inferiore; e che i fatti di S. Leopardo scritti da più felice mano, siano peruenuti sino à nostri tempi; e i fatti di Vitaliano, o non raccolti si siano dispersi, ò se rozza penna pur notolli, dal tempo, come si è detto, e dall'incendio estinti, se ne stiano nell'abisso dell'oscuro, e delle tenebre. Della qual credenza, e sicura fede testimoni ne sono molti argomenti, e indizi; che dall'infrascritte cose seguite dopo morte del Santo sino a questa nostra età (minuto racquisto di grande naufragio) senz'alcun contrasto, o difficultà si cauano. Fù

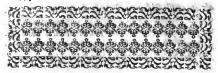
Vitaliano

Vitaliano vno de' Vescoui del Concilio, che in Roma fu celebrato a tempo di Papa Zaccaria, de gli anni salutiferi il settecentesimo quarantesimo terzo, nel catalogo de' quali si legge Vitalionus Auximensis Episcopus, Amatus Fanensis, Gratiosus Anconitanus, &c. ma nel margine, rammendato il nome, si vede scritto, seu Vitalianus. Morì egli intorno agli anni del Signore settecento cinquanta, e trà Santi del cielo annouerato (il che afferma il medesimo Zacchi con queste parole, In Sanctorum serie connumeratus est) di riuerenti, e vmili inchini, d'adoramento, e di diuini vfici fu degnamente allora onorato. e discoprissi in ciò si grande la diuozione d'ognuno, che, risguardandosi il general desiderio, e'l comun voto, il giorno del felice transito del Santo, il sestodecimo di Luglio con sette seguenti appresso, fu instituito, e sino al presente giorno ogn'anno si rinuoua, celebre, e solenne. Nell'anno millesimo centesimo decimo, il Vescouo, che Guarniero nominauasi, della famiglia (giudicasi) Guarniera, che in Osimo risplende ancora; ritornati già alla danneggiata patria tutti i cittadini, e rimesse nel primiero stato tutte le leggi, e l'vsanze antiche, e le pie opere; riprese anch'egli i vecchi instituti della sua chiesa; e con la sua autorità, con l'esempio, con l'ardore, e con l'vso confermolli; ma quelli in particulare, dice il Zacchi stesso, e vn'altra scrittura l'approua, corroborò, che alla diuozione, a gli vfici diuini,

uini, e alli onori di Vitaliano apparteneuano. Diedero al suo corpo luogo di requie, e di sepoltura nella chiesa, che egli gouernò, in vn sepolcro di marmo, che vicino al monumento di S. Leopardo gli apprestarono. Ma non passò molto tempo, che fu leuato il marmo dal suo luogo: ne si sà perche se'l facessero allora: imperò che dall'anno settecentesimo, come diceuamo, sino al millesimo cinquantesimo non si troua, fuorche del nome di S. Vitaliano memoria alcuna, ne de' Vescoui, ne di costituzioni, o decreti, ne meno, come d'altri tempi, d'altra loro spirituale azione, che commettere si soglia alle scritture; e fu in meno riguardata parte, non sò, s'io dico o riposto, o nascosto; ouero che così venisse in acconcio della chiesa: nella quale rifatta poi assai più grande, e auuiandoui Monsignor Giouanni Grimaldeschi cittadino, e Vescouo d'Osimo il fondamento del sepolcro, che per se voleua farui, trouò, de gli anni mille trecento nouanta a sedeci di Giugno, e'l marmo, e dentro il corpo, vestito d'abito pastorale, e sopra il capo scolpito il nome del Santo. Il qual giorno dichiarò allora il nominato Vescouo e tutto l'ordine clericale, degno di solennità, e celebrazione d'vficio: e infino ad oggi sotto il medesimo titolo d'Inuenzione di S. Vitaliano si guarda, e si onora. E vltimamente oltre le dette cose Monsignor Antonio Sinibaldi memorabil gentilhuomo, e Vescouo d'Osimo l'anno millesimo cinquecentesimo ottauo, il giorno dicinouesimo

d'Aprile il suo Altare, che parimente suo sepolcro è, tra gli altri monumenti santi collocato, solennemente consecrò, e con maggiore onoranza, che prima le sue feste celebrò. Da' quali particulari, anzi fragmenti della sua vita si caua, che, essendo, come di sopra fu accennato, tra questi santi Vescoui Leopardo, e Vitaliano eguali gli onori, attribuiti loro da gli huomini, eguale l'ardore, e la diuozione del popolo verso di loro, eguale il premio, che ora della virtù godono in cielo; pari ancora siano stati i lor meriti, pari sia stato il nome di Santità, e pari il dono, concesso loro da Dio di far miracoli. e che pari non meno siano state l'altre particularità tocche di sopra della dottrina, della nobiltà, e della patria, se ne può prender conghiettura da questa, infino ad ora conseruata memoria; cioè, che i passati auoli soleuan dire, che nella città d'Osimo di nobil sangue nacque Vitaliano; e che dotato di rare qualità nell'vfizio, che pertiene al Vescouo, e in procurare la salute dell'anime, agognò sempre, e desiderò di farsi simile a S. Leopardo. E certo se si prendessero tutte quelle eminenze, che resero Leopardo sì celebre, e sì degno appresso tutti, in paragone dell'eccelse prerogatiue, che si crede, essere state in Vitaliano, non sarebbe ageuole il discernere, a chi di loro si conuenisse la preminenza. Ma lasciando noi di dire de' priuilegi mondani; e per scorta delle virtù, e operazioni diuine bastandoci in tanta oscurezza auer

alzato

alzato questo sol lume, che poco di sopra mostrauamo, cioè che Vitaliano sia stato messo in compagnia de' Santi del paradiso, e giudicato meriteuole de' sacri onori; lasciéremo, che da se stessa l'anima diuota con l'intelletto giunga à meriti, che a si sublime grado il solleuarono.

DI S. BENVENUTO VESCOVO D'OSIMO.

E PRIMA SUCCINTAMENTE DI TUTTA LA SUA VITA.

CAP. PRIMO.

GOVERNO' la chiesa osimana dopo i santi, e non mai a bastanza rinominati Vescovi Leopardo, e Vitaliano, non successiuamente, ma infraposti molti anni, Benuenuto, per santità, e per altre virtù, che l'adornarono, huomo non men celebre, e di solenni onori non men degno. Del quale, riportando tutto quello, che spettante alla sua vita, alla

alla sua morte, alle sue lodi, e a' suoi onori, si è trouato degno di fede, più ordinatamente, che si potrà, tesseremo ora l'istoria. Nacque Benuenuto nella città di Ancona di Giouanni Scottiuoli, huomo, che per l'integrità della vita, e per la molta notizia, che ebbe delle leggi ciuili, e canoniche, è connumerato tra gli altri eleuati spiriti della sua, per chiarezza di sangue, illustre famiglia. Egli non intendendo ancora ne' teneri anni, che cosa si fusse timor di Dio, o eterna pena, accennò di sospendere il piede in trapassare i celesti diuieti, che giunto poscia ad età più perfetta lo ritrasse affatto, e stabile fermollo. E perche in tale età mostrò ne' studi dell'vmanità ancora marauiglioso ingegno dono disteségli liberamente dalla diuina mano; conghietturando il padre dalla splendente sua aurora il chiarore del mezzo giorno, l'applicò al nobile studio delle leggi, e alle fam se scuole di Bologna con buoni ammonimenti il mandò. doue sotto disciplina di periti, e saui legisti quanto vi si auanzasse, e quanto apprendesse, bene egli il dimostrò ne gli vfizi, e grandi affari, a' quali fù chiamato. Amò sempre i buoni, e sempre fù di lor conuersazione, e chiunq; di virtuosa sembianza prendeua piacere, tutti onorò, tutti riueri, tutti pregiò; procurando di fare a se stesso delle loro virtù prezioso, e ricco tesoro. onde per tutto quel tempo, che in Bologna dimorò, da ogn'altro consorzio dilungandosi, si visse, lontano da ogni vizio, insieme con Siluestro

Guzzolini

Guzzolini da Osimo, che iui allora dando opera a medesimi studi, e cercando anch' egli apprendere dall'altrui valore aggrandimento, bontà, e sapere, fabbricaua simulacri, e ritratti di virtù, e ogni giorno crescendo nella perfezione cristiana, tale accennaua di riuscire, qual poi diuenne, santissimo huomo, e fondatore di Religione: ed è tal fatto nelle sue croniche rescritto. Preso il grado del dottorato, ritornossi a casa il ben disciplinato, e di virtù diuiziosamente guernito giouane, per auuiso del padre, che disegnaua introdurlo ne' consigli di ragion ciuile. Ma rilucendo nell'azioni sue ogni dì più chiara la bontà della vita, sottratto dalla cura paterna, fu fatto Arcidiacono della Chiesa Anconitana. Nella qual dignità rimanendosi ancora, Papa Alessandro IV. che a gli huomini di merito diede gran premi, e onori; con titolo d'Amministratore, al gouerno della Chiesa osimana il mandò: la quale, erano già molti anni, che si staua senza Prelato; perche così punir volsero i passati Pontefici l'audacia, e la dislealtà del Senato, e di tutto il popolo, che s'erano partiti dall'vbbidienza della Sedia appostolica. Morto frà tanto Alessandro, e creato Pontefice Urbano IV. puote tanto o la familiarità, che con lui Benuenuto aueua, o la contezza del suo gran nome, e delle sue virtù (imperoche di quella, e di queste così scriue il Zacchi nella sua vita, Et Urbano Pontifici maximo propter eius virtutes perquam familiarissimus fuit),

fuit) o veramente la brama; che di sempre bene, e santamente operare, mostrò nella già detta amministrazione; che per si potenti intercessori alla Chiesa osimana fu restituita la primiera sua dignità, e Benuenuto stesso ne fù vestito. Il quale a grado tale peruenuto, marauiglia è da vdire, con quanta bontà, prudenza, e zelo, custodì, resse, e gouernò la sua vita, la sua chiesa, e'l suo popolo. Ma se dire volesse io compitamente, e insieme recar testimoni del suo viuere innocente, ed esemplare, e dell'opere sue miracolose, e sante: o dimostrare quanto fu zelante osseruatore della cristiana religione; e con qual pensiero attese al culto diuino, e al seruigio della sua chiesa: raccontare con qual cura, e auuedutezza si stette sopra al suo gregge; e con quante fatiche, e con qual carità guidollo a salutiferi pascoli; sarebbe per certo impresa troppo malageuole. Questo solo diremo noi, per bene ad vn sol tratto dimostrare, qual si sia stata di Benuenuto la vita, e l'innocenza, Che, mostrando al mondo quel grande esempio di santità Francesco d'Assisi il vero modo di viuere secondo i diuini ordinamenti; quando Benuenuto era appunto nel principio del buō cammino; e l'operazioni di quello erano pungenti stimoli alla giouinetta sua anima, naturalmente auida di bene; non solo cercò egli d'apprendere la celeste dottrina, facendo à se stesso specchio delle sue virtù; ma obbligandosi poi à voti della sua regola, la vescouile dignità, gli onori, e le

proprie eccellenze, per bene in tutto imitare il Santo, di bigia vesta ricoprì; che insino ad oggi trà altre reliquie sante si conserua. E in somma tanta perfezione della sua anima già a guisa di sole diuentata lucida, e chiara, a guisa di sole altresì non potendo occultarsi, fece del suo splendore, distenebrata ogni opposta nuuola di nocente macchia, quella mostra, che ora nella sua illustre ricordanza, e nelle sourane sue operazioni, contemplandola, n'abbaglia. Della cura, che egli pose nel seruigio di Dio, e in gouernare la sua chiesa, questo solo medesimamente quì riporterò, Che, perche vi fu diligente, e accorto ministro, meritò anch'egli onori, e odori, e inni sacri; e in diuersi luoghi al suo nome e tempij, e altari eretti, da alto rimirò. Ne altro finalmente di tutto quello, che Benuenuto in prò del suo popolo, ammaestrandolo, ammonendolo, e sottraendolo da inciampi mostrò, disse, e patì, per riporlo in sicurezza di salute, se non questo n'apporterò, Che trà mille splendori di sue bone virtù talmente fiammeggiò la chiarezza della carità, e della misericordia verso i poueri disagiati, e verso tutti quelli, che per qualunque cagione viueuano sconsolati, e afflitti, che non solo essi stessi, ma i nobili, e tutto il popolo ne restarono abbagliati. Per le qual cose tutte, fatto vicino il buon seruo di Cristo a dislegarsi dalla mortal suggezzione, mostrò ognuno appertissimi segni d'auer perduto vn'amoreuol padre, vn'huomo perfetto, e vn gran zelatore

latore dell'anime. chi'l lodò, chi'l pianse, chi beato il prenunziò, e chi per riauer sanità, toccandolo, gli s'accostò. Ma della sua morte nel seguente capitolo ragioneremo noi.

S. BENVENVTO MVORE SANTAMENTE. *splende di molti miracoli; ed è messo nel numero de' Santi.*

CAP. SECONDO.

SE bene altro non si sà, ne del tempo, ne dell'anno, che, come Vescouo Benuenuto venne al gouerno della chiesa consegnatagli, se non quello, che nella nota del Martirologio sopra la sua vita indiffinitamente reca l'illustrissimo Baronio, Che vixit circa annum Domini MCCL. Questo nondimeno d'altronde certo, e sicuro s'ha, che tredici anni vi stette, e mesi, e dì. Nel qual tempo, se vniuersale fu l'opinione, che s'ebbe della sua santità, fondata nell'innocenza della sua vita; non fu in fine meno esemplare la morte, per alcuni punti degni d'ammirazione. De' quali io questi non tacerò, che, preuisto, se auuicinarsi al felicissimo orizzonte della celeste vita; qual forte corridore, che al segno del premio approssimandosi, rinforza vigore al veloce moto; armature contro l'inferno, e guide contra suoi agguati, per arriuarui più sicuro, si prese; che assalito da grauissimo male, volse

benedire in pubblico il ſuo popolo, piangente l'acerbiſſimo fine; che laſciò quanto haueua à poueri; e che per bene imitare coſi nel morire, come ſeguir viuendo ſi sforzò Franceſco Santo, ſi fe portare in chieſa per rendere l'anima al creatore in grembo alla ſua ſpoſa, trà cariteuoli ſuſurri, tra ſoaue armonia, e ſacri preghi de' Sacerdoti; chiariſſimi effetti, e apertiſſimi diſcoprimenti di quelle virtù, che ſi fiammeggianti, e ſi belle nell'occidente ancora, come già nel mezzo giorno, come nell'oriente, e ne' primi albori di ſua vita raggiarono. Oltre di queſto de' miracoli eziandio, che per merito, e interceſſione di Benuenuto dopo ſua morte ſono occorſi, potrei quì dire: ma trapaſſati gli ammirabili accidenti, che Dio per lui, mentre viſſe, moſtrò; di queſti parimente ne alla diſteſa, nè in compendio parleremo: ma donde della lor grandezza, e numero ſe ne poſſi far ſtima, queſto ſolo ne diremo (il che confermerà a vna ſteſſa fiata quello ancora, che abbiam propoſto di dire, che gli ſia ſtato dato luogo trà Santi in cielo) che dalla Chieſa diligentemente e della ſua vita, e delle ſue virtù, e d'eſſi ſuoi miracoli tutto bilanciato, fu ripoſto da Martino IV. nel numero de' Confeſſori di Criſto in cielo, e deſcritto il ſuo nome nel Martirologio romano, Auximi in Piceno ſancti Benuenuti Epiſcopi: doue facendo il ſopranominato illuſtriſſimo Baronio vna poſtilla, dice, Claruit viuens, & poſt obitum, plurimis miraculis. L'vltimo giorno,

che Benuenuto visse trà mortali, fu il ventiduesimo di Marzo; auendo egli gouernato come si è detto, più di tredici anni la sua chiesa. Il qual giorno da quell'anno stesso, che dalla chiesa santa fu al suo nome consecrato, solennemente sino al presente tempo si festeggia à iterati canti de' Sacerdoti; trà sacrifici offerti in suo onore a Dio, a concorso di popolo frequente, a celebrate lodi de' suoi diuoti.

POMPOSAMENTE SEPPELLITO, marauiglioso modo mostra sua vmiltade.

CAP: TERZO.

CRESCEVANO di continuo tanto le lodi, che si dauano a Benuenuto dopo morte, e s'inalzauano tanto i suoi fatti egregi, e tanti nuoui miracoli à vecchi s'aggiungeuano da chi gli aueua o visti, o esperimentati, che, prima che egli fusse giudicato meriteuole di quelli onori, che si danno all'anima, le quali cariche di meriti sono cittadine del cielo; di tal giudizio sicuri per tante cagioni gli osimani, fabricarono vn sepolcro, che con la sua pompa, e maestà esprimesse in parte i gran meriti, e la santità di tant'huomo: e insieme l'ardore, e la grande lor diuozione dimostrasse. Gli l fabbricarono nella sua chiesa, in quel medesimo luogo, doue egli spirò, in questa forma, Rizzati sopra vn'assai grande, e ben

disposta base due ordini di colonne, vi posarono vn sepolcro, assai più capace, e di maggior tenuta, che d'vn defonto solo, e dentro il santo corpo vi racchiusero; alzando a onore di Benuenuto, congiunto con la base vn'altare, doue il sacrificio della messa si celebrasse; opera in tutto bella, di fini marmi tutta composta. Ma mirabil cosa è quella, che raccontano, Che concorso vna mattina il popolo a visitare il Santo, ritrouarono il suo corpo di fuori dell'Arca sopra la base, tra le colonne: e che'l medesimo caso auuenuto poi vn'altra volta, e due; dopo vari giudizi, e pensamenti, lo ritornarono la prima volta nel suo luogo: ma tenendosi all'vltimo, ciò esser successo per vmiltà di Benuenuto, che, si come in vita nel possedimento de' gran pregi fu sempre lontano dal gloriarsi, e farsi superiore a gli altri, così ricusasse morto gli onori de' sepolcri in parte eleuata, e superiore al Sacerdote celebrante; disfatto l'altare, vn grosso marmo, concauo, in modo di sepolcro, serrateui dentro l'ossa sante, vi adattarono a similitudine di tutti gli altri monumenti, che de' Santi sono nella medesima chiesa. In memoria del qual miracolo, esser stato lasciato intatto il bel marmoreo monumento, che per altra cagione doueua disfarsi, sicuro oggi si tiene; ne altrimente si può credere: imperoche erger ne' tempij a onore de' Santi del Paradiso monumenti voti, e onorari sepolcri, che i greci chiamaron Cenotafi, la legge cristiana l'ha sempre dirittamente dinietato,

uletato, per non imitare il costume de Gentili, che con si fatta pompa, come scriue Dionisio Elicarnaßeo nel primo libro dell' Ist. rom. onorarono in molte parti del mondo per qualche riceuuto fauore, o vtilità Enea Troiano, e altri huomini illustri, i corpi de' quali giacquero in vn sepolcro solo; e l'anime si stanno tra pene, e strida nell'inferno.

A S. BENVENVTO S' ERGON TEMPLI; e'l suo corpo in più conueniente luogo è trasportato.

CAP. QVARTO.

DA altri sublimi, e sacri onori, che successiuamente, oltre i raccontati di sopra, sono stati da' mortali sotto diuersi tempi attribuiti a Benuenuto; altri più manifesti indizi ancora, e altri più approuati testimoni nè verrebbono in fauore di tutto quello, che infino a quì della sua santità si è detto: ma noi di questi onori, non per accrescer luce a quello, che della luce del sole è più chiaro; ma per non lasciare cosa desiderabile indietro, alcuni pochi n'accennaremo solamente; e poi della Traslazione del Santo parleremo. Gli fu primieramente rileuato in Osimo vn tempio, aßai magnifico, e grande, che à nostri giorni, si perche l'aueua il tempo ormai consumato, si perche bisognò trasferirlo altroue, è stato rifatto

di

di nuouo, e dato per gli vfici sacri, e spirituali esercizi ad vn Monistero di Vergini, che al suo nome è dedicato parimente. Diuolgatasi poi la fama de' benefici, e delle grazie da molti riceuute per intercessione di tutti i Santi, le cui vite contiene questo volume; e perciò concorrendo da ogni banda alle lor tombe continua moltitudine d'ogni sorta di languenti, per ricuperare la sanità; fu aperto per loro ricreamento vno Spedale, e Benuenuto santo ne fu non per altra, che per questa cagione, Protettore nominato; perche anch'egli viuendo fu de' poueri consolatore, e Padre. In aumento del quale Eugenio Papa IV. nel millesimo quattrocentesimo trentaduesimo a chi diuotamente visitaua il sepolcro compartì egli de' tesori celesti dell'Indulgenze largamente. Innocenzio ottauo, se bene dicidotto mesi alla città d'Osimo strinse l'assedio, per discacciarne Buccolino cittadino ribello; nel medesimo tempo dotò e lo Spedale, e'l suo Rettore di non comuni priuilegi. E'l Cardinale Lorenzo Cibo, che visitando le stesse tombe, sanità al suo corpo, da incurabil male oppresso, n'impetrò; vna grossa Prebenda per concessione d'Alessandro VI. liberamente senza regresso alla sedia appostolica, o a gli ordinari gli diede. Oltre di ciò congregatosi per opere spirituali vn certo numero d' huomini timorati, e buoni, che ebbero poi titolo di Confraternità; si come per guida in terra s'elessero il bene operare, così per Protettore in cielo S. Benuenuto nominarono:

naronoj

narono: per la cui intercessione, e fauoreuoli preghi tant'oltre ne gli vfizi di carità, e nella buona stima appresso tutti ne vennero, che, tolta finalmente allo Rettore, libera fu a loro l'amministrazione del sopradetto Spedale conceßa: nella quale continuando insino ad ora, fanno del copioso auere opere tanto grandi di pietà in prò de' poueri, e de' pupilli, in sussidio d'infermi, e tocchi da vergogna, e in aiuto, e mantenimento de' religiosi, de' Conuenti, e de' Monisteri, giusto i bisogni, e condizione di ciascuno, che ben dimostrano, d'essere, non solo sotto la protezione, ma veri eredi di Benuenuto santo: di cui fu proprio in esercizi tali dimorar mai sempre. Euui anco in Montefano, terra già sotto la giurisdizione del pubblico gouerno d'Osimo, e ora alla sua chiesa soggiacente, sotto la medesima protezione di S. Benuenuto vna Compagnia d'huomini diuoti, e pronti all'opere di pietà: euui vn tempio al medesimo Santo rileuato, che oggi in più ampio sito con magnificenza si rinuoua: euui vna medesima cura, e vn medesimo albergo in souuenimento de' poueri. E a Mogliano, Terra vicino a Fermo, e in altri luoghi ancora sonnoui reliquie del suo corpo, tenute con reuerenza, e onore. Molti sono finalmente gli onori, che quiui, e altroue, e particularmente nella sua patria a Benuenuto meritamente si danno, d'inchini, di voti, d'incensi, di sacrifici, e d'obblazioni: e che, se egli a Palazia vergine, e martire di Cristo, e della stessa

sua

sua patria nobile donzella in Osimo vn tempio al Zò: il medesimo siano per fare appresso di se i suoi a lui; sicuramente vna volta sarà: così n'accenna la lor diuozione, quando talora a visitare il corpo dell'illustre, e santo lor compatriotta ne vengono; così i suoi meriti; così le sue virtù richiedono. ma la strettezza del nostro dire, assai lungo dimoro fare in vn sol punto della vita del Santo; ne'l proibisce: Veniamo alla Traslazione delle sue ossa.

In quell'Arca medesima, che è stata già descritta, e in quel medesimo luogo della chiesa, che di sopra è stato dimostrato, si giacque il corpo, che vi serrarono di Benuenuto, sẽpre onorato, e sẽpre riuerito insino all'anno del Sig. millesimo cinquecentesimo nouantesim. o Nel quale anno Monsignor Theodosio Fiorenzi nobile osimano, e Vescouo di laudate qualità pensando d'aggiungere con picciola mutazione dell'ordine antico e vaghezza, e maestà alla sua Chiesa, che particularmente dal detto monumento era in vn canto occupata, e d'accrescere insieme venerazione al Santo, trasferendo il suo corpo in luogo più maesteuole, e diuoto; il giorno vndecimo di Luglio solennemente l'onorario sepolcro, e col monumento, ouero altare, il corpo insieme nella chiesa inferiore, fabbricata già a questo fine, che fusse stanza di sacre reliquie, e corpi santi, in ben disposta parte trasposte, e collocò, tra gli altri venerandi corpi, che di tempo in tempo vi sono stati riposti, lasciando a' secoli futuri scolpita nel Cenotasio

tafio questa memoria,

SANCTI . BENVENVTI . CORPVS.
EX . SVPERIORI . TEMPLO.
AD . VENERABILIOREM . CVLTVM.
THEODOSIVS . FLORENTIVS . EPVS . AVX.
HVC . TRANSFERENDVM . CVRAVIT.
A. D. M. D. XC. DIE . XI. MENS. JVL.
PONT. XISTO . V.

La solennità fu grande, e pensatamente ordinata; grande fu il concorso del popolo, grande il numero de Sacerdoti, grande il rimbombo del canto, e delle voci, e grande di tutti gli ordini l'allegrezza, e'l plauso: che aueresti giudicato, esser quella vn'apparenza non di pompa funerale, ma d'onore trionfale; e compreso aueresti anco, a' quali onori era innalzata l'anima di Benuenuto in Cielo, il cui corpo estinto trionfaua in vn certo modo per la santità dell'anima in terra. Si giace oggi il detto corpo, rinchiuso nella sua tomba, nel medesimo Tempio, e nel medesimo luogo, che allora assegnato gli fù. Doue alla memoria, e al nome di Benuenuto seguitano i

solenni onori, il popolo frequente vi persevera, e supplichevole gli s'inchina, chiedendo favori, e grazie: ed egli per suoi divoti intercedendo, di quanto merito si sia appresso Dio, fa conoscere sovente.

DELLE

DELLE

RELIQVIE,

CHE SI CONSERVANO *NELLA CATTEDRALE* *D'OSIMO.*

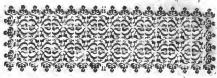
E bene ne conueniua, quando in quest'opera n'è occorso nominare l'illustrissimo Card. Gallo, dignissimo gentilhuomo, e Vescouo d'Osimo, e Decano del sacro Collegio, non dico esprimere, ma solamente accennare l'altezza delle sue lodi, che in gran numero abbondauano degne di memoria, e d'eternità:

n'ha fatto nondimeno infino a quì tacere, mentre egli con le uiue opere parla, quel rimprouero di Pescennio Negro imperadore ad vn scrittore de' suoi meriti, Scribe laudes Marij, vel Annibales, vel alicuius Ducis optimi, vita functi, vt eum nos imitemur: nam viuentes laudare, irrisio est. ma essendo giusta cosa, e conueneuole dire ancora, dopo l'istoria, che si è compita de' proposti Santi, alcuna parola delle reliquie d'altri Santi, che insieme con gli interi lor corpi risplendono in vna medesima chiesa; non posso far di meno di non commendare in lui, che molto le onora, l'animo religioso, e pio. Grande veramente, e ricco è il tesoro delle diuine gemme, che conseruate nella chiesa osimana, vuole Iddio, che siano di sommo pregio, e onore al mondo: ma non così eguale al valore era il luogo, doue elle si manteneuano: laonde esso illustrissimo Gallo, di cui è propria disposizione lo inuaghirsi dell'onoranze, che a Dio, e à suoi Santi si dãno, fabbricãdo per la sua Chiesa vna sagrestia assai nobile, e assai ricca d'arredi; in bel disegno vna picciola cappella vi ci inchiuse: nella quale solennemente ripose egli le preziose margarite; qual ligata in oro, e qual in Pisside, o Tabernacolo riserrata, o in altro vago ornamento ben disposta. Ne quì ardente disio d'accrescere l'inestimabil tesoro si fermò: imperoche nuoue gioie orientali v'aggiunse, non senza diligenza, e pia fatica conquistate: trà quali molto risplende vna bella, altroue mentuata

parte

parte della Testa di santa Tecla vergine, e martire di Cristo; e splendentissima sopra tutte, a cui vna cappella ha consecrato, si è vna Spina di preziosissimo, e celeste vmore ancor vermiglia; come quella, che già congiunta alla corona del sommo Rè, e saluator del mondo, dal suo delicato capo succhiò sangue di redenzione. E tanto basti, in ragionando delle Reliquie sante, auer detto d'vna sola dell'illustrissime lodi; lasciando ad altri, che nella foresta di loro ampiezza si perdano. Ma ahi cruda, hai dispiaceuol nuoua? ahi ingrato all'orecchio mortale, hai duro annunzio? per cui scriui, scriui l'alte lodi quì mi si dice, che'l Gallo si è già sollenato in cielo; e quindi col suo canto ad opera tale ti desta. Ahi ahi, che pur dunque troppo è vero, che in picciola dimora molte cose ponno interuenire: ecco ch'io in vn medesimo punto e non deuo, e deuo scriuere lodi immortali: Ma mentre da così graue percossa tremante è ancor la mano, stordito è ogni senso, e la mente languisce indormentata, come posso io per lungo tempo rianermi alla grande impresa? scriuane pure, chi della spiaceuolezza del caso ha vigore di diporne la doglienza; che a me la sola ricordanza opprimerà le forze della memoria, e dell'ingegno, sì che non potrò giammai pensare, non che adattar la penna all'alto Encomio. Ma, ritornado alle Reliquie, non prenderò io quì cura di rammemorare i miraculosi particulari, per i quali, oltre le proprie eccellenze, sono elle per-

uenute

uenute appresso tutti in somma stima: ne meno del numero dirò; affinche non dispiaccia la lunghezza, facendosene catalogo. ma tuttauia non tacerò, che di quanti ordini sono in cielo de' Santi, e de' Beati, di ciascuno si contano nel sacro ricetto otto, e diece, e più ben cari, e preziosi pegni, d'Appostoli, di Martiri, di Confessori, e di Vergini, e di quelli ancora, che Cristo prenunziarono, e di Machine, e d'instrumenti, e spauentosi ordigni, che furon ministri del suo patire, e della morte. Al che aggiunto, che ogni giorno via più s'auuantaggia la diuozione nel popolo, e lo studio di solennizzar le feste de' Santi, per rispetto delle loro Reliquie; questo vltimamente si pure affermerò, che per tale dimostranza, e diuoto affetto, e per la memoria, che i Santi stessi tengono del lor Deposito, gli Osimani per loro intercessione son fatti degni di molte grazie, e partecipi dell'eterna felicità del Paradiso.

A LET-

A LETTORI.

ECCOCI giunti, grazioſi Lettori, (mercè della benignità di chi tutto diſpone) al fine dell'iſtoria, che propoſto aueuamo di ſcriuere ſopra le vite de' Santi, che nella chieſa cattedrale d'Oſimo ſon ſepolti. con la quale doueua venir congiunta vn'altr'opera, ſopra alcuni altri Santi, che de' ſopranominati non ſono men degni d'eſſere illuſtrati, e che ſe ne faccia ſingulare commemorazione: ed io tanto a quelli, quanto a queſti e deuo, e voglio: percioche, ſe parte alcuna ha da auere in queſta fatica l'amore della patria; nella patria ſon quelli, dalla

patria

patria son questi. Ma mentre vn'opera già finita, aspetta l'altra, al fine ormai vicina, per comparire ambedue in vn medesimo tempo insieme; alcune anzi diuote, che nell'aspettare sofferenti persone tuttauia molestandomi, m'hanno spinto finalmente a discompagnarle, e soddisfare al lor disio. Nondimeno in me non solo dimoranza non auerà tal fatto cagionato; ma, se'l primo sforzo sarà dà buoni consideratori dell'opere altrui giudicato degno, che ne sia apparsa visibile memoria; ne prenderà vigore la penna, e più presto lo raggiungerà l'altr'opera. Eccoui frà tanto (arra della mia obbligazione) vna breue notizia de gli accennati Santi; del luogo, doue son sepolti, e de' scrittori, che ne parlano. Ma prima oltre di ciò dopo le prerogatiue della Cattedrale d'Osimo, accennate sparsamente per quest'opera, della sua antichità, della sua dignità, de gli onori, che da Pontefici gli son venuti, e della santità de' suoi Vescoui; d'vn'altra cosa, che interna voce d'affetto quì me la rammenta, voglio io faruì auueduti: cioè Che si vestì ella del manto vescouile allora, quando, sì per la città, che era Metropoli, e capo di prouincia, e più volte sostenne con i fasci dell'imperio la residenza de gli Imperadori; sì per le condizioni, che erano comprese nella legge di Papa Clemente primo; di maggiore, e di archiepiscopal dignità almeno poteua essere arricchita. Che la città sia stata Metropoli, chiaro si è già dimostrato: che più vol-

te l'abbia illustrata la presenza de gli Imperadori, si caua dà suoi marmi: le condizioni della legge son queste, rescritte nel primo Tomo de' Concili trà sacri Canoni cap. In illis. dist. 80. In illis vero Ciuitatibus, in quibus olim apud Ethinicos primi flamines eorum, atq; primi legis doctores erant Episcoporum Primates poni, vel Patriarchas beatus Petrus precepit; qui reliquorum Episcoporum causas, & maiora, quoties necesse foret, negocia in fide agitarent: e poco dopò, In illis autem Ciuitatibus, in quibus dudum apud prædictos erant Archiflamines, quos tamen minores tenebant, quam memoratos Primates, Archiepiscopos instituì præcepit: più dentro poi, In singulis vero reliquis ciuitatibus, singulos, non binos, aut ternos, aut plures Episcopos constitui precepit, qui Episcoporum tantum vocabulum sortirentur; in vltimo finalmente, Hoc tamen præuidendum instituit, ne in villis, aut castellis, vel modicis ciuitatibus instituerentur Episcopi; nè vile eorum nomen fieret: il medesimo si troua scritto in vna epistola d'Anacleto; il medesimo in vna lettera di Leone Papa à Vescoui dell'Affrica. Nondimeno perche nello stesso tempo, cioè quando gli anni della natiuità di Cristo si raggirauano circa al numero di quattrocento, non era ancor adorna la prouincia del Piceno de' seggi vescouili, si stette la città d'Osimo in altro minor grado d'ecclesiastica dignità, che alla sua condizione, e grado si conueniua: per-

Y che

che si come appresso de' Gentili s'eleggeua l'Archiflamine in città grandi per nobiltà, e per ampiezza di sito; doue erano tanti Flamini, quanti si richiedeuano per mantenere nel suo grado la maestà del primo Sacerdote: così in vigore della legge i Pontefici Romani non hanno eretto seggio Archiepiscopale in prouincia veruna, doue per suo splendore non fussero posti altri seggi minori. Che finalmente siano stati in Osimo molti flamini, e l'Archiflamine ancora; l'afferma non solo la simiglianza, che aueuano quelle Colonie, che erano fuori della comune schiera, e Osimo particularmente, tanto ne' Magistrati, come ne' riti con la città di Roma (imperoche in vna orazione di Gio: Tommaso Freigio, registrata da Giouanni Rosino nel suo libro de Antiquitate romanorum si legge, che tanti erano in Roma i Flamini, quanti erano i tempij) ma l'approua la moltitudine stessa de' Tempij, che si contauano in Osimo; si come da' lor vestigi, e dall'inscrizioni d'alcune sue tauole si raccoglie. Si sono poi di tempo in tempo aggiunte à cotali mentuate prerogatiue di nuoui splendori, e nuoui onori apportatrici altre circonstanze, e particularità, che'l medesimo amore della patria vuole, che io l'accenni: cioè, che nella chiesa d'Osimo dopo la vescouile, altre minori dignità vi splendono; che ben compito, e regguardeuole è'l numero de' Canonici collaterali del Vescouo, e lunga è la schiera de' sacerdoti, destinati à diuini vfici, e à sacrifici continui, e frequenti;

ti;

ti; che dolce concento, e graue armonia vi fanno elette voci de' Cantori; è rari priuilegi, e grazie pontificie, registrate in marmi vi si leggono: e di più che con la sua giurisdizione sopra grosse terre, e sopra castelli si distende; che le rendite, che si traggono da' suoi beni, sono sufficienti à larghi, e nobili dispendi; che ha Badie a se soggette, e Feudi riconosce: e che finalmente di pregio, e di dignità, e di riputazione è ricca molto. Ma di tali particulari basti il semplice accennamento: dell'eminenza de' quali si potrà far stima dalla testimonianza, che addurrò d'vn solo: così canta del coro de' Cantori Francesco Panfili Sanseuerinate nel secondo libro delle lodi de' Piceni.

Hic canitur Rhitmus, cythara modulante, sonorus,
Quem tibi Piceni lingua canora dedit.
Vt Linus, atq; Orpheus modulis ciet alter amœnis;
Et pecus, & dominos, robora, saxa, feras.
Non melius pisces testudine traxit Arion
Delphin, tenarios cum tulit vsque sinus:
Dulcius aonijs nunquam cantauit in aruis,
Dum vocat Anphion Pastor in aura greges.
Pectine nec cytharam melius pulsauit Jopas;
Non sua Mercurius fila corona lyræ.
Carmine mellifluo currentia flumina sistit:
Auribus arrectis vndique turba manet.

Ma doue mira ormai il lungo ragionamento? per qual fine tutte queste cose si sono dette? Udite, cortesi Lettori, Sono stati alcuni, molto moderni autori, così nell'istorie vniuersali, come nella Geografia, che venendo a descriuere, e a dire particularmente di ciascuna città; o niuna d'Osimo, o non basteuole menzione n'han fatto; e la sua chiesa, che la romana ha solamente per superiore, ad altre chiese l'hanno fatta soggiacere. Or fatti voi auueduti di tanti priuilegi, dico, e di tante eccellenze, e prerogatiue, che sono della città d'Osimo, e insieme della sua chiesa cattedrale; se in leggendo le ritrouate in qualche modo depresse, o sotto silenzio ascose; fermatiuici sù di grazia col vostro discorso alquanto; e accusata o l'imperfezione dell'ingegno, e della memoria vmana, o la mala inclinata volontà di chi scriße, ouero la lingua, o la penna, che furono ad essi scrittori del falso riportatrici, mantenete appreßo di voi stessi la città, e la chiesa nel suo stato, e nella sua stima, restituendole tutto quello è suo; che da chi ama, che sia data fede alla verità, sarà approuata la gratitudine de gli animi vostri. Ritorniamo alla promeßa.

NOMI

NOMI DE' SANTI E D'ILLVSTRI HVOMINI,

LE CVI VITE SPARSE PER VOLVMI DI DIVERSI AVTORI, SARANNO, DIVINA GRAZIA FAVORENDONE, NELLA PROMESSA OPERA RACCOLTE.

FRA Matteo da Osimo, dell'ordine de' Predicatori, Arciuescouo di Corinto. il quale per l'osseruanza della Regola, e Zelo della sua religione; e per la carità, che ad aiutare il prossimo l'accese, lasciò al mondo opinione certa di santità, si come scriuono del medesimo ordine li Re-

li Reuerendi Padri frate Ambrosio Taegio, e fra Gio: Michele Piò nell'Appendice della seconda parte delle vite de gli huomini illustri domenicani.

TRA Vescoui santi della città d'Osimo vi ripone frà Filippo Ferrario Alessandrino Agostiniano nella sua Tipografia, vn'altro Benuenuto, che mentuato si è nella vita di S. Vitaliano, Si scriuerà compitamente sua vita, se dal detto autore, che ancora viue, se ne auerà vera notizia.

BOnsiglio di patria Osimano, della famiglia del suo nome, Vescouo di Poligno, huomo di singolare bontà, e d'inuitta pazienza: alla cui vita, da S. Siluestro descritta, e registrata nelle Croniche della Congregazione siluestrina, alcune memorande cose, che'l tempo n'ha apportato, v'aggiungeremo noi. Si posa egli nella chiesa dedicata al suo nome nel tenitoro di Cingoli.

EBrulfo Abbate, il cui corpo fù sepolto in vn borgo d'Osimo a tempo di Childeberto Rè di Francia. Fù huomo santo, e al cristianesimo molto buono, e fruttuoso; si come, oltre il Martirologio romano al giorno ventinouesimo di Decembre, ne'l propongono, descriuendo i preclari suoi fatti, Vsuardo nel medesimo giorno, e'l Surio nel sesto Tomo.

Silue-

Siluestro Abbate, nato nella città d'Osimo della famiglia Guzzolina, fondatore della Congregazione Siluestrina: di cui si scriuerà la vita conforme all'antico manoscritto codice, che approuato dall'illustrissimo Baronio, si tien custodito nel monistero di detta congregazione in Fabriano, doue l'ossa del Santo onoreuolmente si conseruano.

FRA Clemente da Osimo huomo di santa, e affatto inreprensibil vita, il quale fece molti miracoli viuendo, e dopo morte ancora; e per ciò visse nella corte di Roma in ammirazione, e veneratione insieme. fù general Priore dell'ordine eremitano di santo Agostino, e alla sua religione gioueuol molto. Parla di lui il beato Giordano di Sassonia nel secondo libro Del viuer de Frati, al quarto capitolo, e'l suo corpo è sepolto in Oruieto nella chiesa del medesimo ordine: doue nel giorno della sua festa in bene acconcio sepolcro s'appresenta al popolo.

PEllegrino da Osimo frate parimente Eremitano, timorato, e buon seruo di Dio, e celebre assai per vn'apparizione della sua anima a frà Nicola da Tolentino, che fù poi santissimo huomo. Di Pellegrino scriuono il sopradetto beato Giordano al dicidottesimo capitolo del secondo libro, il capitano Fabrizio Câpani da Osimo nel libro terzo della vita ciuile, e altri, non meno chiari autori.

Gra-

GRaziano della prouincia di Romagna frate de' Minori conuentuali di S. Francesco; Sacerdote di santissima vita, e per grandezza, e moltitudine de' miracoli celebre assai. Si riposa in Osimo nella chiesa de' Conuentuali (credesi) sotto l'Altar maggiore. Di lui, e de' suoi miracoli ne scriue Frà Bartolomeo da Pisa nell'opera, a cui impose titolo, De conformitate vitæ beati Francisci ad vitam domini Iesu Christi redemptoris nostri.

FRA Catalano, huomo santo, e vmile sopramodo; e d'altissima pouertà, e vbbidienza zelatore, e rigido osseruante. Son sepolte le sue ossa in Osimo nella medesima chiesa de' Conuentuali, come scriue il medesimo frà Bartolomeo da Pisa.

NIccolò da Osimo, della famiglia, che in lui s'estinse, de' Romani; frate dell'ordine de' Minori osseruanti di S. Francesco; huomo raro per eccellenza d'ingegno, del quale fù da Dio altamente priuilegiato; e per valore, e per dottrina, e per santità di vita di grande rinominanza; compositore di diece ben pregiati volumi citati da graui autori, e predicatore egregio. Si scriuerà sua vita dalle Croniche di detti minori, che nella parte terza si legge. Nondimeno in più spaziosi termini con l'aggiunta di nuoue cose la sua istoria distenderò io; mosso

mosso veramente dopo i suoi meriti dall'affezione, e desianza, che hò d'onorare l'huomo santo, come mio Maggiore, e fratello di mia Bisauola Bernardina Romani: ma acciò per questo rispetto non perdano credenza le cose, che si diranno; con l'autorità de' scrittori, e graui testimoni le corroborerò. Si riposa il suo corpo in Roma nella Chiesa Araceli.

Z CAPO.

APOSTROFE DELL' AVTORE A GLI OSIMANI.

E INSIEMEMENTE EPILOGO DELL' OPERA.

ED eccoui, o abitatori della vecchia patria; eccoui, dico, de' vostri buoni cittadini, e santi ospiti l'effigie, i nomi, e l'operazioni: ecco che già conosciuto auete, nell'effigie le bellezze loro immortali, i nomi esser rescritti nel libro dell'eterna vita, e l'operazioni sentire in tutto del diuino. Già di quelli compreso le pene, i martìri, e la morte, e nel mare del lor sangue udito incliti spirtì, diuentati Sirene, cantar le palme, e gli allori; già di questi sentito auete il valore, le fatiche, e gli onori; e già tutti insieme (beata schiera) vestiti di porpora celestiale,

stiale, e inghirlandati d'eterna gloria, invogliantì i vostri cuori a fruir seco lieti, e felici soggiorni in Paradiso li credete. Quelli, che sono entro il giro delle vostre mura già vdiste, essere vn validissimo presidio in difesa dell'anime vostre: quest'altri portando fuori buon nome, seminando virtù, e col viuer santo dando materia à scrittori d'altissimi componimenti, compreso or ora auete, esser nati a sopraggiunger fregi al manto delle vostre glorie. E in somma già tenete, che dalle calde preghiere di tutti insieme, che in vostro fauore ne' vostri bisogni porgono all'Altissimo, tragghino in gran parte origine i segnalati, e particulari doni dalla diuina benignità con larga mano, per loro meriti versati sopra di voi. Or dite voi, di grazia, Qual premio tanti lor meriti, qual ricompensa tanti benefizi, qual guidardone, o merce aueranno da voi l'opere loro, la lor prontezza di giouare e con l'auere, e col sapere al mondo, e le lor fatiche tutte buone, tutte sante, e tutte a voi profitteuoli? Non restò mai appresso di voi ne' tempi andati senza ricompensa d'onore ne Personaggio, ne Prencipe romano, vostro, o fautore, o affezionato, o Protettore, o confidente, o Giudice, o per altro qual si voglia merito, degno di speziali dimostrazioni per riconoscimento di benefizio; a cui non abbiate o Archi, o statue, o Colonne, o note, o inscrizioni, o altri marmi, e carmi dedicati. Ma se maggiore colà si debbe la dimostranza dell obbligo, doue mag-

Z 2 giore

giore è il cumulo dell'eccellenze degne d'eßere riconosciu-te; maggiore d'ogni altro sarà il guidardone, che riporteranno da voi, i santi martiri, e prenominati Confessori di Cristo, gloriosi Prencipi della terra; or vostri padroni, vostri protettori, vostri auuocati in cielo; se quaggiù trà mortali, dando tutto quello, che può vmana gratitudine, non negherete loro quell'onore, che à lor meriti conoscete, eßer deuuto, non di mondane pompe, ma d'apparenze, che hanno del diuino, di più diuoto affetto, di più frequenti obblazioni, e più odoriferi incensi, di riccamente ornati altari, di più superbi tempij.

IL FINE.

TAVOLA DELL'OPERA.

De'

DE' SANTI MARTIRI SISINIO DIACONO, DIOCLEZIO, FLORENZIO, E MASSIMO.

DI S. LEOPARDO VESCOVO D'OSIMO.

DI S. VITALIANO VESCOVO D'OSIMO.

Di

DELLE R[illegible] drale d'Osimo.

NOMI DE' SANTI, E ILLVSTRI HVOM. che la Città d'Osimo hanno per patria.

MATTEO Arciuescouo di Corinto.
Benuenuto Vescouo d'Osimo.
Bonfiglio Vescouo di Foligno.
Ebrulfo Abbate.
Siluestro Abbate.
Clemente, Priore gener. dell'ordine di S. Agost.
Pellegrino, dello stesso ordine.
Graziano, de' Conuentuali di S. Francesco.
Catalano, del medesimo ordine.
Niccolò, degli osseruanti di S. Francesco.

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
			[illegible]ermandoſi
	16	altri	ad altri
	11	del nome	nel nome
	5	piegati	che piegati
5	12	e s'ornò	s'ornò.
6	24	e pietà	è la pietà i
	12	Humana	Numana
	5	qui, douunq;	qui, e douunq;
	25	gli ſi rileuaſſero	ſi rileuaſſero.
	25	intrepidi	intiepidi
	25	felice conſerto	flebile conſerto
	1	ſe per bene	e per bene
	17	e che i fatti	che i fatti
	3	liberamente	liberalmente
	13	raccontare	o raccontare

[illegible]rori, che ſono nell'opera ſi laſciano alla correzione del giudizioſo Lettore.